

antonio massara

La Vocazione della Gravità

La vocazione della gravità

Antonio Massara

Titolo originale 2008: "Bud - Breakdown U-man Device" (dieci copie cartacee) poi rivisto in "Don Quixote 3552" (12 copie cartacee, di cui una conservata alla Biblioteca Regionale di Palermo).

Titolo definitivo: "La vocazione della gravità" (2018)

Copyright Antonio Massara 2008

Copyright Antonio Massara 2018

Edizione 2018 su stampa con inserzioni di pagine di calligrafia a penna e inchiostro su carta lucida in alcuni punti salienti dell'opera. Per questo motivo ogni manoscritto, datato e numerato in ordine progressivo, è un'opera unica. Dieci copie.

Revisione su carta 2026 senza grafiche.

Tutti i diritti riservati

Ogni fatto, situazione o personaggio descritto in questo romanzo è frutto di pura fantasia.

www.antoniomassara.art

ant.massara@gmail.com

PROLOGO

Ho cominciato a scrivere questo romanzo, che allora intitolai "Bud", nel 2007. Gli smartphone non c'erano ancora e Google era solo uno dei motori di ricerca, nemmeno il più noto. Internet era dominato dai "portali", che oggi sono scomparsi.

Potevo ambientare l'inizio di questa storia nel ventiduesimo secolo, o anche più in là nel tempo. Scelsi invece i dieci anni successivi. Poi passarono dieci anni senza che al romanzo succedesse nulla. Nel frattempo il mondo è andato avanti e così la tecnologia, regalandoci tablet e smartphone come non sono stati immaginati in questo romanzo, rendendo qualche passaggio anacronistico. Avrei potuto cambiare le date e inserire l'avvento dei device portatili. Non l'ho fatto. In questa edizione del 2018 ho solo eliminato poche pagine che sarebbero sembrate davvero fuorvianti: in fin dei conti la vocazione della gravità viene da molto più lontano e avrà vita ancora per milioni di anni.

Antonio Massara

Giugno 2018

Vecchio stagno

La rana si tuffa

Splash

L'aria condizionata dell'ufficio non riusciva a tener testa al calore dei server che macinavano dati. John si era pentito ben presto della decisione di rinchiudersi tra quei due muri di plexiglass, con vista panoramica sulle attività del Risk Center. Aveva barattato la speranza di un po' di pace accettando di ospitare nella sua stanza i server dell'intero laboratorio. Adesso che erano diventati sette il condizionatore non riusciva neppure a stabilire una temperatura da inizio estate. Il telefono continuava a squillare in continuazione e il browser di posta a riempirsi di richieste di dati aggiornati, esattamente come prima. Non aveva guadagnato la pace e ci aveva rimesso la temperatura.

Si consolò guardando fuori dalla finestra. Era più o meno quello che era successo a tutto il pianeta. Nella corsa al benessere e alle comodità, non avevano ottenuto null'altro che un aumento della temperatura e casini di tutti i generi.

Lo squillo del cellulare lo distrasse. Il display mostrava "Jenny".

«Ciao Jenny» disse schiacciando il pulsante.

Il ronzio dei server si fece più forte.

«No, aspetto una chiamata dal Pentagono, figurati. Voi preparatevi, appena posso mollo tutto e arrivo» disse John, mentre la finestra del browser si apriva per mostrare una nuova serie di messaggi.

«Sì, ho mangiato un panino col formaggio. Li ha fatti Emily per tutto l'ufficio, sai, con i suoi formaggi francesi, per me sono tutti finti, magari li fanno, che ne so, in Minnesota. Se lo sapesse la dogana ci arresterebbe tutti»

Il monitor mostrò un nuovo messaggio sulla cartella "The SEAL ..", evidenziato in rosso. "Oh, no, NON anche Lui" pensò John mentre ascoltava il racconto dei pasticci che suo figlio Sam aveva combinato sul prato.

Cliccò col mouse sul messaggio, aprendolo. Era il terzo che riceveva su quella cartella. Il primo era stato accolto con una solitaria ovazione, un anno prima. Il secondo dalle occhiate invidiose di due nuovi colleghi, sei mesi fa. Adesso l'intero staff, ben nove giovanissimi astrofisici, indicavano a gesti il monitor da dietro la parete di plexiglass. John allargò il braccio libero dal telefonino, mentre Jenny gli ripeteva che al suo rientro avrebbe dovuto sgridare Sam perché con il fango in giardino stava proprio esagerando. Accennò anche a un «ma non puoi chiudere l'acqu ..», ma Jenny era impietosa.

"Insomma" pensò John "nella mia vita è del tutto chiaro che il fango di Sam viene prima del Presidente degli Stati Uniti."

Due ore dopo un grosso Chinook della Marina lo prelevò dal giardino di casa e lui ascese in un turbine di foglie secche, guardando l'espressione estatica di Sam col naso schiacciato contro il vetro della finestra della cucina, accanto alla mamma. Salutava con la manina. Aveva appena compiuto quattro anni e doveva avere la certezza che il suo magro papino era un uomo molto importante se mandavano un uccellaccio di ferro così grosso a prelevarlo direttamente a casa. La signora Emerson, la vicina, avrebbe fatto il diavolo a quattro al suo ritorno. Le doppie pale dovevano aver generato qualcosa di simile al vento dell'inferno sul suo roseto.

Mentre si sistemava le pesanti cuffie, ascoltò il pilota informarlo sul piano di volo. Sarebbero saliti fino a seicento piedi e poi dritti verso la Base Aerea, dove lo aspettava un executive della Marina per portarlo a Washington DC.

"E poi?" si chiese John. Ma sapeva la risposta. Il comandante dell'elicottero non poteva neanche immaginare che razza di pasticcio fosse diventata la sua vita. Ormai si sentiva in tutto e per tutto una via di mezzo tra un pacco postale e uno snocciolatore automatico di indici sintetici di rischio, mentre Don Quixote, un sasso lontano più di tre unità

astronomiche, stava a crogiolarsi alla luce del Sole, quella che lui vedeva sempre meno.

Alla Base la calma sembrava regnare sovrana. L'elicottero si posò a nemmeno quaranta metri dall'aereo con la scaletta aperta e i motori accesi. Erano le due del pomeriggio e il vento del deserto esprimeva tutti i suoi 43 gradi centigradi.

Caracollò sulla pista con le sue borse mentre una sergente da copertina lo accolse nella cabina refrigerata, con uno sbalzo termico di almeno ventidue gradi.

Boccheggiò mentre sentiva i vestiti congelare.

«Mi chiamo Chantal, benvenuto a bordo dell'aereo personale dell'Ammiraglio Falk» disse con voce rosata la sergente «fa più fresco dentro vero? E' la temperatura preferita dall'ammiraglio. Vuole qualcosa da bere?»

«E l'ammiraglio?» chiese John che vedeva solo vuote poltrone avvolgenti in velluto color crema.

«Siamo soli io e lei, oltre al pilota, naturalmente» rispose Chantal ammorbidendo leggermente lo sguardo «Lei dev'essere un personaggio ben importante per mandare quest'aereo così in fretta. Di che si occupa?»

«Di sassi nello spazio»

«Ah, lei è l'uomo di Don Quixote quindi»

«Già»

«E come va?»

«Lei pensa che se andasse bene sarei qui, su quest'aereo?»

«No, sarebbe a casa...» disse, mentre lo guardava con nuova intensità ed un'aria interrogativa, spostando lo sguardo sulla mano sinistra di John.

«Con sua moglie?» chiese, risolvendo d'istinto il problema.

«Ecco, appunto»

John allacciò la cintura di sicurezza. Il jet stava già rullando sulla pista. In tre minuti erano già a duemila piedi, salendo in verticale. Quando il pilota abbassò un po' il muso dell'aereo, comparve Chantal con due bicchieri di coca e ghiaccio.

«Il volo durerà tre ore» disse «vuole riposare un po'?»

«Ci sarebbe qualcosa da mangiare?»

Chantal rispose che sarebbe andata a vedere.

Poco dopo John consumava un pasto caldo a base di spaghetti, mozzarella e formaggi italiani, con contorno d'insalata di pomodori. Lui e Jenny si erano sposati cinque anni prima e lei aveva abbandonato l'insegnamento al conservatorio per seguire i suoi spostamenti tra i vari istituti universitari. Poi era nato Sam e la loro vita era cambiata. John aveva dovuto accettare l'offerta di Direttore del Risk Center della Nasa, che dal nome sembrava una cosa seria sebbene fosse allora un bugigattolo con un paio di computer che non facevano altro che monitorare in automatico i dati sulle orbite di tremila oggetti, asteroidi e meteoriti, dispersi nell'intorno del sistema solare. Dopo tre mesi capì che la sua paura di restare segregato per sempre in quel laboratorio era concreta. Nessuno mai, in quei tre mesi, gli chiese qualcosa o lo chiamò per qualche motivo. Il mondo si era dimenticato di lui.

E fu così per due lunghi anni. Era già entrato nella depressione da inutilità del lavoro, con Jenny che cominciava a parlare di trasferirsi da qualche altra parte per uscire da quel tunnel, quando un soleggiato mattino, sul tabulato dei tremila maledetti sassi, spuntò un numero da brivido: il Risk Indicator di Don Quixote era schizzato dal 3,2% al 76,5%.

Ci vollero tre giorni per controllare i calcoli.

Tutto corretto.

Segnalò la cosa al suo diretto superiore, Marshall Anderson, che evidentemente aveva altre gatte da pelare. Non gli rispose nemmeno.

Pensò che fosse meglio verificare i dati di base.

Per farlo in via non ufficiale, e nel modo più veloce possibile, doveva chiamare un suo vecchio collega, che lavorava nel gruppo di ricerca di Hubble Generation, il nuovissimo e ultramoderno specchio astronomico orbitale.

Gli seccava non poco chiamare Mark Alvin. Era un suo compagno di corso, uno di quelli bravi, uno di quelli fortunati, che aveva persino le "fisque du role".

Lavorare con l'Hubble Generation era stato il sogno di John. Anzi, era il sogno di ogni neolaureato in astrofisica. Il suo era stato infranto da Sam e dai suoi azzurri occhioni. Ma ormai ci aveva messo una pietra sopra. O quasi.

Si decise a fare la telefonata.

Mark fu cordiale, pur non perdendo l'occasione di un paio di frecciatine sul "lago dell'eternità del Risk Center", o "quegli stupidi sassi uccisori di carriere". John deglutì, ma due ore dopo gli arrivarono i dati.

Erano anche peggiori. Ricontrollò due volte i calcoli e verificò tutti i parametri. Richiamò Mark Alvin per fargli controllare i dati forniti.

Fu anche peggio della prima volta. «Ti preoccupi che un sassetto ci cada sulla testa?» gli chiese. Ma John ebbe quello che voleva: una risposta ufficiale.

E poi si decise.

Tanto valeva giocarsela, quell'inutile carriera.

Prese tutti i tabulati e bussò alla porta di Anderson, dopo quaranta chilometri di autostrada.

Gli fece fare dieci minuti di anticamera per accoglierlo col sorriso disteso e le spalle rilassate di chi si aspetta una lettera di dimissioni.

John tirò fuori il notebook e snocciolò i dati. Precisò che i nuovi dati ufficiali dell'Hubble erano anche peggiori.

«Beh, pare che abbiamo un problema» disse Anderson, ma la sua espressione era dubbiosa. Stava valutando i pro e i contro. Mettersi a giocare con i sassi in quel momento non era un'idea geniale. Il

Congresso aveva finalmente varato il primo serio finanziamento per la missione su Marte, dopo anni e anni di vacche magre, e non era proprio il caso di lanciarsi in chimere fantasiose. D'altra parte se c'era un rischio e lui non ne riferiva, la sua poltrona traballava. Doveva essere sicuro.

«Ok John, hai fatto un ottimo lavoro. Ho proprio un paio di colleghi che potrebbero darti una mano. Nel frattempo organizzo per una Priorità sull'osservatorio Palomar. Per adesso è tutto quello che posso darti. Però deve essere chiaro che prima che questa cosa circoli dobbiamo controllare. Niente prime donne sull'argomento "sassi nello spazio". Per carità. Dobbiamo essere sicuri. Ti ricordo quello che è successo sei anni fa con quell'altro sassetto, com'è che si chiamava? Ah sì, Apophis, con quel ragazzino che aveva ricalcolato l'orbita e fissato la data della fine del mondo. Un rebound di sfiducia pazzesco. I fondi si ridussero del trenta per cento in tre mesi. Insomma, cautela, Ok?»

«Tempi?» chiese John.

«Ci vediamo qui fra due mesi»

«Ok»

Tre mesi dopo ricevette la prima mail sotto la cartella "The Seal of .."

Guardò fuori dal finestrino, individuando uno degli innumerevoli laghetti d'acqua di mare dietro le grandi dune delle spiagge della Florida. Sassi e laghetti. Si ricordò di quando suo padre gli aveva insegnato a farli saltellare sull'acqua. Faceva il meccanico alla Boeing, costruiva aerei. Ricordava come si chinasse su di lui con il sasso in mano per spiegargli come fare.

«Allora, John, è molto semplice in teoria. Vedi com'è piatto? E' per questo che salta»

Lui annuiva; non era interessato a come fossero fatti, voleva soltanto che saltassero tante volte.

«Bene, allora guarda» Lo lanciava sull'acqua e quello rimbalzava più volte sollevando piccolissimi spruzzi e allargando una serie di cerchi lì dov'era rimbalzato. Bellissimo. E magico.

«Anch'io» diceva John.

«Bene, allora devi capire come funziona. Il sasso deve essere veloce, più è veloce più va lontano. Però deve anche avere un'inclinazione verso l'alto, poco, così vedi? ... per farlo occorre che giri su se stesso il più velocemente possibile. Se gira, ha l'inclinazione e va veloce, allora salterà un sacco di volte. Per fare queste cose devi usare braccio, polso e dita per prendere il sasso così. E provare e riprovare finché non ci riesci.

Adesso lancia»

Prima prova e il sasso si caccia dritto in acqua.

Deve girare di più, gli dice suo padre Samuel.

Secondo lancio, gira di più, ma troppo lento. Flop nell'acqua.

«Devi tirare più forte e metterlo col naso in su»

Terzo lancio, il sasso parte su e si ficca nell'acqua tre metri lontano.

«No, no, devi metterti col braccio più vicino all'acqua, deve partire già basso sull'acqua se no affonda subito»

Quarto lancio, un salto.

Gioia, felicità.

Samuel lo abbraccia.

Quella sera, tornato a casa, aveva il gomito bloccato dal dolore, mentre la madre se la prese col padre "che era proprio un bambino pure lui, doveva dirgli di smetterla di lanciare sassi, che poi gli avrebbe fatto male al braccio". E lui rispondeva che tutti i più bravi lanciatori di baseball avevano imparato così, coi sassi che saltavano «Sì, sì il baseball, ma voi uomini non riuscite a pensare ad altro?»

Ma i sassi si stavano già trasformando in navicelle spaziali che rimbalzavano su particolarità spazio temporali, entrando in vorticose orbite di accelerazione e schizzando via all'esplorazione dello spazio. Accanto a lui Jenny stava ... ma c'era troppo rumore e qualcosa nel motore iperspaziale non andava ...

Dormiva, nonostante la cintura di sicurezza e nonostante l'ansia.

Due ore più tardi stava entrando alla Casa Bianca, accompagnato da un Marine, dritto dritto nella Sala Crisi. Il Marine spalancò la porta facendolo entrare in una stanza in penombra. Ci volle qualche istante perché gli occhi di John si adattassero al nuovo ambiente. Le prime cose che vide furono tante di quelle stellette e mostrine che gli sembra di entrare in un planetario affittato per il premio al miglior venditore della CocaCola Blak. "Mio Dio" pensò "aiutami tu".

Gl'indicarono una poltrona nera con braccioli, alla fine di un tavolo ad U immenso, illuminato da una moltitudine di led che allungandosi dal soffitto lasciavano in ombra i volti.

Accanto a lui una signora in tailleur aveva labbra sottili e ciglia finte. Alla sua sinistra quello che sembrava un pilota dei Marine aveva lo sguardo fisso davanti a sé. Intorno al tavolo vorticavano una serie di assistenti che distribuivano documenti a questo o a quello e ascoltavano all'orecchio le parole dei generali.

Gli fu consegnato un gruppo di fogli col titolo "Top Secret - Manuale di Intervento alle Riunioni dell'Unità di Crisi per Consulenti Esterni". Da quelle parti avevano proprio una mania per le maiuscole. Conteneva sei righe di comportamento a cui attenersi (stare zitto e parlare solo se interrogato) e l'indicazione del bagno più vicino, e cosa fare se si ha sete o fame. Pensò a Jenny e a Sam. Avrebbero riso una settimana se avessero potuto vedere quei fogli.

Tirò fuori il suo notebook e cominciò ad aprire i file con gli highlights delle ricerche effettuate in quelle ultime settimane.

Ad un certo punto si fece improvvisamente silenzio, una porta in fondo alla sala si aprì ed entrò il Dott. Fosse, Segretario di Stato, che annunciò il Presidente.

Malcom Longwood, il presidente, aveva un bel faccione roseo, con due enormi sopracciglia. Aveva indosso una Lacoste giallo canarino e un braccialetto di cuoio al polso, che strideva con gli occhi burberi e l'enorme statura e diametro.

«Buongiorno a tutti e benvenuti» disse sedendosi in fondo alla sala.

Prese la parola Fosse dicendo che erano riuniti per valutare le implicazioni del Piano di Crisi Don Quixote già distribuito.

John fu preso dall'angoscia, lui non aveva ricevuto nulla.

Alzò la mano.

«Che c'è?» gli chiese Fosse facendosi vedere alla luce dei led.

«Io non l'ho ricevuto»

«Chi è lei?»

«Mi chiamo John Asinthot»

«Dottor Asinthot» disse dopo aver sbirciato tra i suoi fogli «lei è stato invitato solo per rispondere ad alcune domande, non fa parte del Piano di Crisi. Va tutto bene. Si rilassi e si goda la riunione. Se avremo domande per lei, potrà rispondere»

La signora dalle labbra strette si girò verso di lui rizzandosi sulla schiena mentre il marine non lo degnò di uno sguardo.

John ritornò indietro ai primi giorni della scuola elementare, quando Miss Groover lo apostrofò di stare buono e calmo che lei aveva già insegnato a leggere e a scrivere a suo padre, e ce n'era voluto.

Si appoggiò allo schienale, spinse la poltrona un po' indietro e accavallò le gambe.

"Labbrastrette" scostò la sua poltrona.

Fosse continuò.

«Bene, signori. Qualcuno di voi ricorderà il vecchio Piano Asteroide e gli svariati film sull'argomento "Guastatori stellari" di una decina di anni fa. Bene, pare che stavolta ci siamo. Nel frattempo la tecnologia è andata avanti, abbiamo demolito un buon tre quarti del nostro arsenale nucleare

e nel resto del mondo i casini non mancano. (Risatina generale). Il Risk Center della Nasa ci comunica che un sasso spaziale, lungo 19 chilometri e largo 15 ha improvvisamente modificato la sua orbita per cause sconosciute, ed è entrato in quella che chiamano una "finestra di rischio" per il nostro pianeta. Ha un nome che quando l'ho sentito la prima volta mi ha fatto incazzare ... sembra un mafioso e non riesco nemmeno a pronunciarlo questo dannato messicano ... c'è nessun messicano qui? (risata generale) ... bene bene ... Questo "Donqualcosa" dovrebbe avvicinarsi alla Terra nel dicembre del 2019, fra un anno e mezzo, accelerando, e dopo un giro rifondarsi sul nostro pianeta, alla discreta velocità di 120.000 metri al secondo, impattandolo verso la fine del 2028. Oggi è il 26 giugno del 2018, quindi diciamo che abbiamo ancora una decina di anni da vivere, insieme a 6 miliardi di nostri simili. L'impatto sarebbe devastante, ogni forma di vita evoluta sulla Terra sarebbe destinata all'estinzione nel giro di tre o quattro anni al massimo dalla data dell'impatto. Abbiamo già formato un gruppo di studio sui suoi effetti, e stanno analizzando tutte le teorie fino ad ora formulate. Questa riunione è stata indetta con tre obiettivi: il primo è d'informazione. La notizia di Don Quixote è di dominio pubblico ma è necessario per noi accedere ad informazioni riservate e precise, aggiornate. E su questo ci stiamo organizzando. Il secondo scopo è programmatico. E' ovvio che il passaggio dell'asteroide a fine 2019 è un'occasione formidabile per distruggerlo. I nostri analisti ci dicono che è estremamente improbabile che si abbia una seconda occasione, a motivo della velocità di ritorno dell'oggetto. Ma anche qui si ha una certa probabilità di sviluppi positivi. Il terzo scopo è rendere assolutamente chiaro che tutto ciò NON è certo. Questa mancanza di assoluta certezza in questo momento è cruciale, strategicamente decisiva. In pratica i nostri astronomi ci dicono che tutti questi eventi hanno probabilità di verificarsi, più o meno alta. Don Quixote si avvicinerà alla Terra nel 2019 ed entrerà nella finestra d'impatto larga circa seicento metri con una probabilità dell'85%. La cruna d'un ago nell'immensità dello spazio. Se entra, l'impatto è previsto con una probabilità del 46%. Il fatto che ci siano delle incertezze deriva dalla nostra incapacità di prevedere con assoluta precisione il movimento di oggetti così piccoli, a così grande distanza nel tempo e nello spazio.

Man mano che ne sapremo di più, o che verranno effettuati calcoli sempre più precisi, potremo valutare meglio la cosa. Gli scienziati dicono però di non farsi ingannare, i numeri che vi ho detto sono da loro interpretati come rischio elevatissimo. La mancanza di dimestichezza della gente con le probabilità ha ingenerato confusione nella comunicazione pubblica dell'evento, e questo, insieme al fatto che parliamo di dieci anni, sta giocando a favore nel mantener la calma. Fra quindici giorni nessuno penserà più a "Don Qualcosa" e noi potremo lavorare tranquilli. Abbiamo da oggi un anno e mezzo per organizzare il rendez vous con l'asteroide. E' una grande occasione per gli Stati Uniti di far vedere che siamo ancora, nonostante tutto, la nazione più avanzata e più potente del mondo. Nel frattempo, bisogna gestire i contatti con il pubblico secondo il consueto "low profile": poche dichiarazioni, ostentare sicurezza, non c'è nessun rischio elevato, stiamo studiando la cosa. Troverete nel file le indicazioni per il comportamento da tenere con la stampa. In pratica, se vi dovesse capitare, basta dichiarare che il 46% di probabilità non è molto elevato, ma ci stiamo lavorando lo stesso, per prudenza»

John si sistemò sulla poltrona.

Il solito sistema, bugie su bugie. Adesso capiva perché l'avevano invitato. Un Marine gli consegnò il memorandum sulla comunicazione esterna. Un grosso paragrafo parlava del suo ufficio, il Risk Center, con precise specifiche di comunicazione. In pratica gli mettevano il bavaglio. John ci pensò per un paio di secondi, poi alzò la mano.

«Che c'è» la voce di Fosse si fece subito sentire, con accento seccato visto che l'attacco preventivo di poco prima non aveva sortito l'effetto desiderato.

«Mi scusi, ma il senso di questa comunicazione è contrario alla realtà»

«Vuole dire forse che è sbagliato?»

«No, anche perché non c'è nulla di controvertibile, sono solo indicazioni: fate questo, non fate quello. Il senso a cui mi riferivo è proprio il discorso della probabilità. Il 46% è già altissimo. Non perché lo sia il numero, ma perché implica che la cosa potrebbe peggiorare enormemente, ed è quello che farà»

Fosse aveva la possibilità di zittirlo subito, ma se ne assumeva il rischio se l'intervento aveva un senso prezioso per il progetto. Si aspettava la solita tirata dello scienziato che voleva fare la prima donna, e si rassegnò.

«Si spieghi meglio» disse.

«Quel 46%» disse John «non significa che il "caso" più probabile è che l'asteroide abbandonerà la Terra e se ne andrà per i fatti suoi. Quel 46% indica che ad oggi, con i complicatissimi calcoli orbitali effettuati, calcoliamo che l'asteroide si troverà in un intorno che corrisponde ad un rischio di quel genere, il che implica che potrebbe essere minore ma che potrebbe, il 20 dicembre del 2028 essere il 99,3% il che vuol dire la certezza»

«Ma allora perché voi scienziati non ci dite che ci colpirà e basta?»

rispose Fosse.

«Perché sarebbe un falso. Io stesso ho condotto i calcoli, come altri miei colleghi, e questi dicono che colpirà la Terra il 21 dicembre 2028, alle ore 9,45 e 33" nel Sud Atlantico, anzi precisamente a trecento miglia a sud ovest dell'isola di Sant'Elena. Ma non posso dirglielo così: poi magari fra sei mesi una perturbazione solare o una fluttuazione quantica di un asteroide vicino o ancora la non perfetta considerazione della materia oscura interstellare cambia tutto. Ha mai sentito parlare della curvatura dello spazio tempo? Mica siamo a giocare a bocce nello spazio!»

«Cioè lei ci sta dicendo che con quello che spendiamo per mandare in orbita osservatori astronomici non abbiamo il beneficio dell'esattezza dei vostri calcoli!»

«I calcoli sono precisi in funzione dei dati iniziali, e della conoscenza che abbiamo del campo gravitazionale. Se lei vuole avere la certezza oggi deve darmi un calcolatore grande quanto l'universo e farlo calcolare dal big bang fino ad oggi, quattordici miliardi di anni, anzi fino al 20 dicembre del 2028»

Fosse si girò verso il presidente, dicendo sottovoce, "questo è matto".

Malcom sorrise. Era così raro che succedesse, che qualcuno fosse così privo di timore reverenziale da cominciare a parlare e a movimentare quel noiosissimo "so tutt'io e faccio tutto io" di Fosse.

«Beh, io non sono matto, almeno non quanto lei» sbottò John «Chieda al Prof Duncan se ho torto o ragione. Il fatto è che loro non spiegano mai niente, e voi fate finta di capire!»

Fosse non aveva mai sentito nessuno parlargli così. Gli venne un sospetto.

«Ah, ho capito, lei è un Downshifter, ci mancava proprio questo»

«No, non lo sono» disse sorridendo John «anche se ho molti amici tra loro. Ma non è questo il punto. Una buona volta dovete capirlo che ...»

Malcom lo bloccò, ne aveva avuto abbastanza: «Senta Dottor (guardò i fogli davanti a lui) Asinhot, si calmi, si sieda. Se parlate per frasi fatte noi poveri mortali non comprendiamo nulla. Che ci vuol fare, qui ha davanti al massimo un gruppo di Ammiragli, che sanno esattamente dove va a finire il proiettile che viene sparato»

«E' proprio questo il punto: noi pensiamo che il proiettile, ben sparato, ovvero con la nota velocità, traiettoria e in determinate condizioni, DEVE raggiungere il bersaglio in quel preciso punto. La verità è che il proiettile ha una probabilità di raggiungerlo proprio lì dove vogliamo. Noi spariamo il colpo e quello va a finire a due centimetri. La nave avversaria affonda lo stesso, ma se dovessimo colpire un uovo sbaglieremmo. E non è che abbiamo sbagliato mira: abbiamo fatto il massimo»

«Certo un margine d'errore c'è ...» intervenne un ammiraglio.

«Il margine d'errore, certo. Per i calcoli di Don Quixote di margine ce n'è parecchio. Ma ci sono anche molte cose che non conosciamo e che non sapremo fino a quando non passerà o ci colpirà. Lo so, è molto complesso, ma la meccanica quantistica c'insegna che ...»

«Potremmo evitare le lezioni di fisica?, sa, qui non ce ne intendiamo» disse Malcom «Potrebbe essere meno specifico e farsi capire lo stesso?»

«Ci provo. Diciamo che più l'oggetto che interessa è sotto osservazione meglio lo conosciamo e più siamo precisi. Meno lo è e più quello può avere comportamenti "strani". Per dirne una, meglio definiamo la sua velocità, meno precisi potremo essere con la sua posizione, potrebbe fare cose ... strane»

«Vediamo se ho capito. Lei vuole dire che lui è in rapporto con noi» disse Fosse.

«In un certo senso, molto matematico»

«Ma lei è un mago o un fisico?» sbottò a ridere Fosse. Poi si alzò in piedi e disse che la seduta era sciolta.

Mezz'ora dopo Malcom parlava al telefono con Anderson:

«Ma chi c'hai messo al Risk Center? Ma ti rendi conto che è un Downshifter?»

«E allora? Ormai il 67% dei fisici col Phd è un Downshifter. Ma voi dove vivete?»

«Oh Gesù, la prossima volta mandami qualcuno con cui si possa parlare e che non dia del matto al Segretario di Stato»

Anderson rideva. John gli era sempre stato simpatico. Ma adesso aveva dimostrato di avere pure del fegato. Il tizio giusto al posto giusto. Il Dott. Fosse si sarebbe dovuto accontentare.

John tornò a casa dopo un viaggio massacrante. A quanto pare tutti avevano fretta di portarlo alla Casa Bianca ma nessuno si preoccupava gran che di riportarlo indietro.

Arrivò stanco e depresso. Aveva la certezza che per lui fosse finita. Era pentito di non essersi giocato la carriera prima di Don Quixote, e adesso che lo attendevano giorni luminosi, lui faceva il saputello alla Casa Bianca. Tre anni bui al Risk Center e adesso il Dottor Fosse, quel matto incompetente, gli avrebbe fatto perdere il posto. Aveva sbagliato tutto nella vita.

Jenny lo andò a prendere alla fermata del bus. Sam lo accolse a braccia aperte raccontandogli sette volte quando lui era salito con l'elicottero, rigirando involontariamente il coltello nella piaga. Jenny lo guardava con un mezzo sorriso.

John sbrigò un po' di posta elettronica, poi andarono tutti a dormire.

«Allora? Com'è andata?» chiese Jenny.

«Un disastro. Sono sempre dei fessi pazzeschi. E io ho fatto l'idiozia di dare del matto a Fosse. Anderson farà il diavolo a quattro domani »

Jenny aveva gli occhi spalancati: «A chi è che hai dato del matto?»

John si passò la mano sui capelli spettinati, abbassando lo sguardo. Era quello il momento che Jenny gli avrebbe rinfacciato per tutta la vita.

Ammesso che il loro matrimonio fosse durato. Ma si decise, tanto prima, tanto meglio, come diceva suo padre:

«Al Segretario di Stato, il Dottor Fosse»

Jenny cominciò a ridere. Poi lo guardò, e continuò a ridere fino alle lacrime, mettendosi a sedere sul letto. Non riusciva a frenarsi.

John temette che fosse un riso isterico, ma abbozzò un sorriso, e chiese «Ma che c'è da ridere?»

«John, sei l'uomo più incredibile che potesse capitarmi. Incredibile. Incredibile ed affascinante» Si avvicinò e baciandolo gli affondò la testa nel cuscino.

Alle prime luci dell'alba del giorno dopo John pensò che forse aveva perso la sua carriera, ma aveva trovato una moglie meravigliosa. "Com'è strana la vita, a volte."

Arrivò al Risk Center in tensione: la reazione di Jenny era stata straordinaria, ma non aveva molta fiducia che gli altri potessero reagire in quel modo. Possibile che avesse fatto una cosa così divertente? "Qui c'è in gioco la carriera" pensava, "ma quale carriera poi? Col telefono che squilla in continuazione e i giornalisti che vogliono "l'ultimo numero" e un commento in quindici secondi? Che si può dire in quindici secondi? Abbandonate la nave?, sballottato in elicottero per metà degli Usa per assistere ad inutili riunioni di neohandertaliani col dito sul bottone "fine del mondo" e per giunta adesso Anderson lo caccerà fuori a pedate. E ben venga allora, ne ho anche per lui".

Nell'ufficio c'era già l'uomo dell'FBI, di nome Frank e qualifica "collegamento". In effetti avevano trovato un centralinista. Rispondeva al telefono e deviava tutte le telefonate. A chi chiedeva notizie spediva l'ultima mail news del Centro.

John organizzò una riunione per far capire l'andazzo della cosa a tutti i colleghi e poi si chiuse nel Forno da Server, la sua stanza. Ebbe appena il tempo di mangiare la banana che Jenny gli aveva messo in borsa che squillò il telefono. Alzò lo sguardo verso Frank, di là dal plexiglass, che mostrò il pollice in alto. Ovviamente era il guaio che si aspettava dal giorno prima: Anderson.

«Ciao John, come va?» attaccò lui.

«Una bellezza grazie. Un viaggio di trentasei ore per una riunione di 45 minuti. Fermate il mondo voglio scendere, ma forse mi hai chiamato per farmi scendere tu»

«Io? E perché?»

«Fosse»

John sentì che rideva, ma come di una barzelletta già sentita.

«Ma dàì, qui allo Space Center sei già una Star! Ewin ha scritto un post dal suo MorePhone: come dare del matto al Segretario di Stato e vivere felici »

«Siete sempre dei grandissimi figli di puttana»

«Ma no, sul serio! Vai su www.ewinmadeandspace.net e vedrai. Ma che è successo?»

«E' successo che quelli non capiscono un tubo, pensano che sia un film o un videogioco»

«Povero John, benvenuto nel mondo reale, che ti aspettavi?»

«Sì, ma adesso?»

«Ok, stai bene a sentirmi. Tu sei l'uomo giusto al posto giusto. Non possiamo far altro che applicare le loro direttive, quindi acqua in bocca, e tutto il resto. Noi qui stiamo partendo con l'analisi della missione spaziale e non abbiamo molto tempo, ma tutto ciò che puoi fare per noi è preziosissimo, come puoi immaginare. La macchina si sta muovendo e i soldi stanno arrivando. Fra poco avrai qualcosa come i primi sei osservatori astronomici, compreso HubbleGeneration, che ti invieranno una mole di dati. Fra due mesi avrai bisogno di personale. Stiamo pensando di spostare l'Ufficio Analisi Lunare, ch'è proprio attaccato a voi, per darvi spazio. Inoltre ci dobbiamo vedere per fare un po' di programmazione. Martedì va bene?»

«Sì certo, quando vuoi, ma scusa com'è che Fosse non mi vuole fuori?»

«Fosse è quel che è, ma il Capo non è lui»

«Ah, ho capito, però, non me lo aspettavo»

«Eh già, meno male che viviamo in tempi ben strani. A martedì allora.

Ciao»

La settimana dopo Ewin non potè trattenersi da farne l'ospite d'onore in una festa di Downshifter della Nasa. Jenny ormai conosceva quasi tutte le

mogli o fidanzate dei colleghi di John, per Sam una gran bisboccia con i numerosi figli di quella comunità.

I Downshifter nel 2018 erano milioni. Già allora accoglievano tutti coloro che in un modo o nell'altro rifiutavano il consumismo o i suoi lati peggiori. I più accaniti diventavano vegetariani, coltivavano i propri orticelli, non usavano l'auto e l'aria condizionata e si muovevano in bicicletta. I meno ortodossi si limitavano a non sprecare energia, limitare il più possibile gli acquisti di qualunque cosa, eliminando la televisione, considerata la fonte di tutti i desideri più inutili e dannosi. Tutti stavano in contatto attraverso il web.

Fecero una scorpacciata di cucina texmex, innaffiata da abbondante rum autoprodotta da Will e Ale che avevano messo su una distilleria illegale con un alambicco del proibizionismo, un giocattolo d'antiquariato. Il Rum era pessimo, e quindi lo allungavano con tantissima acqua fresca, proveniente dal pozzo di Ewin, in mancanza di frigorifero.

John dovette raccontare cinque volte, ricominciando dall'inizio, tutta la sua avventura, interrompendosi spesso perché gli facevano un sacco di domande su come gli era parso tizio, o caio, o il generale sempronio, tutta gente che affermavano essere presente alla riunione ma che John o non aveva visto, oppure non ci aveva fatto caso. Tutti, ad esclusione di Jenny, presero quella reticenza come "Argomento Top Secret" facendosi delle matte risate su quella mania della segretezza. Lei conosceva troppo bene il suo Johnny per non sapere che lui, semplicemente, non aveva nessuna cura nel registrare nomi e facce, che era negato per le pubbliche relazioni, con una profonda allergia per tutto ciò che è "potere".

Alla fine, quando tutti erano satolli e pieni di "Eau de Rum" come la chiamava Ewin, l'argomento cadde su Don Quixote.

«Realmente John, tu cosa ne pensi?» chiese Anne, la moglie di Ewin.

«Ragazzi, vi ho già detto che non ho segreti per voi, quindi per favore non pensate che non voglia parlarne. Semplicemente, ad oggi, ne sapete esattamente quanto me. 98% d'avvicinamento a fine 2018 e 46% d'impatto a fine 2028. Da domani avremo un sacco di dati da Hubble, che lavorerà per noi, analizzando anche lo spazio 10.000 km intorno ad Don Quixote, e forse ci arriverà anche qualche radar di profondità. Poi dovremo rifare i calcoli con Stanford tenendo conto della materia oscura

in questo ramo della galassia, e forse col Mit che ci mette a disposizione un suo nuovo modello gravitazionale della zona, e vediamo cosa salta fuori. Ne riparlamo tra un mese»

«Ok, capito. Ma tu e Jenny come la vedete la faccenda dell'impatto?»

«Vuoi sapere se abbiamo paura? Certo, un mese fa, quando mi balzarono i dati in mano, la paura c'era. Per Sam più che altro. Io penso che mi divertirei a stare vicino al punto d'impatto per godermi lo spettacolo, non ho nessuna voglia di sopravvivere fino all'estinzione dell'umanità. Piuttosto io confido nei vostri mariti, che mandino qualche bel pilota lassù a farlo saltare in aria»

«Ewin dice che non è così facile. Tutti questi anni persi dietro a missioni stupide, invece di far esperienza in esplorazione vera e propria. In teoria la tecnologia ci sarebbe, ma non abbastanza esperienza»

«Lo so. E' quel che temo anch'io. Ma confido nell'occasione che hanno i nostri cowboys del Pentagono per fare un bel botto interstellare. Finalmente hanno qualcosa con cui fare la guerra. A loro piace solo quello!»

Tornati a casa Jenny volle vederci chiaro.

«Che idea è questa di startene lì a vedere arrivare Don Quixote?»

«Ma niente, mi è venuto in mente mentre ero in aereo. Lo so, c'è Sam, che avrà quindici anni. Ma vuoi davvero morire di freddo e di fame, ammesso che si possa sopravvivere all'impatto? Lo sai che torneremmo indietro all'età della pietra»

«Ma non credi che valga la pena sperare?»

«Sperare sì, certo. Il problema è che se non lo facciamo saltare in aria al primo rendez vous, la faccenda diventa davvero seria. Forse ce la faremmo, in un modo o nell'altro. Ma io sento che ci vorrà un miracolo. E come sai, io non sono un angelo»

Vecchio Stagno

L'immensità d'energia radiante evolutasi per miliardi di anni si contraeva pulsando intorno a milioni di vortici locali, lanciando fasci fotonici tangenziali che attraversavano lo spazio curvo, sempre più piccolo, aggrovigliando le stoffe d'energia che si avvolgevano in piani sempre più inestricabili, elevando la velocità d'elaborazione. Ogni vortice supportava miliardi di terabit d'informazioni digitalizzate: il passato, il presente e la speranza di quel poco di futuro che ancora restava. Ci vollero ancora più di duecento anni, un soffio, perché tutto si contraesse, divenendo più piccolo e nello stesso tempo diffuso, luminoso, una nebbia d'immensa infinita conoscenza, mentre la luce abbandonava la sua natura per divenire puro sapere, la conoscenza del tutto.

Infine implose e scomparve. In un ultimo supremo istante, il Tutto divenne Uno: Pace, Presente e Quindi Nulla.

Ora Tutto Era Stato Conosciuto ed era rimasto il Nulla.

Ma l'Uno ha senso se è anche Tutto.

E allora l'Uno decise di essere di nuovo Tutto e per Amore esplose in tutte le dimensioni. Inflazionandosi esponenzialmente creò lo spazio e il tempo. L'Energia dell'Amore dell'Uno si raffreddò a concepire la materia, all'interno di uno spazio curvo dominato dalla vocazione della gravità.

Infine la materia esplose in Luce Radiante.

E la luce fu, di nuovo.

Dell'Energia vivificante dell'amore rimase la stoffa dimensionale invisibile e permeante il Nuovo intero Universo in espansione non locale. La Condizione Visibile e quella Invisibile erano statuite per i successivi miliardi di anni e la Conoscenza come la Vita ripartiva da zero.

Il Tutto era così pronto per Divenire ancora, per molto, moltissimo tempo.

Quattordici miliardi di anni dopo, su un pianeta periferico della Galassia, la Vita si era evoluta fino a produrre una specie senziente di grandi dimensioni, che stava per dominare l'intero pianeta, alla luce di un anonima stella bianca. Erano magnifici esseri giganteschi, perfettamente attrezzati per la difesa e l'attacco. Nel mare enormi e ferocissimi sauri dominavano le acque. Già compivano i primi tentativi di comunicazione, persino qualcuno cominciava ad avere coscienza di sé che d'improvviso, dal cielo, un pezzo di ghiaccio insignificante colpì il pianeta, senza peraltro ferirlo gravemente. Ma quel piccolo urto rivelò tutte le debolezze della specie dominante. Impreparati e ignoranti, videro con costernazione il cielo coprirsi di nuvole oscurando la loro principale fonte di vita, il Sole. Nel giro di quattrocento anni nessuno di loro sopravvisse. Gli ultimi furono uccisi da una specie nuova, già sorta dalle pieghe della casualità genica arrostita dalla necessità evolutiva. Questi esseri capaci di produrre il calore necessario alla vita si moltiplicavano estroflettendo i cuccioli dal corpo e per questo li curavano, amandoli oltre la propria vita. Il sacrificio e l'amorevole attaccamento ne fecero una specie mirabile per la diffusione del patrimonio genetico, alla conquista dell'intero pianeta.

Sincronico

Il 26 settembre del 1983 fu un giorno qualunque. Il quotidiano calderone di gioie e dolori che cucina a fuoco lento l'umanità nello scorrere veloce della freccia del tempo. Il sole sorse e tramontò, fu bufera o sole cocente, quasi tutto scritto sulla sabbia sotto i nostri piedi, tranne che per tre avvenimenti che si ricordano ancora oggi perché in vari modi cambiarono le sorti di moltissimi uomini.

Alle 17,05, nella calda baia di Newport, il 12 metri AUSTRALIA II condotto da John Bertrand vinse la Coppa America, strappandola al New York Yacht Club dopo ben 132 anni.

Per tutto quel tempo gli americani avevano accettato di essere sfidati a suon di virate e avevano perso. Il mondo della vela gridò al miracolo. Quello di un piccolo uomo, l'architetto navale Ben Lexcen, che invece di progettare una bella barca, come facevano quasi tutti, disegnò la chiglia più brutta che si potesse pensare, trasformando così la barca in una efficientissima macchina capace di ottimizzare la relazione tra acqua e aria. Bella non era, ma navigava come fosse su binari, e vinse. Gli australiani divennero i velisti più bravi del mondo.

Il secondo avvenimento coinvolse molte più persone, ma venne tenuto segreto per sei anni e anche dopo l'89 non ebbe un'enorme risonanza, sebbene riguardasse la vita di diversi miliardi di uomini.

Quel giorno il quarantaquattrenne Stanislav Yevgrafovich Petrov, Tenente Colonnello della Divisione Missili Strategici della CCCP, stava facendo il suo turno di servizio nel bunker Serpukhov 15, a pochi chilometri da Mosca. Alle ore 21' e 15" il monitor del controllo satellitare lo informò che un missile era stato lanciato dagli Usa verso un obiettivo russo.

In quel periodo la tensione della guerra fredda era in uno dei suoi massimi ricorrenti. Ronald Reagan alla Casa Bianca aveva rilanciato per

l'ennesima volta l'ipotesi dello Scudo Spaziale e i russi avevano abbattuto un volo di linea Coreano entrato senza autorizzazione nello spazio aereo russo. A bordo c'erano numerosi americani, tra cui addirittura un membro del Congresso Usa.

Il Colonnello Petrov non si eccitò molto. Capitavano spesso dei falsi allarmi, soprattutto per singoli contatti radar. Un solo missile era improbabile: se si vuole fare un attacco nucleare, o si attacca in modo definitivo oppure l'azione equivale ad un suicidio.

Dopo cinque minuti però il satellite segnalò un nuovo contatto e poi altri due. Trenta secondi ancora e altri cinque contatti radar apparvero sul monitor del bunker. Sembrava che un'intera flotta di missili intercontinentali a testata multipla fosse stata lanciata senza preavviso per vaporizzare la patria russa.

Petrov iniziò la procedura di lancio del contrattacco mentre il monitor indicava l'apparire di nuovi target, con traiettorie d'impatto dalla Russia europea verso est, fino all'estremo oriente dell'Asia. Aveva solo 30 minuti per girare la rossa chiave di lancio prima che le testate arrivassero. Non doveva cercare alcuna conferma, non doveva parlare con nessuno. Gli ordini e le procedure ripassate migliaia di volte nelle esercitazioni erano univoche: lanciare i missili e cancellare la terra. Petrov invece interruppe la procedura di lancio, non girò la chiave e nessun missile sovietico lasciò la sua rampa, impedendo così l'estinzione del genere umano.

Fu processato perché aveva disobbedito agli ordini, ma non fu condannato. Trasferito ad altra sede, molto meno impegnativa, andò prematuramente in pensione.

Nel 1990, caduto il muro di Berlino, la storia divenne di dominio pubblico e nel 2006 Petrov è stato insignito del Premio Cittadino del Mondo dall'Onu.

Il terzo avvenimento interessante di quel giorno riguardò pochissime persone per trentasei anni, e nessuna di esse gli dava grande importanza. Alle 23.12 ora locale, il Dott. Paul Wild ai comandi del suo telescopio astronomico di un metro di diametro, scoprì un asteroide classificato Amor, dall'orbita molto eccentrica, e lo chiamò Don Quixote, classificandolo col numero progressivo internazionale 3552. Paul Wild è

stato professore emerito e direttore dell'Osservatorio Astronomico dell'Università di Berna. Grande appassionato di letteratura e prolifico scopritore di asteroidi, assegnò al sasso cosmico questo strano nome a ragione della sua orbita molto eccentrica.

Don Quixote 3552 è un sasso di 19 km di diametro, con un periodo di rotazione di 7,7 ore e compie un intero giro della sua orbita in 8,69 anni, passando all'interno dello spazio compreso tra l'orbita terrestre e quella marziana. L'inclinazione del suo piano orbitale rispetto a quello del sistema solare è di 30 gradi e il semiasse maggiore dell'orbita è pari a 4,22 volte la distanza della Terra dal Sole. Ogni tanto denuncia una strana varianza dei suoi parametri orbitali.

Qualcuno però, nella Rete, si è divertito nel gioco dell'assurdo, definendone l'aspetto astrologico, cioè ulteriore e laterale della sua esistenza, pubblicando un divertente testo certamente derivato dalla singolarità del fatto che un asteroide potesse avere lo stesso nome di un famosissimo e umanissimo personaggio della letteratura mondiale.

La coincidenza dei vertici nord e sud dell'orbita con le costellazioni dei Pesci e della Vergine suggerisce un carattere improntato al "profondo altruismo, la capacità di prendere la vita per quella che è al solo scopo di fare bene ciò che si è costretti (in qualche modo) a fare. Applicando la numerologia al suo codice internazionale 3552 si ottiene la somma di 15 e la riduzione a 6, numeri che indicano le gesta generose e lo spirito di servizio per l'intera umanità; il monito contro la spensieratezza, l'egoismo e l'egocentrismo; l'esempio contro l'arroganza". Come in "Don Chisciotte", suggerisce il nostro blogger, "non è la volontà a fare l'eroe, ma le banali circostanze. Se insisti a diventare un eroe nella normalità del tran tran quotidiano puoi attirarti addosso solo il ridicolo. Il numero 15 allude a problemi con il sesso opposto: uscire di casa per salvare il mondo può rendere ciechi ai preziosi gioielli nascosti nelle semplici relazioni umane. Un prezzo troppo alto da pagare in una sola vita."

Anche queste parole dovevano restare nascoste in una piega del Web per anni. Solo nel 2018 qualcuno fu anche lui abbastanza eccentrico da leggerle con un sorriso sulle labbra.

La prefazione di Rocco

Mio nipote, JK Wellesly.

Mi ha incastrato.

E' bene che voi lo sappiate.

Ha detto persino che se non figuravo come primo autore non avrebbe mai dato l'assenso alla pubblicazione. Che avevo fatto un lavoro enorme, che la mia impronta era dappertutto e che quindi dovevo per forza accettare il mio ruolo.

E' fatto così, e credo che molti se ne rendano conto. Ma siccome è il personaggio del momento, con tutti i diritti del mondo, nessuno riesce a negargli niente.

Credo di essere la persona meno adatta a raccontare cosa è davvero il Bud, com'è nata l'idea e come siamo arrivati qui. Ma non c'è dubbio, come dice JK, che io ero lì con lui, e l'ho seguito per tutto questo tempo fino ad oggi. E' stata la più fantastica avventura che un uomo possa vivere.

Ho cercato di essere obiettivo, in questo libro, ma JK mi ha costretto a raccontare oltre i fatti. Ha rivisto le bozze, mi ha strappato dal computer le parti che avevo scritto e poi cancellato, imponendomi di inserirle di nuovo. Ho scoperto persino che era in combutta con Jerome Nastik, il mio preziosissimo editor, che ringrazio, perché mi sollecitasse ad essere più creativo, a rendere la storia più vera attraverso i miei ricordi, lasciando perdere la semplice cronaca dei fatti realmente accaduti.

Fin dal principio io e Jk ci siamo resi conto che la seconda parte della storia dovesse essere raccontata da Jk, perché è questo che vuole la gente. Vuol sapere cosa è successo a Jk, come viveva, cosa pensava, dove andava e con chi si incontrava. Curare questa parte è stato relativamente facile, ma molto faticoso. Jk mi mandava ore di registrazioni in Mp3, che dovevo ascoltare prendendo appunti per poi trasformarle in romanzo. Un lavoro duro, lungo. Ho dovuto eliminare molti particolari poco significativi e sviluppare invece episodi e fatti che mi sembravano illuminanti. In più, naturalmente, Jk ricordava attraverso il vetro rosato del successo, e ho dovuto dare fondo a tutta la mia

esperienza di vita per rendere invece concrete e reali le speranze, le sconfitte, le disperazioni e le lotte di una ragazza appena laureato prima e di un giovane uomo poi.

Scrivere questo romanzo è stata la più fantastica avventura che un uomo possa vivere. E viverla con il mio unico nipote, e alla fine anche con tutti voi, ha reso la mia vita enormemente più ricca e degna di essere stata vissuta. Per questo vi ringrazio tutti, senza di voi nulla di quel che è stato fatto sarebbe stato possibile.

Rocco Cusa

Maggio 2027, da qualche parte nell'Australia del Nord, molto lontano da casa.

Splash

Rocco Cusa - Ottobre 2018

Sono cresciuto nell'illusione che il mondo potesse diventare migliore. Nel 1989, quando cadde il Muro, l'illusione diventò ottimismo, ma solo per rendere più cocente la delusione successiva. Finita in rabbia e in moderata ribellione.

Il primo aprile del 2012 ero nel mio studio di fotografo, con il computer che scaricava la diretta della manifestazione napoletana da un sito libero che girava su un server norvegese. L'audio non era particolarmente fedele, e quando si sentirono gli spari pensai a dei mortaretti. D'altra parte Grillo e i suoi amici erano dei veri showmen. Non si riusciva a capire se la gente lo seguisse per ridere nel pianto o per piangere ridendo. Quando la bomba esplose, la telecamera fu investita dall'urto un attimo dopo aver registrato la fiammata. E non sembrava affatto un corto circuito.

Tre giorni dopo i funerali di 27 poveri ragazzi lasciai le mie memorie digitali in custodia a Lucia e uscii di casa. Mi ero stufato di vivere una vita di menzogne, di paura, della paura creata raccontandomi storie che da decine di migliaia di anni gli uomini conoscono. E avevo nausea per i finanziari, i banchieri e tutti i maledetti colletti bianchi che ci avevano reso poveri, più poveri dei nonni dei nostri nonni. Presi a calci la paura dei manganelli, delle pistole, e mi ripresi la mia libertà.

Occupammo il famoso teatro per fondare una città libera, che chiamammo la Comune Liberata. Ci sentivamo tanti piccoli Robespierre. Ma fuori non c'era nessun Napoleone e anzi arrivarono a massacrarci di botte. Una settimana dopo c'era la prima dell'Opera e noi eravamo solo degli straccioni.

Ne uscii ferito e scassato, insieme a centoventi dei miei compagni della Comune, per finire in ospedale e poi in cella. Trovai le patrie galere strapiene di prigionieri che identificai subito come "politici", gente con

nessuna colpa tranne quella di essere al posto sbagliato o di pensare e dire cose ritenute dannose. Una quantità di extracomunitari, colpevoli di voler vivere in un posto migliore, giornalisti, scrittori, evasori fiscali, un numero crescente di Downshifter e di dimostranti sindacali.

In cella con me c'era Abdul. Era arrivato dall'Egitto in gommone.

Naufragato, si era aggrappato ad una tonnara volante per tutta una notte e poi finalmente dei pescatori l'avevano tirato fuori dall'acqua e rifocillato con un litro di latte, tanto per ridargli la vita. Il comandante arabo gli disse che ne avevano salvati tanti come lui, che se non fosse stato per i pescatori del Canale, sarebbero morti tutti. «I maltesi e gl'italiani quando vi vedono girano la testa dall'altra parte. E a Roma c'è il Papa» rideva, come se fosse la più grossa barzelletta del mondo. La cosa strana era che lui comandava un peschereccio italiano, registrato in Italia e portava il pesce a Mazara del Vallo, ma i marinai erano tutti arabi. Era come alla caduta dell'Impero Romano. Di romano non c'era più niente. Anche adesso in Italia d'italiani non ce n'erano più, a parte i pensionati.

Il 27 luglio del 2012 alle 22,30 dormivo già da un'ora quando Abdul mi svegliò. Era agitato come se ci fosse stato un'incendio. Mi disse proprio così infatti, solo che indicava fuori dalla finestra. Urlò anche « Fine del mondo, sicuro! » e continuava a mormorare preghiere musulmane. La prospettiva di finire arrostito come in un forno crematorio mi fece balzare il vecchio cuore in petto.

Andai alla finestra e tra le sbarre vidi qualcosa d'inconcepibile. Tutto il cielo, da est a ovest verso nord, era coperto da un'immensa tenda di luce variopinta, cangiante dal cremisi all'avorio, al giallo al violetto, che ondeggiava a caso come mossa da una volontà divina.

Ebbi una paura immensa. Non avevo mai visto una cosa del genere, e il cervello si mise all'opera per razionalizzarla. Da escludere un'esplosione nucleare, perché quelle fanno il fungo, il botto e poi non staremmo qui a guardarla. Un'esperimento di quei bastardi della Darpa neppure, non saremmo stati ancora vivi. Mi dissi che poteva anche avere ragione Abdul, ma noi occidentali avevamo la televisione. L'accesi, ma si vedevano solo scariche elettriche. Pensai che un nucleo di Downshifter fosse riuscito alla fine a far fuori i ripetitori Rai e Mediaset. Pensai ad un

Golpe. Ma in quel caso avrei sentito sirene, lampi, agitazione anche all'interno del carcere. E invece eravamo tutti attaccati alle finestre, compresi i secondini, e quelli che non avevano finestre a nord raccontavano agli altri, dall'altra parte del corridoio, quello che vedevano. Mi ricordai del giornale di un paio di giorni prima. Si temevano tempeste magnetiche per i flare da macchia solare, osservati in concentrazione eccezionale sul Sole, al massimo dell'attività. Stavamo vedendo un'Aurora Boreale, proprio lì, al centro del Mediterraneo, e tutti i sistemi di comunicazione erano andati temporaneamente in tilt. Lo diceva, il giornale, che sarebbe potuto accadere.

La spiegazione razionale non chiuse le mie orecchie agli ululati dei prigionieri che credettero di vedere il segno inequivocabile dell'arrivo di Gesù Apocalittico, non chiuse gli occhi alle lacrime e ai lamenti di Adbul, quasi sdraiato sul tappetino rivolto alla Mecca. Sentii crescere tra le mura della prigione le parole del Pater Noster. Un mormorio che crebbe d'intensità, diventò percepibile trasformandosi in un coro cantato, urlato e infine pianto. Anch'io cominciai a pregare e a perdonare, perché come dice la preghiera soltanto perdonando potremo avere l'assoluzione da Colui che tutto ha creato. Quella preghiera aveva più verità che trent'anni di notizie al telegiornale.

Ecco, mi dissi, mi dovevano chiudere in cella per vedere, di notte, la mano di Dio sul mondo.

Decisi che dovevo far qualcosa, oltre che il fotografo mezzo morto di fame e il vecchio rivoluzionario con la pancia. Non sapevo cosa avrei dato per avere la mia Canon stretta in mano, ma non ce l'avevo e non potevo farci niente. Sudavo per l'emozione. Qualcosa dovevo pur fare.

Presi un vecchio giornale da un angolo della cella, afferrai una penna dal cassetto del tavolo e cominciai a scrivere sui bordi non stampati. Siccome non avevo la macchina fotografica, scrivevo. L'indomani e il giorno dopo chiesi della carta, delle penne. La settimana successiva Lucia mi portò il mio notebook, col permesso della Direzione.

Sei mesi più tardi uscii dal carcere portandomi dietro le mie memorie, che risistemai e misi in Rete col titolo "Le mie prigioni - duecento anni dopo", su Amazon, gratuito. Il titolo non era il massimo della creatività, ma era efficace. Gli feci un po' di promozione in rete tra i miei colleghi

Downshifter e dopo sei mesi mi scrisse un editore francese. Voleva pubblicarlo su carta.

Un anno dopo era già stato tradotto in inglese, spagnolo e portoghese e i miei problemi economici si attenuarono. Nell'Italia "ufficiale", quella "per bene" e "seria" ero sconosciuto oppure considerato un eversivo terrorista. In Rete, o almeno in una parte di essa, ero un patriota. Di quale patria nessuno avrebbe saputo dire. Il blog cominciò a girare al ritmo di 250 visite al giorno. Cominciai a pensare che mi sarebbe finita come Grillo.

Mi rimisero dentro, con la scusa di un'evasione fiscale. Ma gl'inglesi cominciarono a fare pressioni e dovettero ridarmi la libertà. Fecero una perquisizione nello studio e trovarono delle foto di una ragazzina per un book da modella. Mi diedero del pedofilo. Una tragedia familiare in piena regola. "Lo zio Rocco pedofilo! Lo sapevamo che quello era strano! Con la scusa dell'arte inseguiva le ragazzine!". Mi tennero lontani i bambini di tutta la ganga nelle riunioni natalizie. Qualcuno mi pregò di non farmi vedere più. Anche quella fu una liberazione.

Lucia fu di grande appoggio. Ogni volta che tiravano fuori la cosa gridava come una pazza.

Da allora ebbi i telefoni e il computer controllati da un paio di ragazzini in divisa. Quando scoprimmo la cosa Lucia andò in bestia, ma poi ci si abituò. Scoprimmo che a quei ragazzi avevano detto ch'ero un mostro, ma ben presto dovettero ricredersi. Ogni volta che ero al telefono li salutavo, invitandoli per un drink. D'estate, col caldo che faceva, venivano a rifugiarsi nel fresco condizionato dello studio, di nascosto.

Fu più o meno in quel periodo che mio nipote Jk cominciò a frequentare lo studio.

Jk è figlio di mia sorella Alessandra. Lei non ha mai creduto alla storia della pedofilia, soprattutto perché conosce Lucia, e sa benissimo che con un disturbato mentale di quella sorta lei non si metterebbe mai. Lucia è il tipo da fare la fame accanto ad un'artista, uno spirito libero anche un po' francescano, ma porco no.

Alessandra era contenta che JK venisse a trovarmi. Pensava che fosse affascinato dall'arte fotografica perché così diceva Jk. Ma era una bugia

per tenere buona sua madre e fare incazzare il padre, che vedeva l'arte e la libertà come fumo negli occhi.

Mentre io lavoravo, lui mi faceva un sacco di domande e poi scorreva la mia libreria. Ogni tanto ne prendeva uno e se lo leggeva, così, in silenzio, ascoltando la musica dello studio, col sottofondo delle poche parole che ci scambiavamo con Lucia.

Gli avevo dato un nomignolo: "Il carciofo". Era poco più alto di me, che a malapena arrivo a uno e settantacinque, ma della sua altezza non sapeva cosa farsene e il suo corpo dove metterlo. Un fiore spinato, velocemente cresciuto, con gli aculei più duri del granito, come alcuni neuroni. In attesa di essere ammorbidito dai bollori degli ormoni, scarnito dai coltelli della vita. Non sapeva decidersi: barba rada e lunga poi baffetti e pizzetto; senza pizzetto; basettoni; senza basettoni; capelli impomatati, poi lisci, poi ondulati; cappellino. Per il compleanno della madre decise di farle un regalo. Andò dal barbiere e gli chiese di trasformarlo in un bravo ragazzo, uno col futuro brillante. La madre ne fu estasiata. Poi si accorse che da quel giorno le ragazze lo guardavano in modo diverso, ed insistente. Ne rimase stupito, ma non ne approfittò.

Nel 2015 si iscrisse in Facoltà di Fisica.

Avevamo discusso di quella scelta, che sembrò tanto straordinaria ai suoi genitori. Suo padre, di pura razza gallese e laureato in economia a Colchester, faceva il ragioniere; sua madre laureata in lettere e filosofia insegnava alle scuole medie, lui disse che forse se studiava fisica astronomica un posto da meccanico glielo facevano trovare. Rideva. Quell'ironia mi riempiva di silenziosa speranza. A noi del '61 ci hanno preso per il naso per trent'anni, ma loro, quelli della fine del secolo, non sarebbe stato tanto facile abbindolarli.

Si fermava da noi e si metteva a studiare chino su un banchetto, uno che utilizzavamo per un vecchio scanner. Studiava per lo più solo. Ogni tanto si portava dietro qualche collega di genere maschile. Gli piaceva l'ambiente un po' ovattato, in cui di solito gravava un modesto silenzio affogato di musica ambient a basso volume. Credo che gli piacesse avere sempre un uditorio attento alle sue sparate fisico-matematico-filosofico-religiose, un miscuglio tenuto insieme da fili così sottili da farci alzare

spallucce persino a noi, che di certo non eravamo nuovi a simili elucubrazioni. E attingeva senza soste alla libreria.

Nell'ottobre del 2018 iniziava il suo terzo anno di Fisica. Aveva superato con buoni risultati gli esami estivi, ma non aveva ancora finito di chiedersi se quella fosse la strada giusta. Mi guardava, forse nella speranza che sapessi dargli una risposta. Continuava a parlare della differenza tra la Fisica Teorica e la Tecnologia, forse per esorcizzare l'unica possibilità di procurarsi da vivere con quegli studi. Conoscevo bene il problema visto che avevo passato i precedenti vent'anni a chiedermelo anch'io, con un mestiere che faceva dell'arte l'anticamera della fame, e della registrazione del "momento felice" un business da guitto d'avanspettacolo.

Alla fine di ottobre, le novità su Don Quixote coincisero con quelle di JK. Un martedì arrivò allo studio presto, nel pomeriggio. Noi eravamo a fare un sopralluogo per il matrimonio di un cliente l'indomani. Lasciò un biglietto sotto la porta. Rientrando in studio, leggemmo poche lettere affastellate:

«Big novità. Psso vnir dmni con collg? risp via sms»

Già quella mania di scrivere i biglietti come gli sms mi faceva andare in bestia. Commentai con Lucia che Jk era capace di considerare grossa la novità di un ascensore guasto, ma quella storia del collega mi spiazzò. Non riuscivo a capire perché lo chiedesse quando era solito portarseli senza chiedere nulla. Lucia lesse il biglietto e mi disse guardandomi: « E' una donna »

«Ma chi?»

«Lei»

Non capivo.

«Ma dàì, Rocco, la collega ...»

Le brillavano gli occhi. Certamente pensava che finalmente cominciavano le storie di donne, le storie di cuore, quello che lei pensava mancassero a Jk per uscire allo scoperto come uomo, come essere vivente, per prendere al balzo la vita e tutta la sequela di cose che dicono le donne in questi casi.

«Ah» dissi «speriamo che non si mettano a pomiciare nella vecchia camera oscura!»

«E che ci sarebbe di male, poi. Un po' di sesso allo studio, come ai bei vecchi tempi» disse Lucia socchiudendo gli occhi, sorniona.

«Ma è un ragazzino!»

«Ragazzino? Io direi che è un bel vitellozzo, bell'e pronto per fargli la festa. E poi si vede lontano un miglio che ha la dose di ormoni della famiglia. Timido lo è, ma si farà»

Feci l'incazzato e risposi «Vabbè, però evitiamo la casa d'appuntamenti»

«Ma che razza di vecchio baciapile che sei diventato » disse, imitando la voce stridula di un isterico sagrestano attaccato al pulpito "Una sveltina va bene, ma che non diventi un'abitudine, mi raccomando! " Che razza d'ipocrita! Rischio di essere patetico»

Sospirai.

«Touchè. Però le chiavi non gliele do, va bene?» conclusi, aprendo la porta dello studio.

Quando l'indomani alle 14,30 suonò al campanello entrando nello studio, Lucia lo accolse presentandosi a Rosalia, "La Collega", come l'apostrofò subito con voce mielosa. La novità non era male: Rosalia era davvero una bellezza e Lucia se la squadrò a tuttotondo. Poco meno alta di Jk, aveva due gambe lunghe ma ben tornite, la schiena dritta e il mento leggermente proteso in avanti. Lineamenti molto simmetrici, un naso piccolo e deciso e due grandi occhi verde smeraldo attenuati dall'atteggiamento difensivo. Il loro disegno era accentuato dalle sopracciglia più perfette che abbia mai visto, con una curva singolare, di ampiezza metafisica. E sensuale. Da fotografo potevo dirlo: quello sguardo sarebbe diventato presto quello di una tigre. Era bella, molto più di quanto lo sia oggi e di come la maggior parte della gente la conosce attraverso la televisione. Uno sguardo profondo e diretto, franco. Con qualcosa ancora dell'attesa ingenua.

Ovviamente sulle faccende umane era scafata in un modo che Jk nemmeno se lo sognava.

Lucia predispose la sua trappola, la solita. Aspettò che si fosse messa a suo agio, almeno quanto è possibile trovandosi in un acquario diverso dal proprio. Fece accomodare i ragazzi e aspettò una ventina di minuti.

Poi girandosi di scatto per raccogliere una cosa dalla scrivania fece finta di inciampare e lanciò un'imprecazione da portuale: "ma vaffanculo, porco caz..!". Metteva in scena quella orrenda e falsa pantomima perché era convinta che una ragazza che trasalisse scandalizzata non avesse le palle, e che quindi non fosse adatta a JK.

Rosalia rise silenziosamente, leggera e forse divertita più dall'età della vittima dell'incidente che dal turpiloquio. Le chiese se si fosse fatta male.

Lucia si girò e sorridendo dichiarò che non era nulla, solo che io avevo spostato la scrivania e lei non ci aveva ancora fatto l'abitudine. Insomma, come al solito, la colpa era mia. Altra tecnica di solidarietà femminile.

Rosalia mi guardò interrogativamente, senza nascondere la domanda che le stava attraversando il cervello: "Ma questi due stanno davvero insieme?".

Si rimisero a studiare. E continuarono nei giorni successivi. E poi ancora per settimane. Ma segni di coinvolgimento emotivo nessuno, da nessuno dei due. Lucia si preoccupò fino a quando colse uno sguardo di Jk fisso sulle natiche di Rosalia una volta che lei si chinò a prendere un foglio di carta appallottolato e gettato in mezzo allo studio. Mi lanciò un'occhiata eloquente: "... allora ci vede!".

Jk mi chiese di procurargli una lavagna, ma io rifiutai.

«Questo è uno studio fotografico, la polvere non è ammessa »

Jk mi guardò deluso.

«Ma si può fare diversamente» dissi.

Tirai fuori un grande pannello, 180 centimetri per 150, con due grosse mollettoni nella parte superiore. Poi un rotolo di carta riciclata, di bassa qualità e basso costo. E due pennarelli.

Era la soluzione che avevo adottato quando facevo corsi di software per la fotografia digitale. Bando alla polvere, e la carta poteva essere riciclata quante volte si voleva. Jk e Rosalia ne furono entusiasti. Dicevano che aveva il vantaggio che le cose si potevano conservare, con la conseguenza che nel giro di qualche settimana l'angolo accanto al loro tavolo era assediato da una decina di rotoli alti un metro e mezzo, ordinati per argomenti e data di redazione.

I ragazzi ormai studiavano insieme da più di un mese e Lucia non poté più resistere. Prese a parte Jk:

«Jk, senti, volevo sapere, ma Rosalia ce l'ha il ragazzo, no?»

«No, credo di no» fece lui, dubbioso.

«Ah» esclamò lei, facendo finta di essere sorpresa.

«Non ne so molto, ha accennato qualcosa a proposito di una storia finita, ma sai, credo che gli faccia ancora male, e poi non voglio rovinare tutto, studiamo molto bene insieme» disse lui cercando di sviare l'argomento, dandosi anche un'aria da persona di mondo ridicola fino alle lacrime «e quindi, preferirei non sollevare vespai»

«Eh, sì» fece Lucia «Ma tu ...»

Jk alzò lo sguardo al soffitto, ci penso un po' su e poi disse che non avrebbe saputo dire con esattezza, certo Rosalia era una bellissima ragazza (Lucia poi mi avrebbe detto che avrebbe preferito sentirsi dire che era una bella figa), intelligentissima e di ottima cultura (e anche lì avrebbe preferito che Jk dicesse che aveva un bel paio di gambe etc.), e gli pareva che studiando con lei le sue capacità di apprendimento ne fossero acuite. Insomma Jk disse che quel lato della faccenda non sapeva proprio come sarebbe andato. E poi non era sicuro che lui le piacesse. Io ovviamente sentivo tutto e cercai di mandarle un messaggio mentale per chiuderla lì. Lucia per fortuna si volse a guardarmi e lasciò cadere la cosa. Da quel giorno, ogni volta che lasciavamo soli gli studentelli per qualche commissione o per un sopralluogo, cominciò un'orrenda commedia di telefonate in studio annunciando un ritardo di qualche minuto con la scusa di una cosa al bar, o di una merenda pomeridiana. O per sapere se avesse chiamato qualcuno. Un sistema per avvisare del nostro arrivo ed evitare così di trovarli con le mutande in mano.

Ridicolo.

A metà dicembre, pensavo che la cosa sarebbe continuata così a lungo, ma sbagliavo. D'altra parte un evento come Don Quixote doveva per forza accelerare il cambiamento molto più di quanto la globalizzazione avesse fatto negli ultimi cinque anni.

Dopo il primo mese di grande subbuglio, i governi del mondo cercavano di tenere sotto controllo la paura da meteorite, amplificando la fiducia nella tecnologia e sottostimando nei toni le probabilità d'impatto e le

loro conseguenze. In un mondo da sette miliardi di esseri umani, solo la speranza di una vita lunga e agiata poteva tenere buone le masse dei diseredati che ammontavano a più del 75% della popolazione. L'effetto dimostrazione della classe oligarchica al potere raggiunse il suo massimo. I telegiornali italiani erano da molto tempo la grancassa dei giornali scandalistici, diventandone le stabili anteprime. La notizia del giorno poteva essere il nuovo yacht da tre milioni di euro di un qualunque sfaccendato, oppure la nuova scappatella del finanziere da strapazzo. Le notizie su Don Quixote, opportunamente edulcorate, passavano un istante prima dei servizi sulla Nasa e sul programma Destroy Don Quixote in preparazione. Si ostentava sicurezza. Nel frattempo 5 milioni di badanti extraeuropee rivoltolavano nel letto di consunzione altrettanti ultra ottuagenari, resi inconsapevoli dall'Alzaimher galoppante; incassavano lo stipendio inviandone un terzo all'estero. I figli dei loro datori di lavoro, sempre più poveri, continuavano a dissanguarsi con tasse, balzelli e contributi sociali, in un circolo vizioso di trasferimenti finanziari in cui la produzione di valore era ormai una chimera senza senso. Ancora e ancora si discuteva di produttività e di incremento del Pil. Chi dovesse incrementare il Pil in Italia non era spiegato. Su 47 milioni di abitanti, con il 38% di pensionati e il 20% di servitori degli stessi, a parte gli studenti restava un gruppo esiguo di disponibili per il lavoro. Di questi, il 33% era dipendente pubblico. Rimaneva un piccolo nucleo, circa 8 milioni di lavoratori, che doveva produrre valore e denaro per tutti quanti. Nessuno diffondeva questi conti, eppure erano facili facili, alla portata di tutti quelli che avessero cinque minuti, un pezzo di carta e una matita. Questi 8 milioni di persone disponibili a lavorare reclamavano a gran voce un'occupazione produttiva. Erano anche disposti a sacrificarsi per l'intera comunità. Nonostante ciò il lavoro fuggiva all'estero. La logica della globalizzazione era inesorabile. Cosicché il 24% di questi 8 milioni restava disoccupato. Chi quindi avrebbe dovuto aumentare il Pil? E perché? Un numero crescente di disoccupati decideva di abbandonare la speranza di un lavoro dignitoso e giustamente retribuito per ritirarsi in campagna. Con cinquecento metri quadri di orto e qualche lavoretto saltuario si riusciva a sbarcare il lunario senza pagare tasse.

Per tenere buoni tutti gli anziani cervelli della classe professorale mediamente settantacinquenne, all'allora Ministro della Pubblica Istruzione, tal Angelino Rotaliano, politico palermitano di lunghissimo corso, venne in mente la classica operazione di facciata. Indisse il Concorso Nazionale "Salva la Terra", da svolgersi in tutte le facoltà tecnico scientifiche italiane. Il Concorso permetteva lo stanziamento di sei milioni di euro per la sua organizzazione, e di questi ben quattro alla società di PR di un suo amico romano, che la settimana successiva fu fotografato in discoteca con un'amica svizzera, gran bella ragazza, impegnata a slacciargli la cintura dei pantaloni, complice l'oscurità. La maggioranza degli aventi diritto al voto, pensionati d'annata, certificò con invidia che fosse un gran furbone, un dritto. Uno che della vita aveva capito tutto.

Capitolo 5

Jk e Rosalia furono invitati a partecipare al concorso sotto le direttive del famoso Professor Nicosia.

Inutile dire che i nostri piccioncini ci si buttarono anima e corpo. Mentre io e Lucia gestivamo i book fotografici delle feste di Halloween che avevano imperversato nei salotti buoni, e posso giurare che ne avevamo viste davvero di tutti i colori, loro si lanciarono nella proposizione di ipotesi stravaganti, esponendole a tutte le prove fisiche e matematiche di cui si sentivano capaci, proponendocene in veste grafica per renderle comprensibili anche a non addetti ai lavori come noi. Anzi, finirono per nominarci primi giudici assoluti delle loro fantasie.

Era divertentissimo.

Cominciarono ad esplorare l'ipotesi di costruire una sorta di concentratore del vento solare che acchiappasse la maggior parte delle particelle ioniche concentrandole e sfruttandone la carica elettrica, sparandole poi sul meteorite. Purtroppo per la sua realizzazione serviva una sorta d'imbuto interplanetario delle dimensioni doppie rispetto alla Terra.

Passarono all'analisi matematica di una sorta di invertitore gravitazionale sezionale, poi del Jet Propulsor Avventizio, come lo chiamò JK, che non riusciva a spiegare cosa fosse neppure a Rosalia.

In tutte queste discussioni Jk aveva in genere la parte del creativo, mentre Rosalia quella dello stroncatore.

Jk era determinato, raramente lo avevo visto così assorto. Stava ore a rimuginare un'idea, un concetto, a rivoltolarlo per un paio di giorni riempiendo fogli su fogli che non faceva vedere a nessuno, men che meno a Rosalia. Quando pensava di essere arrivato ad un qualche risultato interessante, allora con decisione esponeva le sue tesi. Rosalia dapprincipio stava attenta, analizzava i fogli di Jk, lo guardava da sotto le

sopracciglia sensuali, e riuscivo ad immaginare che sorta di contrastanti messaggi neuronali affollassero le sinapsi di Jk. Poi con decisione inappellabile stroncava l'idea. Se Jk insisteva, passava ad irriderlo, e finiva per sbotterlo.

Dopo quattro settimane e la bocciatura di ben sette progetti diversi, Jk s'incazzò urlando che lui ce la stava mettendo tutta e che noi (sì, proprio noi!) gli mettevamo i bastoni fra le ruote. L'aveva già detto altre volte, ma il silenzio che cadde nello studio mi avvertì che quella era la volta buona. Jk faceva sul serio. Mi irrigidii davanti al monitor su cui giravano angioletti vestiti da streghe e maghetti con gli apparecchi ortodontici, attendendo la svolta. Il suo era un atteggiamento infantile e ciò scatenò le attenzioni di Lucia che smorzò subito i toni. Ma sotto c'era qualcosa di più profondo, che venne fuori.

«Va bene, va bene, sto esagerando» disse JK «mi sono incazzato come un bambino, ma vi assicuro che ci metto tutto me stesso in questa faccenda». Lo disse in modo tanto profondo e accorato che mi fermai anch'io, girandomi dalla mia postazione di lavoro per osservare la scena. Jk era chino sui fogli, le mani aperte cercando, con quel gesto, di stabilire un ordine nelle idee. Rosalia era china su di lui, i capelli biondi le nascondevano il volto. Lucia era già pronta con un bicchiere d'acqua. Jk parve fermarsi per qualche secondo, poi prese un bel respiro, si alzò in piedi e disse con gentilezza a Rosalia che avrebbe voluto finire lì per quel pomeriggio. Lei lo guardò dritto negli occhi. Poi, con dolcezza, disse: «Per oggi finiamo qui. Ci vediamo domani in facoltà» Prese il suo zaino, raccolse i suoi libri ed uscì. Jk fece lo stesso e poco dopo la seguì salutandoci con un cenno. Era scosso, più preoccupato che arrabbiato, lasciando Lucia certa che non ce l'avesse con Rosalia.

«Sta esagerando» mi disse Lucia «ma ho l'impressione che abbia qualcosa dentro, che deve uscire fuori da qualche parte. E non credo che siano questioni di cuore. Quello stramaledetto Don Quixote gli sta facendo perdere il sonno, come a tutti noi del resto»

«A te forse. Io sono felicissimo, finalmente una liberazione »

Mi compati con lo sguardo, un povero folle rincoglionito. Ma era proprio così. L'idea che un meteorite venisse a togliermi l'incomodo di una

vecchiaia di stenti, piaghe e servette polacche poteva di diritto essere grandiosa.

Non vedemmo nè sentimmo Rosalia e Jk per una settimana. Poi lei telefonò, parlando con Lucia:

«Ciao Lucia, scusa se disturbo, volevo sapere se c'è Jk»

Lucia mi guardò interrogativa, e gli chiesi a gesti chi fosse. Lei scosse la testa e disse al ricevitore:

«No, qui non c'è, pensavamo che fosse da te»

«No, non lo vedo da dieci giorni, da quel lunedì, e non si fa vedere neanche in facoltà»

«Oh, Dio» disse Lucia.

Cominciai a preoccuparmi e premetti il pulsante per mettere l'apparecchio in vivavoce. Riconobbi all'istante Rosalia. Ebbi paura, pensando a qualche fesseria di Jk. Con questi ragazzi non si può mai sapere in quanta acqua sono capaci di annegare.

«Ho telefonato un paio di volte a casa sua, e sua madre mi ha detto che è chiuso in camera, ed esce solo per mangiare e per prendere qualche libro dalla libreria. Sta al computer e ogni tanto ascolta un po' di musica. Forse chatta con qualcuno»

«Sarà solo un po' di stanchezza» propose Lucia cercando di smorzare la preoccupazione di Rosalia.

«Già» disse lei, facendo una pausa «ma non vorrei che ce l'avesse con me» Non era l'espressione di una donna che teme di perdere il suo uomo, ma di una ragazzina che ha paura di vedere la sua amica del cuore cambiare scuola.

«Non credo, quando è andato via la settimana scorsa non aveva l'aria di aver rotto un fidanzamento»

Alzai gli occhi al cielo, maledicendo quella mania di Lucia per i matrimoni. Per fortuna Rosalia era più in gamba. «Ok, allora. Se lo vedete dategli di chiamarmi»

«Senz'altro» rispose Lucia e chiuse la comunicazione.

«C'era anche bisogno che facessi la parte della madre accalorata per le beghe di cuore del figlio maschio?» dissi acido.

«Quei due la devono finire prima o poi, no?»

«Vuoi dire piuttosto che o cominciano o finiscono»

«Ecco, appunto»

«Vedremo, ma tu impara a farti gli affari tuoi, tanto per cambiare» dissi, e tornai al lavoro.

L'indomani ero solo in studio e stavo visitando alcuni siti di colleghi molto bravi. Quando risposi allo squillo del citofono fui sorpreso di sentire la voce di Rosalia che chiedeva se poteva disturbarmi dieci minuti.

La feci entrare.

«Come stai?» le chiesi.

«Bene grazie. Tu?»

«Anch'io. Dimmi, che posso fare per te?» le chiesi dando un'occhiata ai fogli che aveva in mano. Pensai che magari volesse delle fotocopie.

«Stamattina Jk mi ha mandato un'email col progetto più pazzo che abbia mai sentito»

«Don Quixote?» le chiesi.

«Certo, quel maledetto Don Quixote» rispose. Mi chiesi se per caso fosse gelosa di un sasso spaziale, senza esserne consapevole.

«E che ti racconta quel matto di mio nipote?»

«Senti Rocco, io penso che questa cosa è pazzesca, ma nella sua follia è grandiosa»

Si accasciò sulla poltrona davanti alla mia scrivania.

Mi sedetti anch'io, guardandola silenzioso.

«In pratica è un'idea, insomma, un'idea davvero fuori dall'ordinario, un completo ribaltamento della prospettiva. Cioè fino ad ora pensavamo che il problema fosse lui, Don Quixote, ci concentravamo su di lui, spostarlo, frantumarlo, liofilizzarlo. Invece Jk ribalta la cosa di 180 gradi. Pazzesco. Però funziona, o almeno potrebbe»

Siccome non avevo idea di ciò che cercasse di dire, le chiesi candidamente:

«Vuoi un caffè»

«No grazie» si girò abbracciando lo studio con lo sguardo «Ma Lucia non c'è?»

«No. Penso che a momenti sarà qui. Puoi aspettarla se vuoi» dissi, pensando che la visita fosse dovuta, più che altro, a problemi di donne.

«No, cioè sì, è che volevo parlare a tutti e due, di questo» e indicò il progetto di Jk.

«Va bene. Allora stai qui, leggiti questa rivista e aspettiamo»

Ritornai al mio computer e ogni tanto la guardavo con la coda degli occhi. Aveva lasciato la rivista e stava riguardando gli appunti di Jk, forse per l'ennesima volta.

Un paio di volte la vidi quasi disperata, per ricominciare daccapo scuotendo la testa e passandosi i capelli dietro le orecchie, come a liberare la visione della mente.

Finalmente arrivò Lucia. Anche lei sorpresa di vedere Rosalia.

«Ciao Rosalia, che piacere vederti!»

«Sì grazie, anche per me» e tutt'e due si misero a guardarmi con fare interrogativo.

«Ehm, sì, a quanto pare Rosalia deve parlarci di una cosa che gli ha scritto Jk»

«Ah» fece Lucia «Mi fai vedere?»

«Mi piacerebbe, ma c'è molta matematica. Per non farvi spaventare potrei leggerli io, in modo da eliminare molti passaggi tecnici e tentare di comunicare le idee in modo comprensibile»

Rosalia alzò il volume dell'amplificatore di un buon 75% della potenza, e i bassi di sottofondo del brano carioca presero a farmi vibrare l'interno della milza.

«Ma cosa fa, è pazza?» mi disse Lucia ad un orecchio.

«No» gli dissi a voce bassa «forse pensa che ci siano dei microfoni nascosti, che siamo controllati»

Verificavo il mio studio ogni tre giorni, ma decisi di fare uno strappo alla regola. Presi il rivelatore elettronico di campo dietro i grossi volumi della "Stampa" secondo Ansel Adams e cominciai a girare per tutto lo studio. Il piccolo monitor non indicava alcuna presenza auricolare, tranne una serie di campi wireless privati nel palazzo.

Nel frattempo ragionavo sul fatto che quell'uscita di Rosalia rivelava molto del suo pensiero a proposito del lavoro di Jk e il fatto che volesse proteggere noi, il suo amico, ed in parte se stessa. D'altra parte con un padre segretario particolare dell'Assessore all'Ecologia nel governo della Grande Regione, un pezzo di grande calibro, ne doveva aver sentito parecchie di storie strane. Brava, non c'è che dire. Tutta questa

precauzione voleva dire che c'erano grosse novità in ballo, o almeno che lei lo credeva.

Quando ebbi finito dissi che era tutto a posto. I telefoni erano sempre controllati, ma nello studio potevamo parlare liberamente.

«E i microfoni direzionali esterni?»

«Per quelli non ho mezzi, ma è estremamente improbabile che piazzino un furgone con degli uomini qui vicino. Io non sono un obiettivo così importante, non più almeno»

Sorrisi.

«Allora, di che si tratta?» chiesi dopo che anche Lucia si fu accomodata sulla poltroncina con i braccioli.

«E' un progetto su Don Quixote, il più pazzo tra quelli che abbia inventato Jk, e anche di quelli che conosco. E' folle, del tutto, ma non riesco a razionalizzare tutta questa cosa in modo tanto netto da strappare i foglie e chiudere la faccenda. Insomma, è un'idea così pazza che ...»

«... che potrebbe funzionare? » continuai io.

«Oh, sì, potrebbe funzionare» proseguì Rosalia «e sarebbe una brillante soluzione al problema. Il problema è che è impossibile. Forse non scientificamente, ma politicamente, socialmente, finanziariamente: una follia. Bella però. Ecco, una bellissima follia, l'utopia più straordinaria che si possa immaginare, e proprio per questo, inutile»

"Utopia" pensai "ha detto proprio quella parola, aggiungendo anche inutile, un'inutile utopia".

Nella cultura media occidentale Utopia è sinonimo di puerile impossibilità. Anzi peggio, una vera sciocchezza, roba da illusi di primo pelo. Utopia è una parola inventata da un filosofo cristiano come titolo di un libro di fantapolitica sulla società di un'isola ignota, che ha lo stesso nome, ed in cui non esiste fame, disoccupazione e guerra, e nemmeno la proprietà privata. Uno dei più famosi libri di tutta la storia, scritto quando la stampa era stata inventata solo da pochissimi decenni e per questo motivo fu uno dei primi libri diffusi in modo industriale.

Rosalia aveva ricevuto via email un'utopia, e da brava figlia della nostra cultura dominante, si era bloccata. Quello era l'effetto profondo della vera Utopia. Vorresti crederci ma non puoi. E allora il software neuronale va in blocco, per semplice sovrapposizione informativa. A dispetto di ciò

qualcosa, da qualche parte nel suo intimo, gli diceva che non doveva cestinare quei fogli, cancellare dalla rubrica il numero di telefono di Jk e far finta di non vederlo all'Università. E così veniva da noi, a verificare la differenza tra Utopia e Speranza.

Aprì i fogli e cominciò a leggere.

«Ciao Rosalia. Se leggi questo messaggio vuol dire che hai azzeccato la password. Brava! Non stamparlo.»

Rosalia alzò gli occhi e agitò i fogli come a dire "inutili precauzioni". Poi continuò:

«Non vorrei neppur discuterne con te domani, ma lascialo sedimentare nel cervello.

Un'altra avvertenza: ci sono alcune cose border line, di confine, ma tu assorbibile, non cominciamo subito a decrittarle matematicamente perché se no perdiamo lo spunto vitale nella redazione del progetto»

Nel leggere queste parole Rosalia cominciò ad ansimare. Il nostro Jk non era un maestro di comunicazione, e faceva l'errore di mettere sull'avviso il suo ascoltatore. Mai dire a qualcuno "lì c'è l'abisso, buttati".

Fece una breve pausa, riprese fiato, e continuò:

Bud. Progetto. 16.11.2018

Bozza di testo da proporre alla commissione Concorso Destroy Don Quixote.

Abstract.

In data 21.12.2028 l'asteroide Don Quixote, del peso di 1,5 milioni di tonnellate, la cui composizione chimica è ignota, impatterà con la Terra. L'impatto disperderà un'energia pari a 1,83 milioni di megatoni. E' prevedibile che le condizioni atte alla vita dei mammiferi si ricostituisca sul suolo terrestre non prima di 350 anni.

Lo scopo di questo progetto è di proporre una soluzione alternativa per evitare l'impatto. La proposta in esame appartiene al gruppo di soluzioni che riguardano la variazione dell'assetto gravitazionale del sistema Terra-Luna.

Progetto.

Nella proposizione di progetti per il Concorso Internazionale "Save Heart", grande enfasi si è data alla distruzione o allo spostamento

dell'asteroide, a ragione della sua massa relativamente piccola. Minore importanza ha avuto, invece, lo studio delle alternative miranti allo spostamento del campo gravitazionale terrestre, del sistema Terra-Luna e in particolar modo dell'asse di rotazione della Terra.

La Terra e la Luna compongono un sistema gravitazionale in cui due sferoidi ruotano intorno ad un asse comune che si colloca appena al di fuori della superficie terrestre.

La Terra è a sua volta costituita non da una sfera perfetta, ma da un cosiddetto geoide che, oltre a mostrare uno schiacciamento in corrispondenza dei poli ha anche una forma non perfettamente sferica al livello della fascia equatoriale. La differenza d'altitudine in alcune zone può essere anche di 150 metri sulla media del geoide stesso.

Ogni variazione della forma del geoide terrestre comporta una variazione in assetto longitudinale e verticale dell'asse. Così come ogni spostamento di masse sulla sua superficie. E' l'effetto che tutti noi abbiamo sperimentato da bambini con l'ovalizzazione delle palle da gioco, ovvero, del movimento apparentemente caotico della palla da rugby lanciata senza asse di rotazione voluto.

La conseguenza di ogni variazione nella forma e nella densità relativa del geoide terrestre comporta lo spostamento del suo asse di rotazione e una variazione dell'asse di rotazione del sistema Terra-Luna, spostando anche la Luna, almeno rispetto agli altri oggetti gravitazionali.

Alcuni studi hanno analizzato la fattibilità di modifiche del geoide causate da crisi effusive indotte su gruppi di vulcani non in attività, oppure con grosse fratture di faglie geodetiche e corrispondente uscita di materiale effusivo dal mantello terrestre, in quantità tali da ingenerare spostamento del geoide. Tali studi di fattibilità si scontrano con due grosse problematiche: a) la scarsa prevedibilità dell'innescare di fenomeni a catena a carattere geologico, soprattutto eventi tellurici, con effetti compensativi dell'equilibrio della crosta, e conseguenze indesiderate rispetto all'effetto voluto dello spostamento dell'asse terrestre; b) gli effetti collaterali delle catastrofi geologiche controllate (o meno), anche se perfettamente progettate ed eseguite, potrebbero non essere molto distanti dagli effetti dell'impatto dell'asteroide stesso, almeno dal punto di vista delle possibili perdite umane immediate e successive.

Nella proposizione di questi progetti geologici permane un livello di rischio alto, dovuto alla insufficiente certezza che l'azione possa giovare e che in ogni caso non sia peggiore del male stesso.

Nella nostra ipotesi invece siamo partiti da altre considerazioni di ecologia profonda: gran parte degli esseri viventi non sopravviverebbero all'impatto, ma per la Terra, insieme all'intero universo, lo scontro dell'asteroide sarebbe un evento del tutto normale, destinato a ripetersi un numero elevato di volte nel corso della sua intera vita, e cioè fino alla sua distruzione ad opera della modificazione espansiva del Sole. E' certamente ecologico quindi che non si inducano trasformazioni indotte, violente e dalle conseguenze nefaste (come la contaminazione nucleare) con atti volontari da parte delle specie ospiti su un ambiente e un sistema che di per sé non ne subirebbe diversamente alcun nocumento.

In poche parole, occorrerebbe che l'umanità se la sbrighasse da sola, se intende sopravvivere.

Ed è questa una notazione filosoficamente centrale: sarebbe l'umanità capace di sopravvivere a se stessa, quando ha dato, da migliaia di anni, ampia prova del proprio incoercibile desiderio di suicidarsi? Se una specie senziente, di sufficiente intelligenza e avanti nella progressione delle scoperte scientifiche non è finora arrivata al punto di organizzarsi per sopravvivere al deprecabile e tuttavia normalissimo impatto di un piccolo asteroide, un normale evento astronomico, c'è da chiedersi se non meriti di scomparire, come hanno fatto del resto i precedenti ospiti della Terra, e cioè i dinosauri.

Nella proposizione di questa soluzione quindi si vuole spostare l'attenzione su ciò che:

- offre per sua stessa natura la possibilità di essere localizzato diversamente, possedendo, in teoria, una volontà;
- appartiene alle specie che è maggiormente minacciata dall'impatto.

Ovvero, la specie umana.

IL BUD

E' l'uomo che deve farsi carico della minaccia perché è la sua evoluzione e la sua civiltà ad essere messa a rischio.

Si propone quindi che la specie umana svolga il compito volontario di salvare se stessa e la propria linea evolutiva utilizzando ciò che la contraddistingue in questo pianeta:

- il fatto che con sette miliardi circa di individui abbia ormai ricoperto per intero la superficie terrestre;
- che nel farlo abbia di fatto eliminato la possibilità che altre linee evolutive potessero svilupparsi;
- l'utilizzo a fini difensivi della potentissima nuova capacità della consapevolezza di sé, e quindi, innanzitutto, dell'indirizzo specifico della propria volontà.

Tutto ciò sarebbe rappresentato dal BUD (Breakdown Us Device), cioè l'insieme del genere umano, volontariamente concentratosi in un luogo (unico sulla superficie della Terra), al fine di esperire il cambiamento voluto nel campo gravitazionale.

IL METODO

L'idea è quella di spostare l'intero gruppo umano in un punto preciso della superficie terrestre, esattamente dove il geoide offre la maggiore elevazione sulla media della superficie.

Il punto è stato individuato nel Golfo di Guinea.

Lo spostamento prenderebbe un margine di tempo di tre mesi e coinvolgerebbe tutti gli uomini, accompagnati dai loro animali, se posseduti, oltre a tutti i mezzi di trasporto disponibili per l'effettuazione dell'esodo.

Dai calcoli effettuati risulta che tale massa modificherebbe l'asse terrestre spostandolo di circa 1,64 decimi di millimetro.

Com'è noto questo minimo spostamento produce effetti diversi.

Abbiamo compiuto delle simulazioni preliminari, utilizzando dei software di seconda generazione e quindi, come tali, non in condizioni di competere con i mezzi a disposizione dell'Istituto e/o del Neaop. Da queste simulazioni risulta che:

lo spostamento corrisponde a 1 centesimo d'angolo d'inclinazione dell'asse terrestre;
di conseguenza il periodo di rotazione terrestre diminuirebbe di circa 2,5 secondi;
la distanza Terra-Luna andrebbe ad aumentare di circa tre metri.
Il margine d'errore di queste simulazioni è piuttosto alto, e occorrerebbe utilizzare sistemi più avanzati per ottenere misurazioni più attendibili.
La Luna quindi dovrebbe spostarsi di circa 3 gradi rispetto ad un osservatore esterno posto sull'asteroide, modificando in modo percettibile il campo gravitazionale esterno al sistema.
A questo punto, rispetto alle simulazioni pre Bud, il sistema gravitazionale target dell'asteroide è mutato. Ovviamente tutto dipende dalla configurazione del sistema nel momento dell'approssimazione dell'asteroide al sistema Terra-Luna, ma è assai probabile che la variazione dell'assetto comporti una diversa influenza della gravitazione Lunare sull'oggetto, per cui sarebbe quest'ultima forza a "spostare" l'asteroide verso di sé di quel tanto che basta per farlo uscire dalla finestra d'impatto.
Tutto ciò detto rimanendo nell'ambito della meccanica newtoniana.

Corollari

Gli autori di questa proposta si rendono conto che l'attuazione di un simile progetto comporta problematiche ulteriori quali:

- immensa difficoltà logistica, unita ad un costo da valutare;
- immensa difficoltà politica: si tratterebbe di annullare l'esistenza di stati e culture diverse, almeno temporaneamente, senza alcuna garanzia che, successivamente al passaggio di Don Quixote, tutto torni esattamente come prima. La resistenza al cambiamento tipica del genere umano, e soprattutto della sua classe dirigente, è una variabile ostativa di dimensioni gigantesche. D'altra parte è perfettamente plausibile che dopo l'evento, ammesso che il Bud sia realizzato e l'impatto scongiurato, l'umanità in quanto tale potrebbe assumere un livello di consapevolezza complessiva, diciamo planetaria, che potrebbe essere contrario al ristabilirsi di forme politiche preesistenti all'evento stesso;

- la realizzazione di quest'idea comporterebbe soprattutto la creazione rapida di un sistema culturale di riferimento, legato al progetto, di veloce diffusione e di larghissima accettazione, tale da generare un consenso larghissimo, pronto, e di veloce indirizzo. Una cosa mai nemmeno immaginata in dimensioni simili. Viviamo purtroppo nell'assoluta ignoranza delle dinamiche di una società compressa di queste dimensioni che, dotata e assistita dalle moderne tecnologie informatiche, potrebbe rapidamente evolvere verso nuove dimensioni, che soltanto alcuni autori, in modo addirittura poetico e molto poco scientifico, hanno denominato Noosfera. In passato si erano condotti degli esperimenti sulle dinamiche di gruppi estesi, ottenendo risultati inaspettati, tutt'ora allo studio;
- la complessità del sistema gestionale del Bud, in termini di servizio e controllo. La realizzazione di una simile opera fa impallidire ogni singola realizzazione umana, dalla sua nascita ai nostri giorni;
- la possibilità che s'ingenerino le condizioni per l'emergere di dinamiche energetiche e quantistiche legate alla concentrazione delle menti e quindi degli osservatori, con possibili variazioni del campo quantistico.

Questi effetti non hanno ancora nessuna valenza scientifica. Siamo qui nel campo dell'imponderabile, almeno con le attuali conoscenze.

I redattori del Progetto Bud desiderano manifestare il desiderio di verificare i presupposti alla base del calcolo con sofisticati software gravitazionali, in modo da calcolare con sufficiente precisione gli effetti sulle traiettorie degli oggetti considerati.

Fine del progetto.

"Mio Dio" pensai "è il concentrato essenziale della marea di letture strane che ha fatto negli anni. Pensai che la metà dei libri della mia biblioteca poteva condurlo a quell'idea, a quella strana Utopia. Sì, Rosalia aveva proprio ragione. Era un'Utopia, la parola che aveva quasi distrutto la mia vita." Rosalia chiuse i fogli, e ci guardò senza espressione particolare, a parte una leggera curva in basso della linea delle sopracciglia. Aspettava

gli eventi, ci consegnava la decisione su tutto. Ne ebbi compassione, ma sbagliava, e non era sincera neanche con sé stessa, lei la decisione l'aveva già presa.

Guardai Lucia, sentendo che la tensione nel mio cervello svaniva, invasa dal senso del ridicolo. E questo scatenava l'ilarità. Lo conoscevo. Nei momenti di grande tensione, soprattutto quando la paura comincia a farsi palpabile e gli uomini inclinano la testa, non so perché scoppio sempre a ridere. E intorno a me cominciano a guardarmi come se fossi il primo pazzo della terra, il primo e oggi l'unico, il più pericoloso.

E come al solito qualcuno mi chiede:

«Ma che c'è da ridere, poi!» esclamò Lucia.

«E bravo Jk!» esclamai ridendo ancora «alla fine gli è venuto fuori il bubbone. Ecco cos'erano tutte quelle elucubrazioni su che ci faccio qui, cosa sappiamo veramente, tutte quelle escoriazioni quantiche della filosofia spicciola» Guardai intensamente Rosalia «andiamo Rosalia, te lo sentivi anche tu che sarebbe partito per la tangente, che tutta quella fisica e matematica era solo la crescita della nuvola temporalesca, e alla fine si è scatenato il primo fulmine. Vero?»

I suoi occhi si fissarono sui miei entrandomi dentro con franchezza e decisione, e aumentando la concentrazione sondò il mio vecchio cervello. Distolsi lo sguardo, non era il caso che una ragazzina avvertisse i vecchi segreti di un cervello datato. Colsi la nascita dell'istinto di protezione, l'istinto della madre e dell'amica contro l'attacco portato alla persona cara. Si guardò le mani in grembo, come la protagonista di un romanzetto ottocentesco. Poi alzò il volto. Sorrideva, guardinga.

«Si lo sapevo anch'io che prima o poi avrebbe tirato fuori qualcosa del genere. E' abbastanza pazzo e puro per pensarle seriamente certe cose» Lucia sussultò a quelle parole. Nessuna donna sana di mente può dire queste cose di un uomo senza amarlo alla follia. Mise da un canto quella precisa sensazione. Un'urgenza più immediata le serviva, per completare il quadro. «Allora il progetto è buono! Voglio dire questa ipotesi, sarebbe efficace!» esclamò.

«E chi lo sa? Chi può saperlo? A volte è accaduto che un gruppo di uomini chiusi da qualche parte abbiano realizzato progetti meravigliosi, chi può dire cosa possono fare 7 miliardi di uomini e donne? Uccidersi

l'un l'altro? Oppure salvare la terra? Dimmi Rocco, tu che ne pensi?» mi chiese Rosalia.

«Cosa penso?» rielaborai in fretta le consuete frasi fatte, quelle che i giovani si aspettano dagli anziani «lo ho più di cinquant'anni di fustigazioni quotidiane, di immersioni della testa nella sabbia, di delusioni e sconfitte. E in ultimo una decina di anni di povertà. Relativa, per carità, non sono mica alla fame. Ma ti renderai conto che in queste condizioni è difficile anche solo percepire buone cose dalle idee più singolari, è difficile, molto difficile». Avvertii con la coda dell'occhio che Lucia si era voltata verso di me e sperai che decidesse di stare zitta. Lo fece. In Rosalia invece la difesa si trasformava in stizza.

S'alzò in piedi e mi puntò un dito sullo sterno, mandando lampi dagli occhi:

«Eh no, non m'incanti sai, te lo leggo negli occhi che saresti ancora capace di buttare all'aria tutto lo studio, porca miseria! Dillo, urlalo, ma ammettilo. Lo so che da qualche parte qui dentro c'è dell'altro. Altrimenti perché mai un tipo come Jk s'infilava qua dentro a studiare? Non m'incantate. Piuttosto di che non ti fidi di me e neanche di Jk, sarebbe più vero di ciò che hai detto! Finiamola di girare in tondo! E anche tu Lucia, fai finta che ormai non vi restano che gli occhi per piangere e invece scopate come conigli, e allora ditelo! Urlatelo! E invece no, ve ne state lì facendo finta di essere due vecchi senza speranza. Eh no, non lo accetto. Non posso» Mancava solo che si mettesse a piangere.

Non mi aspettavo che la scena della ragazza ben educata e rispettosa degli anziani reggesse per molto. Fui felice di quell'improvviso emergere della verità. Rosalia era delusa. Ci credo, ero deluso anch'io di me stesso! Era venuta da noi per credere e trovava cinismo. Forse pensava che dai parenti è possibile trovare più di quanto ci si aspetti dagli estranei. Un'ingenuità.

«Urlare?» mi difesi «certo, ci abbiamo provato, e ne ho prese tante che m'è passata la voglia. Oggi la prima preoccupazione è come sbarcare il lunario e mantenere una minima dignità di futuri pensionati al minimo. Scusami sai, ma la pancia mormora, d'inverno fa freddo, e non vorremmo finire sotto i ponti. Quindi cerchiamo di farci i fatti nostri, di seguire le leggi scritte e non, e non fare del male a nessuno, come hai potuto ben

vedere. Credo che tu ne sappia abbastanza sulla mia storia per poter credere che non è stato sempre così. Ho fatto le mie battaglie, e le cicatrici mi fanno male quando cambia il tempo. Ora questo mondo è vostro non mio. Largo ai giovani! D'altra parte siamo semplici cittadini della Grande Regione, è normale che non abbiamo le libertà che godono altre persone»

« Ho capito, la libertà mia e di mio padre. Si l'ho capito. Non ti fidi di me, anzi non ti fidi di mio padre. E' giusto. Ma qui che c'entra la politica, che c'entra la Grande Regione?»

"Oh beata ingenuità" pensai, "ma come!, il tuo caro collega s'infiltra in un'idea scientifica che è una bomba di pura utopia politica e tu fai la finta tonta? E allora perché tutte quelle precauzioni suoi microfoni? O è solo la tipica contraddizione femminile?"

Tanto per cominciare, alzai la voce.

«E chi lo sa se c'entra o no? Ho ascoltato il progetto di Jk. Comprendo vagamente che dal punto di vista scientifico è una boutade talmente estrema da essere pazzesca. Una roba come quella dal punto di vista politico è talmente folle da essere ridicola. E io sono solo un fotografo di matrimoni»

Lucia mi guardava. Non poteva disapprovare le mie parole, non dopo tutto quello che ci era successo. Rosalia invece di calmarsi, lasciava che il sangue le affluisse copioso al cervello, attraverso la faccia che si faceva ogni istante più rossa:

« Con tutto il rispetto, ma ti rendi conto di che cosa stai dicendo? Se credi veramente in quello che dici non sei più un uomo, sei come tutte le amebe che ci stanno intorno, tutte quelle sudicie sanguisughe che frequentano il mio salotto e lo studio di mio padre, e dire che Jk non fa altro che parlare di te : Rocco pensa che, Rocco dice che, Rocco ha letto che, tutte baggiate. Il Progetto Bud sarà anche ridicolo, ma è la cosa più grandiosa e folle che abbia mai letto o sentito in vita mia» e dette le ultime parole, sembrò che finalmente anche per lei un grosso bubbone fosse finalmente uscito fuori.

«E così anche la bella Rosalia, la figlia del ricco Assessore all'Ambiente, la matematica, la razionale, la lucida e fredda c'ha un'esplosione atomica tra cosce e cervello ...» dissi ridendo «degnata compagna di quel pazzo di mio

nipote. Bravi, complimenti, tutti e due usciti dal nido a urlare a noi che non abbiamo fatto altro che levarvi la cacca dal culo per anni e anni. Credi che mi offenda per quello che hai detto?» dissi gesticolando ed urlando «Ma ti perdono, sai! E' difficile immaginare cosa sia esattamente essere rovinati, degradati a livello di topi da poche righe su un giornale e un anno di galera senza uno straccio di indizio. E poi diciamoci la verità. Io di tuo padre, di te e di Jk, e di tutti quanti non ho paura. Mi è passata. Molti anni fa. Io cerco solo di stare alla larga dalle coglionerie. E voi rischiate grosso. E siete troppo giovani per farlo, se vuoi un mio parere. Rosalia, parliamoci chiaro i sogni sono belli, e le utopie di più, ma tutte queste stronzate di Jk un senso scientifico ce l'hanno o no? E che siamo scienziati io e Lucia? Insomma hanno senso o sono solo sogni adolescenziali? Guarda che te la giochi la vita con questa risposta, lo sai» «E va bene. Calmiamoci» disse, rimettendosi a sedere e portandosi i capelli dietro le orecchie «ti prego di scusarmi, ma certe volte quando c'è di mezzo Jk, perdo la pazienza»

Lucia trasalì ancora.

«Andiamo al sodo» dissi con calma.

Rosalia ricominciò:

«I calcoli di Jk sono coerenti con le premesse e li ho rifatti nei limiti delle mie possibilità trovandoli corretti. Ma per confermare che l'effetto sia quello voluto occorrerebbe una sofisticata simulazione gravitazionale, che si potrebbe fare a Roma, dove c'è un gruppo all'altezza della cosa. Il problema è che ci riderebbero dietro. E qui veniamo all'altro lato della faccenda. Una cosa del genere è pazzia. Andarlo a raccontare in giro sarebbe come ribadire che la terra è piatta. In questo momento ci sono illustri professori che analizzano tutti i sistemi per annullare la minaccia compresa la possibilità di effettuare esplosioni nucleari nel mantello per produrre devastanti emissioni di magma che spostino l'asse terrestre di metri, e poi arriva Jk e se ne esce con 7 miliardi di uomini in una specie di piramide. Ci riderebbero dietro!»

«Visto? E allora! Prima vediamo di capire cosa abbiamo per le mani, freddamente e senza sogni. Si potrebbe cominciare con poco? Per esempio un vostro professore che riguardi i calcoli con calma e

segretezza e li proponga al quel centro di Roma? Insomma verificare e poi pensare»

«Si potrebbe, sì. L'occasione dell'esercitazione è l'ideale. Ma ci giochiamo l'anno accademico. Se poi ci ridono subito dietro è la fine»

«E quindi ho ragione io, la differenza la fa la Fede»

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che la differenza tra fare e non fare è la Fede. Vuol dire che dovete credere per essere disposti a rischiare, a fare, a perdere e a ricominciare, come abbiamo fatto tutti, nel grande e nel piccolo. Insomma, come si diceva nelle favole, "qui comincia la via", o come dicono i buddisti "c'è chi contribuisce con le mani, chi con i piedi" e in questo caso si potrebbe dire "chi con la faccia"»

«Sì, ma il fatto è che non si tratta di perdere solo la faccia, il fatto è che sembra che, insomma c'è la possibilità che, Rocco, per dirla tutta questo è un gioco molto pericoloso»

"Eccoci arrivati" pensai. Mi girai verso la porta dello studio. Dovevo sapere quanto ne sapesse Rosalia. Il fantasma di suo padre volteggiava dietro la sua schiena.

«Ti riferisci alle implicazioni politiche e quindi indirettamente alle probabilità d'impatto comunicate dalla Nasa?» chiesi.

«Sì» rispose Rosalia.

«E tuo padre che dice?»

« Non dice. Il che è peggio»

Risposta troppo poco sensata per non essere vera.

«Ecco appunto. E tu?»

«E io per quel che conosco di questo mondo merdoso più è così e più sono falsi i dati. D'altra parte i nostri professori lo pensano tutti. Per questo il nostro gioco è pericoloso»

«Ehi, un attimo, fermi lì che non capisco» disse Lucia «Che vuol dire pericoloso? perché pericoloso? Come fa ad essere pericoloso se ci fanno pure un Concorso?»

«Vuol dire che c'è tutta una manovra internazionale per nascondere e falsificare i veri dati su Don Quixote. Più di sei mesi fa una direttiva dell'Ocse, della Nato, dell'Onu e dei maggiori governi ha dichiarato che la Nasa sarebbe stato l'unico ente deputato all'analisi di Don Quixote e

che per concentrare e render omogenea l'informazione nessun altro istituto doveva occuparsi della cosa. Si è passati poi a divieti e controlli più stringenti. Insomma molti pensano che sia una manovra prima dissuasiva e poi minacciosa di centralizzare il controllo. Nel frattempo i dati di rischio, emessi dalla Nasa, stanno migliorando, e ciò, probabilisticamente parlando, non ha senso»

«Cioè sono falsi?»

«E' molto probabile. In effetti, sulla base delle attuali conoscenze e tecnologie, sembra improbabile che i dati evolvano in un senso o nell'altro con questa velocità, ed è quindi molto probabile che siano falsi. Quando qualcuno lo ha fatto notare in rete, la velocità del cambiamento si è ridotta, e questo è ancora più sospetto»

«E quindi» proseguì rivolto a Rosalia «il fatto che la vostra facoltà abbia indetto una sorta di esercitazione pubblica sull'argomento temete sia un modo per suscitare e poi distruggere tutte le idee a proposito, una volta per tutte, ridicolizzandole»

«Esatto. Proprio così» rispose.

«Ora tutto è chiaro, per noi e per te. E torniamo al punto: l'idea di Jk è buona o no?»

«E' buona, impossibile ma buona»

«Ma che fa, ricominciamo?» adesso ero io che stavo perdendo la pazienza.

«Ma dannazione, Rocco, te l'immagini costruire una specie di alveare per 7 miliardi di uomini?»

«Non saprei» dissi ironicamente «forse l'uomo non è stato capace di costruire milioni di chilometri di ferrovie, autostrade, ponti, città per miliardi di uomini, migliaia di aerei che volano, migliaia di superpetroliere e una paio di milioni di bombe atomiche? Olocausti nucleari, nano assembler, uomini potenziati e computer quantici da miliardi di operazioni al nanosecondo, connessioni wireless per intere province, miliardi di cellulari e millecinquecento nuovi blog al giorno sul web 2.0? Che vuoi che sia un palazzetto!» dissi ironicamente gesticolando a braccia aperte.

«Allora a te piace l'idea!» esclamò Lucia, sempre alla ricerca di un punto fermo.

«Ma certo che mi piace, un sacco! Se c'è una probabilità di lasciar passare quel maledetto meteorite, ben venga. E che importa quant'è difficile? Jk dice una cosa importante, e ha ragione: chi ci rimette con Don Quixote? La terra? No. Il Sistema Solare, la Luna, Marte? No. L'atmosfera, il mare, le montagne? No. Solo noi. Solo questa meravigliosa e terribile specie umana che si sta infognando ogni giorno di più, ormai solo di rado riusciamo a mettere fuori la testa dalla merda, lo sai no? E allora, rimbocchiamoci le maniche. Lo dico nel caso in cui il paparino di Rosalia sia stato silente: succede che i grandi magnati, la gente coi soldi e tanto potere sta costruendo i rifugi in cui entrare quando Don Quixote sarà vicino. Rifugi in cui solo poche selezionatissime persone potranno entrare, di solito scelte in base al loro corredo genetico. Superuomini insomma, tutti tranne i nanerottoli napoleonici coi soldi. Nessuno ne parla, ovviamente, e le cose si fanno in segreto, ma il Web è grande e c'è sempre la possibilità di notizie strane che collegate fra loro danno l'idea della situazione. Vedi che Rosalia lo sapeva? E' ovvio, suo padre spera di essere tra gli invitati, o lui o almeno la figlia, per questo lei studia fisica, vero Rosalia?» Rosalia assentì, e io continuai «gli scienziati, i fisici, sono quelli più preoccupati di tutti. Anni fa la Norvegia ha realizzato in Groenlandia il deposito di tutti i semi del mondo. Quelli stanno a fare orge nei rifugi fino a che la burrasca è passata, poi escono fuori e creano l'homo sapiens potentis, il nuovo figlio di puttana. Molti anni fa, credo che fosse il 2002 ci fu una riunione di un gruppo di capitalisti, Bildeberger credo si chiamassero, che determinò il numero ideale di umani sulla terra: 700 milioni. Che gli frega a quelli se moriremo tutti?» «Non pensavo che lo sapeste» disse Rosalia.

«E già, pensavi che fossi il solito vecchietto rincitrullito a furia di fotografare sposalizi. Lucia non mi guardare così, tanto lo pensi anche tu. Ma tanto un po' suonato lo sono lo stesso. Altrimenti perché scaldarsi tanto per due ragazzini e un paio di vecchie foto?» e conclusi lasciandole lì a guardarsi mentre me ne tornavo al mio computer, definitivamente fuori di me. Ma ormai ci avevo fatto l'abitudine. A dire la verità il meno che ti può capitare è di essere arso vivo dalla Santa Inquisizione.

«Aspetta Rocco. Allora, che si fa?» mi chiese Rosalia mentre mi sedevo.

«E che ne so? Avete fede? Fate. Non avete fede? Vegetate. Di più non so» e mi concentrai sul monitor.

Quella sera mi dovetti sorbire anche le rimostanze di Lucia. Disertò il letto coniugale, che in occasioni simili definiva "del peccato", trasferendosi sul divano. Mi rimproverò di non essere stato di alcuna utilità, di non aver aiutato Rosalia a definire i suoi sentimenti (sentimenti! che cavolo di sentimenti, quella doveva decidere se mandare affanculo quel sognatore di mio nipote, altro che sentimenti), di non essere riuscito a definire le mie paure (io non ho paura, non me ne frega un bel niente di Don Quixote) e di non scagliarmi contro la preparazione dell'ennesimo olocausto del genere umano (sai che me ne frega di un gruppo di milionari avvinazzati e drogati, che appena usciranno fuori dai loro rifugi non troveranno di meglio che ammazzarsi l'un l'altro, fino all'estinzione del genere umano, bestie!). Alla fine Lucia mi diede dell'uomo senza cuore e si ritirò sul divano.

Rosalia tornò a casa, agitata dall'intenso colloquio. Cenò evitando di ascoltare la televisione e le telefonate del padre, sempre al cellulare. Accese il computer, controllò se vi fossero messaggi di Jk, e non avendo trovato nulla d'interessante, andò a dormire, sperando che la notte portasse consiglio.

Jk invece, ignaro di tutto, rimase chiuso nella sua stanza a rimuginare il progetto Bud, che ormai sognava ad occhi aperti. Non ho nulla contro i sogni lucidi, anzi. Bisogna vedere dove portano. I miei hanno condotto me e Lucia sempre e soltanto in mezzo alla merda.

Nel giro di una settimana Lucia era tornata nel mio letto, e riconquistai il suo cuore (e il resto) con uno stupendo risotto alla marinara (senza gamberetti, visto che sembravano scomparsi dal fondo dei nostri mari). Rosalia aveva chiamato per dire che si era incontrata in Facoltà con Jk. Disse che la preoccupava il suo sguardo più trasognato che preoccupato.

Non passarono altri tre giorni che giunsero di nuovo allo studio, portando novità.

La prima era che Rosalia voleva dedicare la propria anima al Progetto Bud. Jk era festante ma ancora trasognato.

La seconda che il famoso Prof. Nicosia si era interessato al problema e avrebbe sollecitato una verifica al simulatore di Roma. Pareva che avesse degli amici colà. Chiesi a Rosalia a che livello di attenzione fosse il pericolo, ma lei nicchiò, sorvolando abilmente. Disse solo che al momento il gioco era scoperto, le baggianate presentate al concorso erano caleidoscopiche e quindi "ubi major minor cessat". Insomma il livello di attenzione era bassissimo. Sarebbe cresciuto dopo l'arrivo dei risultati della simulazione.

Jk mi parve perso nello spazio profondo, sospettai che la causa fosse da cercare nella scoperta delle grazie di Rosalia, ma Lucia mi sussurrò un "non ancora".

Riuscii a prendere da parte Jk con la scusa di un caffè al bar e gli chiesi se tutto andasse bene all'interno della sua scatola cranica.

Mi rispose domandandomi che ne pensassi del Progetto Bud.

«Un sogno» dissi.

«Bello e impossibile?» chiese.

«Sul bello non ho dubbi. Sull'impossibile, vedremo. Tu come la vedi?»

Ci pensò un istante e mi disse con espressione troppo grave per i suoi anni:

«Sono in gioco. E' la prima volta che mi capita. Mi seccherebbe cadere di schianto»

Pensai che ci voleva una fortuna epica per azzeccare la prima uscita che fai da uomo, ma mi limitai ad annuire, comprensivo.

«Credo fosse Kipling a dire che l'importante non è non cadere, ma avere sempre la forza di rialzarsi, o qualcosa del genere» dissi.

Gli lessi in volto la compassione delle innumerevoli sconfitte che mi erano toccate (e la compassione è la cosa che detesto di più al mondo), e in quell'istante, per fortuna, Rosalia lo chiamò per tornare sui libri.

Non ricordo il giorno in cui il Prof. Nicosia diede ai ragazzi il risultato della simulazione gravitazionale. Certamente fu prima della fine della seconda Sessione del 2019, forse a metà Aprile.

Era una giornata di forte scirocco, come negli ultimi anni, preceduta da un'intera settimana di libeccio "freddoso", come lo chiamiamo noi.

Quand'ero ragazzo, in Sicilia, il vento dominante in primavera era il maestrale. Oggi continuano le sciroccate, una dietro l'altra. E piove sabbia, gialla e sottile come cipria, insinuandosi nelle finestre, allungandosi sulle foglie, scolando per le strade, otturando i pori della pelle e bruciando gli occhi fino a farli lacrimare.

Come al solito ero in studio. Ricordo che c'erano delle bottiglie di vino, forse stavo realizzando degli still life per una cantina. E ricordo anche che dovetti telefonare al cliente scusandomi per dover posticipare l'invio dei file l'indomani, non ce l'avrei fatta con tutto l'inferno che scatenò Nicosia. I ragazzi arrivarono starnazzando, irrupero nello studio e scaraventando gli zaini sul tavolo dichiararono:

«Ma che bastardi!»

Lucia corse a prendere una bottiglia d'aranciata e io guardai il set con le bottiglie di vino illuminate dalla luce di controllo, certo che avrei dovuto pulire via anche la polvere di quel pomeriggio.

«Allora?» chiesi, incrociando le braccia.

«Allora sono dei bastardi» esclamò Jk.

«Benvenuti nel mondo reale» dissi serafico.

«E dàì Rocco, pure tu!»

«Va bè, cominciamo dall'inizio»

«Oggi finalmente Nicosia ha presentato i risultati del concorso Don Quixote del nostro anno a lezione» disse Rosalia rassettandosi il maglione bianco «Il Progetto Bud è stato valutato sedicesimo ... SEDICESIMO ...»

«E cioè?» Chiesi.

«Ultimo, una ciofeca, una stroncatura assoluta» urlò Jk.

«Bene, così ci siamo levati il pensiero» dissi tranquillamente.

E invece Rosalia si alzò in piedi e cominciò a gesticolare:

«E invece no! perché alla fine della lezione, che io mogia mogia dicevo a Jk pazienza, avremo sbagliato qualcosa, Nicosia ci dice di avvicinarci. Ci chiede le solite stronzate, dice che gli dispiace veramente per Bud, che non se lo aspettava manco lui, che sembrava andasse tutto bene»

«E invece?» chiesi io

«E invece stava aspettando che uscissero tutti i nostri colleghi, poi ci guarda, apre il fascicolo del progetto che conteneva anche i calcoli e le simulazioni fatte a Roma, cerca un foglio, lo trova, prende una matita rossa e fa un cerchietto su un integrale, chiude tutto e ci dà il fascicolo, ci saluta e se ne va. Io e Jk ci guardiamo stravolti, forse è impazzito. Allora andiamo in biblioteca e analizziamo tutto il lavoro fatto a Roma, e arrivati al cerchietto rosso ci veniva di urlare. Ma che bastardi!» e crolla sulla sedia.

Jk riprese il racconto dove la commozione di Rosalia lo aveva interrotto. «Arrivati lì ci accorgiamo che a Roma, dico a Roma, hanno fatto un banale errore, hanno impostato una sommatoria fino al 25° termine, quando dovevano andare avanti fino al 45°. Rifacciamo il calcolo noi e sai cosa?» continuò Jk ridendo «non solo è giusto, ma la nostra approssimazione era errata per difetto, la finestra d'ingresso si sposta di due miglia, e la probabilità che Don Quixote passi fuori dalla finestra passano dal 58% dei nostri vecchi calcoli all'87% della simulazione! Bingo! Avevamo ragione! Rocco ma ci pensi! E questi bastardi ci hanno stroncato! Evidentemente Nicosia se n'è accorto, ma non può dire niente perché se no se li trova addosso tutti»

Guardai Rosalia, pensando a suo padre.

«E allora?» le chiesi.

«E allora siamo in un bel casino» rispose.

«Appunto» feci tutto soddisfatto «vado a fare il caffè»

Arrivò fumante nello studio trasformato in un avamposto di combattenti per la libertà su Don Quixote, mentre Jk come impazzito riempiva l'intera lavagna col pennarello rosso, a velocità fantastica, rifacendo per la centesima volta tutti i passaggi della simulazione di Roma. Rosalia lo guardava fare come in tranche, e Lucia camminava in tondo per lo studio pensando certamente a come uscire da quella situazione che aveva tutta l'aria di far crollare le sue speranze di un futuro dolce e tranquillo con quell'orso di Rocco, cioè proprio io.

Posai il vassoio di latta arrugginito con la promozione della CocaCola, trovato tra le macerie della vecchia Gibellina distrutta dal terremoto del 66. Molti anni prima l'avevamo adottata come location per foto d'auto d'epoca. Poi accesi l'Ipod collegato alle casse e feci partite "Rocket Man"

di Elton John, che a quei ragazzi doveva sembrare musica classica. Una cinquantina d'anni di musica, roba da mammoth dell'epoca paleozoica. Il tintinnio dei cucchiaini sulle tazze mentre rimescolavo lo zucchero distolse l'attenzione di tutti sul vassoio, ed ebbi l'opportunità di parlare: «Bene. Innanzitutto, cari ragazzi, i miei complimenti, bravi davvero. E bravo Jk, un'idea brillante, assistita dal destino, un'uscita da vero rappresentante della fisica moderna affiancata dalla Terza Cultura. Non me lo sarei mai aspettato, francamente. Bravi davvero, tutta la mia ammirazione. Proporrei quindi di innalzare le tazzine e fare un brindisi al caffè a questa "eccitante trovata", come la potremmo definire»

Gli altri si associarono alla cosa con titubanza visto che avevano avvertito una leggera ironia nella mia voce. Si aspettavano una delle mie uscite peggiori. Ma non avevo alcuna intenzione del genere. Il progetto Bud era e sarebbe rimasto una splendida idea. Solo il futuro avrebbe potuto decidere se fosse destinato a restare nel cassetto dei sogni di un uomo per una vita (o almeno fino al 20 dicembre 2028), oppure essere addirittura realizzato. Ma un'idea è sempre un'idea, e vale per coloro che la coltivano nella loro testa, modificandone il comportamento, lo sguardo, l'indirizzo. E come tale, già solo per questo cambia il mondo, magari in un millennio invece che in cinque anni.

Questo pensavo sinceramente ma non potevo ovviamente dirlo.

«E adesso torniamo al problema principale: che fare?» disse Rosalia, con la pragmaticità politica che gli veniva dai geni di suo padre.

«Cara Rosalia, tocca a te. Fai un'analisi della situazione, pensa ad alta voce» dissi, lanciandola nella strategia planetaria.

Rosalia prese il posto di Jk, gli sottrasse il pennarello e girò il foglio di carta riciclata già riempito di matematica.

Fece un diagramma. «Proviamo a pensare da grandi politici» disse.

Mi stava scoppiando da ridere, ma riuscii a controllarmi. Quella ragazza diventava ogni giorno più deliziosa. Mi sentivo seduto in poltrona nella sala in cui si proiettava il più grande film del secolo, quello che vince dieci oscar all'anno, ogni anno, perché è la vita di ognuno di noi, e come attori della vita siamo tutti da Oscar.

«Abbiamo un Ente Spaziale Americano, potentissimo, certamente collegato con i più forti rappresentanti del Mercato Globale, e sotto

abbiamo un geniale piccolo ragazzo di una delle città del mondo più isolate, Jk»

Mio nipote sembrò annichilirsi.

«Poi abbiamo un triste professore, probabilmente frustrato ed invidioso, ed un progetto geniale. Il problema è come portare Bud ad una potenza tale da combattere la Nasa. E' ovvio che nè Jk, nè Nicosia potrebbero tanto. Quindi c'è solo una cosa che può controbilanciare il potere della Nasa, la moltitudine dei Jk. Ovvero tanti altri geniacci prima e normali cittadini poi che decidono, ad un certo punto, di sostenere il progetto. Ma in questo modo si apre la guerra aperta tra il Mercato Globale e i Jk. Chi vince? Certamente il Mercato Globale. Fine della storia»

Chiuse col cappuccio il pennarello e lo posò sul tavolo guardando Jk.

«A meno che ...» proposi io.

«A meno che i Jk non siano proprio tanti, tantissimi, diciamo un paio di miliardi» disse Jk «Rocco, quanti sono oggi i Jk?»

«Mah, diciamo che in tutto il mondo, tra Green Peace, Downshifter, buddisti e altro dovrebbero essere circa 800 milioni. Troppo pochi. Ma quanto tempo abbiamo?»

«L'ingresso nella finestra è previsto il 12.12.2019, fra sei mesi»

«Ma quella è la prima finestra, mentre se ho capito bene Bud lavora tra il primo rendez vous e l'impatto che è previsto a fine 2028»

«Esatto»

«Allora abbiamo undici anni. Visto poi che Bud andrebbe avviato almeno un anno prima, abbiamo dieci anni. Dieci anni! Sai quante cose succedono in dieci anni? Voi avrete trent'anni! E io 67! Se ci arrivo. Insomma quel che voglio dirvi è che c'è tutto il tempo di prepararsi. E poi in questo momento alla Nasa si stanno preparando alla missione Destroy Don Quixote a dicembre. Solo se la missione dovesse fallire il Bud avrebbe un senso. Nel frattempo dobbiamo vivere. Vi dovete laureare, dovete cominciare a lavorare, avere tanti bambini, nel frattempo chissà dove sarete, e se volete potrete prepararvi al lancio del Progetto Bud. C'è tutto il tempo»

Jk si mosse verso la lavagna, disegnando una freccia temporale. Era impaziente perché giovane, forse in un angolo del suo cervello qualche neurone stava sperando nel Nobel in fisica l'anno prossimo. Il ridicolo

senso del tempo dei giovani di tutte le epoche. Il piacere di andare al cinema è di "vedere" il film, non di sapere "come va a finire". Lo sappiamo da sempre come va a finire. Ma non potevo biasimarlo, anch'io avevo avuto vent'anni e a differenza di molti miei coetanei me ne ricordavo benissimo.

Alle mie parole Lucia e Rosalia si rilassarono, e sorseggiarono con maggior gusto i fondi di caffè rimasti nelle loro tazzine. Per le donne la Vita, quella vera, quella del Sogno Lucido, ha un valore ben superiore a tutti gli eroismi maschili.

«D'accordo?» chiesi, e vidi tutti annuire «bene! E allora concludo la mia idea, se volete ascoltarla. Il peggio che possiamo fare, vista la situazione, è di pubblicizzare l'idea. Il gesto di Nicosia era proprio questo. Ok, avete una buona idea che per adesso non solo è inutile ma pericolosa. Tutti guardano alla missione Nasa Destroy Don Quixote. Inoltre, politicamente, è talmente assurda da essere ridicola, e si sa che il ridicolo distrugge non solo l'idea ma anche l'autore. E voi siete troppo giovani. Quindi apriamo un bel cassetto e mettiamoci dentro tutto quanto»

Vidi che Jk si agitava. «Si sì, lo so» dissi «intanto qualcosa possiamo fare, ed è immaginare. Poco fa dicevamo che ci sono circa 800 milioni di persone nel mondo che potrebbero essere pronte ad ascoltare il messaggio di Bud. Ok. Possiamo impiegare questo anno prima del rendez vous spaziale per cercarli in rete, legare i nostri pensieri ai loro, leggere i loro siti e conoscere quel mondo. Ci servirà dopo a capire meglio chi sono, cosa vogliono e come comunicare con loro. D'accordo? Ok, allora»

«Ma nel frattempo?» chiese Rosalia.

«Nel frattempo studiate come se niente fosse. Ma ricordate che per qualcuno quel "se niente fosse" non esiste: io, Lucia e Nicosia. Lui vi vedrà sempre con occhio diverso, soprattutto se adesso vi comporterete come se aveste dimenticato la cosa. Dovete essere molto cauti. E se volete un consiglio, non parlatene fra di voi nè al telefono nè in facoltà. Nessuno deve sentire pronunciare la parola Bud fuori da questo studio o dalle vostre camere. E ciò vale soprattutto per te Rosalia, non vorrei offenderti, ma spero tu non ne abbia parlato a tuo padre»

«No, ci mancherebbe. Avevo pensato di farlo, ma poi ho capito che mi avrebbe chiesto dove stanno i soldi in un progetto del genere, come fa sempre»

«Meno male. Non dire nulla. Il progetto comunque crescerà in tutti noi, e ci consentirà di vedere il mondo in modo diverso, credetemi. E adesso, se non vi dispiace, tutti a studiare»

Tornai ai vini che dovevo fotografare.

Dopo mezz'ora Jk mi portò un pacchetto legato con lo spago, una pendrive e due dischi BRDvd.

«Ti volevo chiedere se puoi conservare questi in un luogo sicuro» disse, porgendomi ciò che aveva in mano.

«Ma certo» risposi «però vorrei che di tutti i file avessi una copia anche tu e Rosalia. Non si può mai sapere. C'è anche una copia dei risultati di Roma?»

«Sì. Rosalia terrà il suo Dvd lontano da suo padre, naturalmente»

«Perfetto» dissi, prendendo in carico una copia delle sue idee.

«... e volevo anche dire ... grazie»

«Ma che dici Jk! Mi considero un tuo amico anziano, oltre che tuo zio. Piuttosto, riuscirai a distoglierti da Bud?»

«Sarà difficile ma devo farlo. Vedrò tutto in funzione sua, già lo so»

«E' inevitabile. Ma sappi che è così sempre, con tutto. Si vede il mondo e le cose che facciamo un funzione dei progetti e delle persone che ci stanno a cuore. E' inevitabile. E' ciò che fa della vita una sorgente di ricchezza per l'anima. Quindi te lo auguro. Adesso lasciami fare 'ste foto chè sennò il cliente s'incazza e non mi paga, e tu tornatene a studiare»

Vidi Jk tornare al tavolo con Rosalia ed immergersi nei libri.

Da quella sera la nostra esistenza assunse i soliti caratteri.

Tornammo rapidamente alla normalità.

La normale attesa della catastrofe.

Capitolo 6

Nel giugno del 2019 la propaganda sulla grande operazione Destroy Don Quixote era in pieno vigore. Sebbene negli ultimi due anni l'indice di rischio fosse passato dal 69% al 42% e gli esperti della Nasa si sperticassero in sorrisi e rassicurazioni, io non ci credevo affatto. Il budget dell'operazione superava il centinaio di miliardi di dollari (una bella cifretta anche col dollaro svalutato del 45% rispetto a quattro anni prima) e tutte le maggiori potenze del mondo finanziavano o partecipavano all'operazione.

Tranne la Cina.

Sul Web la community su Don Quixote si allargava. Praticamente ogni istituto di fisica, di astronomia, di matematica e di ingegneria di ogni università del mondo pubblicava studi, ipotesi e ricerche autonome o basate sulle evidenze pubbliche di questo o quell'aspetto del fenomeno Don Quixote. E molti si occupavano di scavare sotto la superficie evidente, quella ufficiale, per fare le pulci alle verità strombazzate, alla ricerca di quelle vere.

L'Italia partecipava pochissimo alla ricerca di base. Ufficialmente tutti si affidavano ai "potenti mezzi" del nostro amico e alleato americano. E proprio per questo i blogger erano tra i più famosi cacciatori di frottole sull'asteroide e sulle attività della Nasa. Fulcro del sistema era il sito DonQuixotelies.com che, nato da un'iniziativa italiana, era il centro nevralgico della scoperta e denuncia delle panzane. Trovavano errori nelle comunicazioni ufficiali, pubblicavano i post e ricevevano qualche centinaia di commenti. Solo un paio di volte la Nasa si concesse una rettifica. Nel frattempo i dati radar di avvicinamento si facevano più precisi, e cominciarono in rete le fughe di notizie. Accadde che uno studente cinese impegnato in un programma segreto avesse lasciato Pechino e si fosse rifugiato in India, riferendo tutte le novità da quella parte del mondo. Così il sito DonQuixotelies.com pubblicò un lungo articolo in cui si affermava che i cinesi avevano costruito un enorme

vettore che doveva partire tre giorni prima della navetta spaziale Destroyer americana, con la missione di distruggere Don Quixote tagliandolo a fettine con dei potentissimi e pesantissimi laser. Le fettine dovevano avere dimensioni tali da assicurare la loro distruzione nel caso di ingresso nell'atmosfera terrestre. Il fattore tempo era importante, per questo motivo partivano prima degli americani. I rischi della missione erano altissimi, a cominciare dalle dimensioni colossali del vettore. Lo studente diceva che i cinesi erano convinti che Don Quixote sarebbe passato con il 95% di probabilità dentro la finestra d'impatto calcolata per il 2028, e che quindi la missione era diventata "distruggere o spostare". Avrebbero tentato l'affettamento, poi sarebbero arrivati gli americani con le loro bombe. Se gli americani avessero fallito, sarebbero intervenuti di nuovo i cinesi per inserire dei piccoli razzi a neutroni, alimentati da batterie nucleari, che avrebbero emesso per dieci anni piccole quantità di particelle infinitesimali a velocità prossime a quelle della luce che col tempo avrebbero spostato la traiettoria di Don Quixote.

I cinesi smentirono categoricamente e sbandieravano pieno appoggio alla missione americana. L'attenzione dei mass media si spostò quindi dai valori di rischio all'infinità di progetti strampalati sulla distruzione di Don Quixote. Qualche blog si affrettò ad assicurare che tutte quelle parole erano manovre di copertura: su Googlearth la base di lancio spaziale cinese di Jiuquan, al limitare del deserto del Gobi, aveva la stessa immagine da cinque anni e Google fu costretta ad ammettere di aver ricevuto il divieto di pubblicare immagini più recenti. Tutto ciò distolse comunque l'attenzione dal dato principale, e cioè il vero livello di rischio.

Una sera mi telefonò mia sorella Alessandra, chiedendomi se trovavo che Jk fosse particolarmente deperito. Si disse preoccupata, Jk mangiava poco e, dopo essere stato da noi allo studio, passava ore al computer, in piena notte, armeggiando non sapeva bene su cosa.

Stavo navigando a caccia di commenti, tanto per cambiare, e lì per lì non riuscii a concentrarmi sulle sue parole. Troppe volte Alessandra era stata una madre apprensiva. Adesso "il mio bambino" era un omaccione di vent'anni, ragazzotto per carità, ma più grosso della sua idea di figlio. In

ogni caso era il campanello d'allarme di una mamma nonchè sorella, che chiedeva aiuto a suo fratello, uno dei migliori amici di suo figlio. Non potevo ignorarlo.

«Lo trovo normale, considerando che studiano come se dovessero preparare la laurea domani e non fra due anni. Sono molto concentrati, e certo non si prendono molte pause. Vedrò di farli distrarre un poco, se vuoi» risposi.

«E poi mi preoccupa Rosalia, o meglio il suo rapporto con lei, io credo che le voglia bene ma è come se non lo sappia neppure lui»

«Eccola lì. Tale e quale a Lucia. Era questo il vero motivo della telefonata. Lei e Lucia cercano di sollecitare quello che ritengono un vecchio porcone a svelare al pupolone tutti i segreti del sesso! Ma se lo scordano!»

«Un'altra con questa storia» dissi «Ma è proprio una fissazione! Insomma, sono grandi, se vogliono finire a letto sono fatti loro!»

«Ma perché secondo te non ...»

«Ma che vuoi che me ne freggi! E poi credo proprio che in questo momento abbiano altri problemi, se proprio lo vuoi sapere»

«E quali?»

«Ma Jk non ti ha detto niente?» chiesi, con un briciolo di cattiveria, ero certo che Jk non gli avesse parlato di Bud.

«Ma di cosa?» rispose Alessandra, con un tono preoccupato.

«Niente, un'idea su un certo aspetto della fisica quantistica che voleva sviluppare per i fatti suoi, forse è per questo che studia di notte»

«Benedetto ragazzo, ma così fonde! Hai fatto bene tu Rocco a non avere figli. Quante preoccupazioni!»

«Eh già, se ha la ragazza perché scopa, se non ce l'ha perché non scopa, se studia poco è scecco, se studia troppo si consuma, la verità è che non siete mai contente. Ma lasciatelo vivere! E' maggiorenne no?»

«Vabbè Rocco, come non detto. Però tu non dirgli niente che ti ho chiamato»

«Certo, l'ho già dimenticato»

Chiusi la comunicazione sicuro che avrei dimenticato davvero lo scambio di idee. Ma quando rividi Jk e Rosalia nel pomeriggio, guardai con maggiore attenzione Jk, come la sua compagna "bianca".

Mi sedetti con loro.

«Allora ragazzi, mi sembrate giù di tono. Qualcosa non va?»

«No, niente Rocco, non ti preoccupare, sai, gli esami» disse Jk, poco convincente.

Guardai Rosalia che restava silenziosa.

«Non è vero Rocco, il fatto è che siamo vicini, fra meno di quattro mesi c'è il rendez vous con Don Quixote e Jk ci sta lavorando su»

«Dai Rosalia, lasciamo Rocco fuori dalla cosa, ha fatto anche troppo per noi. E poi ne avevamo parlato» la interruppe Jk.

«Aaaah, è così eh? Abbiamo dei segreti per il vecchio Rocco!»

«Ma no, il fatto è che non serve a niente coinvolgerti ancora nella faccenda Bud, ti metterebbe probabilmente nei guai, e comunque non potresti fare un gran ché»

Mi sentii colpito nel mio punto debole, da sempre quello d'impicciarmi di cose pericolose. Se quella era una manovra di Jk dovevo riconoscere che aveva fatto passi da gigante in fatto di comunicazione.

«Mi state sfidando? Guardate che ci metto un attimo a sapere tutto quello che state combinando. Adesso vado al mio computer e mi collego con quello di Jk, lo rendo slave e mi scarico tutto quello che ha fatto nell'ultimo mese e poi vediamo se avrete più segreti»

Jk si allarmò (o fece finta):

«Davvero lo puoi fare?»

«Ehi giovane! ricordati che te l'ho regalato io, e un anziano zio ha il dovere di verificare se il suo giovane nipote usa il computer per chattare con le femmine prezzolate invece di studiare, o no? Diciamo che gli ho uploadato un paio di programmi nascosti»

Rosalia si mise a ridere.

«Che pirla che sei Jk, se non stai attento lo zio Rocco ti guarda pure dentro le mutande»

Il povero Jk arrossì fino alle orecchie, ma reagì prontamente:

«Ma io che ne potevo sapere?» poi rivolto a me, come accusandomi di alto tradimento:

«Va bene Rocco, come vuoi tu, ma non cominciamo a complicare le cose, eh?»

«Complicare? Ma se non so nemmeno di cosa stai parlando!»

«Non far finta di non capire. Ovviamente si tratta di Bud. Ci stiamo preparando alla fase due?»

«E quale sarebbe?»

«Mettere tutto sul web»

«Così com'è?»

«Certo, perché no?»

«perché se va bene vi massacrano, se va male vi sequestrano, ecco perché, brutto pirla che non sei altro. Lo sai Rosalia, che il tuo ragazzo qui è proprio un pirla?»

«Lo vedi Jk? Lo dicevo anch'io, ma tu no, devi fare l'eroe senza macchia e senza paura, come se la verità oggi giorno avesse un valore, anzi no, se esistesse ancora»

Con le spalle al muro Jk vuotò il sacco. Che non conteneva poi molto. L'idea era quella di aprire un nuovo dominio sul web, oscurando il più possibile gli autori, qualcosa del tipo www.budforpeople.com che potesse pubblicizzare l'idea di Jk. E poi collegarlo ad un blog per gestire gli interventi. Un'idea banale. Solo dei ragazzini potevano svilupparla.

«Credete che non ci abbia pensato anch'io?» dissi «e probabilmente ci sta pensando anche Nicosia. Quella di uscire in modo anonimo in rete raccogliendo consensi è l'unica strada che abbiamo, lo capiscono pure i bambini» e guardai di sottocchi Jk, offeso e imbronciato.

«Tra l'altro sta succedendo qualcosa nella Rete» dissi in tono misterioso «non vi siete accorti di niente?»

«No, che succede?» fece Jk.

«Gli americani e i cinesi hanno provato a chiudere dei siti, ma quelli rispuntano da altre parti. Lo stesso hanno fatto i russi e gli inglesi. Dapprincipio i cinesi hanno dato la colpa a Google, come al solito, accusandoli di non stare ai patti. Non esplicitamente. Hanno detto che l'accordo con Google sarebbe saltato se la compagnia non avesse provveduto a sviluppare nuovi sistemi di monitoraggio eccetera eccetera. Ma quelli hanno risposto che la Rete sembra avere nuovi sistemi "autonomi" di sostituzione e backup, e nessuno ha capito cosa intendono dire. E c'è chi crede che la cosa potrebbe essere più complicata del previsto. Poi è comparso uno studio di Google top secret, datato sei mesi fa, in cui evidenziano fenomeni allarmanti di propagazione della Rete.

Naturalmente la Cia ha reagito lanciandosi alla caccia degli hacker ma non sono riusciti a cavare un ragno da buco. Quelli di Google stanno tentando di introdurre sistemi software di gestione, monitoraggio e controllo di questa propagazione, ma sembra che qualcosa o qualcuno li neutralizzi con facilità. Insomma per tutti quanti è un bel rompicapo. Quello che emerge come certezza da tutti questi strani discorsi è che la propagazione dei contenuti è immediata, o più facile, quando ad essere censurati sono tutti quei contenuti che, in un modo o nell'altro, riescono a raggiungere la quinta pagina successiva nelle ricerche open del motore, prima che il sito sia chiuso dalla censura. Se si riesce, allora per quanto vogliano chiuderlo lui si moltiplica su altri server. Due settimane fa uno studio del Mit avanza l'ipotesi che in un futuro prossimo la Rete, raggiunta una certa dimensione Alfa, si autopropaghi collegando centri e operando duplicazioni d'informazioni secondo una geometria frattale, dando priorità alle informazioni maggiormente richieste. Insomma hanno lasciato intendere che se esistesse una sorta di "entità Web", questa si sentirebbe minacciata dalla censura tanto da reagire. Naturalmente è quasi fantascienza, non vi pare?»

«Mminchia!» commentò Jk «ecco perché Nicosia ha fatto la lezione sulle recenti scoperte di matematica frattale del Mit, era un modo per farci andare al sito»

«Possibile. Pare che il Mit abbia sconfessato lo studio cancellandolo dal proprio server, ma poi è ricomparso da un sacco di altre parti, perfino come pubblicità di Google, e possiamo stare certi che quelli non fanno cazzate così grosse, non con i cinesi di mezzo» continuai «Un bel mistero, e anche un bel casino. Per loro. Per noi invece grasso che cola»

«Però è possibilissimo che un'organizzazione di gente in gamba sul piano informatico, che so, magari islamici, stia producendo tutto questo rebound» disse Rosalia.

«Ed è proprio quello che pensavano, ma scava e scava non si trova un intervento umano sicuro e certo. Almeno sembra. Se poi i calcoli del Mit sono corretti e l'ipotesi verificabile, potrebbe darsi che il punto Alfa sia già stato raggiunto, e nessuno se n'è accorto» ribattei.

«Concludendo, ne sappiamo troppo poco, ma sarebbe meglio essere certi che, se il Bud deve essere messo in rete, le visite partano a razzo,

così da collocarsi in breve, e cioè prima che loro se ne accorgano, entro le prime dieci-dodici pagine della ricerca di Google. Se l'effetto Alfa esiste, nessuno potrà più spegnerlo»

Jk mi guardò a lungo soprappensiero. Dalla sua espressione era evidente che qualcosa non gli quadrava.

«Rocco, ma ti rendi conto che questa è quasi fantascienza? E poi tu come fai a sapere tutte queste cose?»

«Caro mio, benvenuto nel mondo del possibile. Non sei tu che mi hai insegnato che nella meccanica quantistica tutto è probabilità e quindi, indirettamente, possibilità? Ma che, ti stai trasformando in un "se non vedo e non tocco non credo"?» cercavo di colpirlo basso per distrarlo. Mi guardò di traverso e fece la faccia imbronciata.

Continuai:

«Ascoltate, io non so se la storia del punto Alfa sia vera oppure è solo una delle ennesime castronerie che s'inventano in rete. Ma dall'esperienza che ho in comunicazione vi dico che certamente è bene prepararsi, anche a lungo, cercando d'immaginare ciò che sarà, che la cosa peggiore sarebbe avere fretta. E in ogni caso, ragazzi miei, che cosa volete che gliene freggi di Bud alla gente quando il mondo intero prega per il successo della prodigiosa missione "Destroy Don Quixote" ed eventualmente anche di quella cinese se esistente? Dio buono, dovremmo anche noi pregare e sperare ogni giorno che quelli ce la facciano, e spero davvero che accada, così ci leviamo sto' sasso dai piedi! O no?»

«Ma certo che sì» intervenne Rosalia «E' che Jk si fa un sacco di problemi inutili e sta lì a rimuginare senza fine sempre le stesse cose. Gliel'ho detto anch'io di finirla! Poi, dopo il rendez vous se ne parla. Insomma il fallimento della missione spaziale sarebbe una catastrofe. Si comincerebbe con un lutto planetario per tutti gli astronauti se non dovessero tornare e poi, solo dopo, si parlerebbe di Don Quixote e certamente continuerebbe la falsificazione dei dati, molto più di prima. La gente potrebbe reagire in modo nuovo, tutte cose che non sappiamo»

«Appunto, è quello che immagino anch'io» dissi «adesso dobbiamo stare buoni e pregare. Poi vedremo»

Mentre discutevo con Rosalia, Jk disegnava quadrati su un foglio di carta, che si moltiplicarono uno sull'altro, accostandosi e trasformandosi, fino ad assumere le forme dei famosi quadri di Escher con le inversioni di prospettiva. Lucia, dall'altro lato dello studio, ticchettava sulla tastiera del computer il nuovo ordine degli album di pelle delle spose, ma sapevo perfettamente che non si perdeva una virgola della discussione.

Jk si alzò in piedi e cominciò a camminare in tondo, pensando.

«Certo, sono d'accordo» disse «prima la missione spaziale, poi tutto il resto. E abbiamo anche il tempo di prepararci, e di vedere quel che succede. Aspettiamo a preghiamo»

«Tutti gli scienziati nel mondo aspettano. Molti certamente hanno dati freschi e veri, e ...» Jk non mi fece finire il concetto.

«E tu cosa sai a questo proposito Rocco?» Mi chiese, con uno sguardo penetrante.

«Ma niente, cosa vuoi che sappia un povero fotografo come me, nulla, assolutamente nulla»

Dall'altra parte dello studio Lucia salvò il testo di un'email a me diretta su una partizione nascosta dell'hard disk, criptandolo con una password. Ma questo dovevo scoprirlo solo poche ore dopo.

I mulini di Don Quixote

Le torri di lancio della base di Cape Canaveral in Florida occupavano ormai da settimane le prime immagini di tutti i telegiornali del mondo. Le cronache di tutte le fasi della preparazione del rendez vous con il sasso più pericoloso della storia sfioravano il déjà vu per quelli che ricordavano le dirette televisive dello sbarco sulla Luna.

La gente ricominciò a guardare il cielo di notte con maggiore frequenza alla ricerca di un indizio di luce che potesse svelare ai loro occhi la presenza dell'asteroide. Gli appassionati di astronomia, dotati di strumenti ad alte diottrie, offrivano a pagamento sessioni di osservazione dell'area del firmamento in cui si poteva vedere il macigno avvicinarsi pericolosamente alla terra, e qualcuno fece anche dei bei soldi affittando la sua attrezzatura.

Vi furono diversi effetti secondari dell'abbuffata di astronomia spicciola che ne seguì. Le librerie furono impegnate ad ordinare un altissimo numero di atlanti e di tutti i recenti classici di divulgazione scientifica. Furono immessi sul mercato una serie di gadget che andavano dal portachiavi asteroide al salvaschermo con le meteore, una completa serie di custodie personalizzate per telefonino commemorative della missione, e una infinità di giochini sparatutto on line, oltre a tazze, bicchieri, penne, rasoi, vassoi e coltelli per torte, panettoni e pandori. Non poteva mancare la bottiglia di spumante italiano, di infima qualità, prodotto in Emilia Romagna da uve sconosciute, che suggeriva in etichetta di far saltare il tappo mirando all'asteroide. Altre conseguenze furono un incremento impressionante di avvistamenti di Ufo e l'aumento delle vendite di test di gravidanza e di pillole del giorno dopo, con la pronta reazione del Papa che invitava a guardare alle cose di lassù per riscoprire la Fede piuttosto che per fornicare sotto le stelle, nonostante si fosse in dicembre.

Su tutto calava un'aria più da fiera di paese che da "Primo avviso fine del mondo". L'orgia di fanciullesco senso d'immortalità scaturita dall'ignoranza aveva il suo contraltare.

Man mano che la Nasa si sentiva fiduciosa del buon esito della missione, l'attenzione dei controllori della rete si allentava, lasciando ampie maglie aperte alla diffusione della libera informazione.

Un articolo scritto in hindy e pubblicato sul sito del National Center for Radio Astrophysics del Tata Institute for Fundamental Research (TIFR) di Pune, in India, era scappato alle instancabili doti preventive della Cia e dei sistemi di spionaggio russi. Nell'articolo si riportava con candore una ricerca degli studenti del Phd che parlava della trasformazione del Giant Metrewave Radio Telescope di Pune in un immenso radar ad altissima definizione, con l'emissione d'impulsi radio a frequenza diversificata e la successiva ricezione da parte della stessa stazione. I risultati erano in parte sconcertanti: Don Quixote era risultato più grande di un 25%, ma soprattutto molto più pesante, con una densità media molto vicina a quella del ferro piuttosto che dell'acqua ghiacciata mista a polvere, come si supponeva. Addirittura vi era stata la ricezione di una frequenza di ritorno che indicava risonanza alle radiofrequenze inviate. Successivi esperimenti di laboratorio avevano accertato che la risonanza a quella frequenza corrispondeva ad una forma simile ma composta per il 79% di tungsteno. L'università di Pune assicurava che erano in corso ulteriori verifiche dei dati ottenuti, con nuovi riscontri.

L'articolo del Tata Institute fece il giro del mondo e finì persino sulla rubrica Scienza e Tecnologia del Times di Londra. Sembrava che la cosa fosse acclarata quando intervenne prima la Nasa e poi lo stesso Tata Institute a smentire tutto, visto che l'articolo era basato, così dissero, su "dati parziali che avevano ancora necessità di riscontro". In breve l'articolo sparì dal sito, sebbene fosse replicato in molti altri blog.

Tutta questa attività fu azzerata dai fatti.

Finalmente, il dodici dicembre alle 10,45 ora locale partì dal Cosmodromo Cinese il vettore "Grande Cielo".

Il mondo, avvisato con un'ora di anticipo, assistette all'evento in diretta. In Italia l'annuncio fu dato alle 3,15 ora di Roma, e gli italiani, quasi tutti, stavano dormendo il disturbato sonno dei consumatori compulsivi.

Quando si svegliarono il sogno cinese si era già infranto tragicamente. Il telegiornale del mattino in edizione speciale, in onda senza alcuna interruzione dalle sei, rilanciava ogni tre minuti il servizio dell'incidente occorso al razzo cinese al distacco del secondo enorme stadio: un'enorme fiammata causata dall'esplosione del terzo stadio. In una frazione di secondo il razzo di espulsione si accese e portò via gli astronauti, chiusi nel modulo di comando, nel momento in cui l'imponente onda d'urto li investiva. Per un istante non si vedeva più nulla, mentre la nuvola dell'esplosione si espandeva nel limitare dell'atmosfera. E d'improvviso, ecco la scia del razzo di espulsione che si allontanava col suo carico umano appeso al traliccio sottostante. I telespettatori venivano rassicurati che le strumentazioni di bordo confermavano che gli astronauti erano ancora in vita, ma che non erano ancora riusciti a mettersi in contatto con la base. Qualche ora dopo fu confermata la notizia che gli astronauti cinesi erano rimasti feriti in modo serio ma che la prontezza dei soccorsi avrebbe scongiurato l'ulteriore aggravarsi delle loro condizioni.

E il mondo si fermò, col naso all'insù.

Gli astronauti statunitensi emisero un comunicato stampa in cui facevano i migliori auguri ai loro colleghi cinesi. Si dicevano dispiaciuti di non poterli incontrare nello spazio e preoccupati della mancanza di una mano in più nello svolgere la loro missione. In questo modo, dicevano, tutta l'umanità avrebbe perso un'occasione di unione globale. Da quel momento, inoltre, si sarebbero attenuti al più stretto silenzio stampa: avevano del lavoro da svolgere.

Con trepidazione si assistè al lancio americano, il 15 dicembre, alle ore 12,00 locali. Il lancio fu perfetto e dopo qualche minuto gli astronauti affermarono in diretta tv al mondo intero che tutti i sistemi erano Go per la missione.

Il 15 dicembre 2019 alle ore 13,30 GMT la navetta Destroy si preparò ad agganciare lo Space Lab, scansando i numerosi carichi che galleggiavano nello spazio intorno al laboratorio.

John Love era stato imbarcato come addetto agli armamenti ed in quella fase non aveva nient'altro di meglio da fare che guardare fuori dal piccolo oblò sul portellone. Per lunghi 5 minuti rimase a guardare la

Terra. Ebbe la strana sensazione di vedere qualcosa di diverso rispetto a quello che ricordava dagli atlanti, il Sahara sembrava più grande e la Groenlandia decisamente più verde, nonostante fosse dicembre. Al largo dell'Atlantico Centrale una profonda depressione assomigliava ad un uragano, sebbene lui non avesse sentito nulla a proposito da parte del controllo missione: in quella stagione sarebbe stato un caso ben strano. Nei giorni successivi il mondo intero seguì in diretta le manovre orbitali per il rendez vous, fino alla mattina del 21.12, il solstizio d'inverno. Le immagini che arrivavano dalla navetta mostravano una specie di polpetta brunastra fortemente sfocata, effetto dovuto alla vorticosità di rotazione attorno al suo asse, un giro ogni centesimo di secondo, un particolare che era stato scoperto durante le fasi di avvicinamento all'asteroide. Un fatto inaspettato che aveva fatto sballare tutto il piano. Ci si era preparati ad agganciare l'oggetto, come se fosse stato un blocco di granito. Si era pensato di potervi sbarcare senza troppi problemi. Ora tutto ciò era stato dimenticato e si affrontava il problema di come arrivare su un oggetto che girava ad una velocità folle. Avevano scattato foto ad 1/500 e poi a 1/1000 di secondo, per scoprire una superficie fortemente irregolare, spigolosa, forse addirittura frastagliata come certi scogli aguzzi in riva al mare. E a seconda del materiale di cui erano costituiti, potenzialmente letali. L'aspetto bianco brunoastro che aveva nelle prime osservazioni era dovuto ad una venatura biancastra che come latte sporco e cagliato solcava in più punti la superficie. Ci furono sviluppi anche nello studio della composizione di Don Quixote, con la scoperta che purtroppo il materiale pesante, il tungsteno in particolare, era in concentrazioni massicce.

Il Controllo Missione decise di usare il landing robot "Ascot", modificato con un magnete terminale sul lungo Rope di lancio. Due ore dopo la comandante Julie Santander premette il pulsante e il piccolo Ascot si diresse verso il meteorite con un lungo peduncolo di acciaio legato al proprio posteriore. Il landing si allontanò dallo Shuttle diventando minuscolo fino a sparire contro la massa del meteorite. Il televisore cominciò a trasmettere le riprese della telecamera di Ascot. Al momento dell'attracco il lungo Rope magnetico si agganciò alla superficie e trascinò con sé il robottino, che rimase a fluttuare perpendicolarmente

alla superficie di Don Quixote. Messa a fuoco la telecamera di Ascot, Don Quixote apparve come un cumulo di macerie ferrose, in parte fuse in un blocco di materia bruna solcata di bianco. Una vera schifezza. Sembrava di guardare dall'alto un vecchio sfascia carrozze, uno di quei posti polverosi e arrugginiti dove si porta la vecchia auto a rottamare, e da cui escono, di tanto in tanto, dei grossi cubi in cui a stento riesci ad intravedere una ruota, uno specchietto retrovisore, l'imbottitura di un sedile, un vecchio volante. Per qualche attimo ognuno di noi riconobbe un particolare familiare, una tazza della nonna, il manico di un ombrello, il calcio di una pistola, la ruota schiantata di una bicicletta arrugginita. Ma erano solo impressioni dovute alla grande familiarità che avevamo con i cumuli di spazzatura.

Al Controllo Missione si lambiccavano il cervello sul come piazzare le cariche nucleari, e soprattutto capire se ne valesse la pena. C'erano un mucchio di problemi pratici da risolvere, com'è facile capire dal fatto che quella polpetta girava e girava a folle velocità. Di agganciare la navetta tutta intera non se ne parlava proprio, ci sarebbe stato bisogno di un cavo d'acciaio grosso quanto la coscia di un centometrista, e di un magnete con un piatto grande quanto una pista da ballo. Cominciava a farsi strada l'ipotesi che anche se le cariche fossero state agganciate magneticamente alla superficie, queste non avessero potenza sufficiente per atomizzare un'unica montagna di tungsteno al 65%. Si poteva sperare di spezzare l'asteroide in più parti, piazzando le cariche in modo attento, ma per trovare i punti giusti si doveva impiegare un sacco di tempo. E gli astronauti non potevano seguirlo per molto, dovevano tornare indietro. La gente, tutto il mondo, cominciò a pensare che la missione sarebbe stata presto annullata e che gli astronauti avrebbero fatto ritorno a casa. Nelle ore successive però nessuna decisione fu presa a tal proposito. Anzi.

Lo shuttle Destroyer rimase a fianco di Don Quixote accelerando gravitazionalmente nel proprio avvicinamento al sistema Terra Luna. La Nasa disse che il comandante aveva deciso di approfittare dell'accelerazione verso casa per tentare delle soluzioni alternative. Le notizie si sovrapponevano alle notizie, alcuni riferivano che la missione sarebbe stata annullata, altri invece che sarebbero andati avanti. La

situazione si fece fluida, poi confusa e in tutto questo il Controllo Missione si rifiutava di dare notizie più dettagliate di un laconico “sta andando tutto bene, la missione prosegue”.

Nella notte di Natale la Nasa improvvisamente annunciò che nelle successive due ore sarebbe stato diffuso un video dell'equipaggio, in diretta. Tutti si aspettavano l'annuncio dell'abbandono missione. Nel frattempo l'accoppiata Destroyer-Don Quixote si approssimava alla finestra d'impatto, quasi a metà strada tra Terra e Luna. Milioni di persone si erano dotate di binocoli e riflettori per tentare di osservarne il passaggio.

Alle 10,30 ST l'immagine della comandante Julie Santander apparve sugli schermi di oltre 2,5 miliardi di televisori nel mondo. I corti capelli ondeggiavano leggermente nell'ambiente a gravità zero, la tuta bianca immacolata, tempestate di loghi della Nasa e commerciali, era splendida. Il viso, bianco quasi come il tessuto tecnico che indossava, era bucato da due enormi occhi neri, stanchissimi, che combattevano contro la disperazione, nell'assurda perfezione della sua uniforme.

Abbozzò un sorriso screpolato quando disse:

«Hello Earth»

La sue parole dovettero sconvolgere anche lei perché il tremito di una gamba la spostò per reazione verso la paratia. Allungò una mano per arrestare il movimento.

«Mi hanno detto che giù da voi c'è una certa apprensione e non posso dire che quassù le cose vadano molto bene. A circa tre chilometri c'è Don Quixote, un grosso pezzo di ferro vecchio, sembra anche abbastanza arrugginito, insomma non è piacevole da guardare. Attualmente i suoi parametri orbitali hanno fatto scendere la probabilità di un impatto col pianeta al 25%. Ma noi a bordo sappiamo benissimo che la probabilità implica anche la possibilità. Poco probabile ma ancora possibile. E voi ci avete affidato la missione di eliminare la minaccia. Abbiamo tentato finora senza successo, ma abbiamo ancora due o tre idee da portare avanti. I nostri sistemi di sopravvivenza ci danno tempo, ma fra meno di 12 ore saremo troppo lontani per tornare a casa. Sappiamo però che il Tempo e lo Spazio si congiungono armonicamente per tessere, tutti e due insieme, la Stoffa dell'Universo. Io-Noi tenterà di distruggere Don

Quixote, seguendolo e lavorando fino a quando non avremo fatto tutto quanto necessario per adempiere alla nostra missione. Io-Noi spera sappiate pregare per noi. Questo messaggio è stato spedito via e-mail a tutta la Terra»

Julie ebbe un attimo di esitazione, in cui gli occhi d'acciaio si ammorbidirono. Poi allungò un braccio verso una consolle e disse: «Addio, Terra»

L'immagine di Julie rimase ferma per qualche secondo, e come una fotografia d'altri tempi virò al seppia. Rimase lì, fissa. Null'altro.

Continuavamo a guardare in attesa che succedesse qualcosa. Ma non succedeva nulla, si vedeva solo il fermo immagine di Julie nell'atto di interrompere la trasmissione, alla fine del messaggio.

Ogni essere cosciente della Terra rimase ammutolito.

Nessuno voleva credere a ciò che aveva sentito e visto.

Nessuno pensava potesse essere possibile un epilogo del genere.

Ogni essere senziente ascoltò il silenzio degli esseri umani, signori e padroni della Terra, e comprese che nulla sarebbe stato come prima.

La parola "sacrificio" rimbalzava da un neurone all'altro dei sei miliardi di esseri coscienti, milioni e milioni di volte. Un sacrificio enorme, come quello di milioni di esseri umani prima di loro, come quello di santi, barboni, kamikaze, terroristi, vittime della mafia, uomini politici, sacerdoti e pastori, fratelli e sorelle, madri e padri, prima di Julie e dei suoi compagni, prima di noi tutti che non passava giorno che non ci scuotessimo la polvere dai calzari avendo abbandonato qualche nostro simile al suo destino.

Ero ancora immobile sul divano, accanto a Lucia, con l'immagine di Julie che annunciava la propria morte in diretta ancora conficcata nei bastoncelli della retina, quando il computer avisò con un mormorio che era arrivato un nuovo messaggio di posta. Pensai che fosse il testo di Julie.

Invece era una chiamata di Jk via Skype.

«Ciao Rocco, hai sentito?»

«E secondo te su questo pianeta qualcuno non ha sentito?»

«Ok, ok, aspetta, che ha detto Julie?»

«Senti Jk, non è il momento delle cazzate, questo è l'ora degli eroi, anzi delle eroine. Dopo ci sentiamo, va bene?»

«Va bene, ciao e scusa» e chiuse la connessione.

Non riuscii nemmeno a bere il caffè che nel frattempo mi ero preparato, e ad offrirmi una tazza a Lucia ancora in lacrime, che il telefono squillò di nuovo. Mi sembrò essere l'unico lacerante urlo su un pianeta silenzioso.

«Argh! Dev'essere di nuovo quel pazzo di Jk. Ora gliene dico quattro!»

dissi precipitandomi al telefono. Lucia mi bloccò con una mano sul braccio. Lo strinse. Mi disse di ascoltarlo, anzi mi disse di aprire la mente.

Sollevai il ricevitore e dissi:

«Va bene Jk, dimmi che ti salta in testa»

«Hai aperto il browser di posta?»

«Senti Jk, lo farò, ma non ora, per favore, lasciami in pace un paio d'ore, non ti chiedo di più»

«Va bene Rocco, scusami, ma è che, d'accordo, ti richiamo più tardi, e scusami. Ciao» e chiuse il telefono.

Affondai nella poltrona, non avevo voglia di niente. Nulla poteva distogliermi da quella sensazione di avvilita sconfitta che mi perseguitava da praticamente tutta la vita. Nel passato era una sensazione solo soggettiva, ero io che m'infangavo in ogni sorta di situazione assurda senza saper poi come uscirne. Stavolta era esterna, ma in ogni singolo dettaglio del tutto uguale a quella.

Impantanati, smerdificati, inutilmente inetti a comprendere se vi fosse da qualche parte un bandolo della matassa, una maniglia, una leva cui appendersi per poter uscire da questo pantano. Era anche impossibile dire quale fosse il motore dell'annichilimento, il suo cuore vero, tranne dire che il cuore era annientato. Non ucciso o trafitto, come nella popolare allegoria, ma annientato. L'energia vitale fluiva via dai corpi, dalle anime, per andare a riempire altre entità, cose inanimate, oppure spiriti, non avrei saputo. Depressione, dicevano, di solito. Una malattia dell'anima, la chiamavano. No, questa non era una malattia. Era solo l'intima, precisa, profonda consapevolezza di una crisi totale, una crisi generale, delle anime prima che dei corpi.

Stavolta, pensavo, se tutti i "se" ed i "ma" dell'astronomia si fossero inanellati, e ci giuravo sopra, alla fine nulla ci avrebbe impedito di essere

inghiottiti da un vento di fuoco, da un'unica fiamma purificatrice, con l'eliminazione degli esseri coscienti e incoscienti della Terra. La Fine del Mondo. E non c'era Jk o Lucia che tenesse, nè Alessandra nè l'arte e l'espressione fotografica digitale, il romanzo, il racconto e la fabula, non c'era niente che sarebbe rimasto, solo qualche briciola di proteina qui e là, nel mare.

E quando il "forse è meglio così" appare tra i neuroni, allora la melma t'inghiotte e ti entra nella trachea, fredda e vischiosa, i timpani avvolti da rumori soffusi, profondi di basse frequenze, abissali. Non ti agiti più, resti annichilito sulla poltrona senza neppure respirare, aspettando il buio. Allora, come sempre, Lucia mi prende per mano e mi porta fuori. Mi fa salire in macchina e con la poca benzina che c'è mi porta al mare, sulla spiaggia.

Anche in quella vigilia di Natale mi portò via da casa. Mi fece sedere sulla spiaggia e si avvoltoò accanto a me, senza dire nulla per non spezzare il rumore della risacca. E piano piano, minuto dopo minuto, quel rumore ripetitivo, quel movimento incessante che scioglie l'atmosfera nell'acqua, quell'eterna opera di trasformazione dell'abbraccio tra terra e mare s'insinuò come sempre nei miei neuroni, aspirando la melma dalla trachea. Cominciai a tossire, come un fumatore accanito, fin o a far fischiare i bronchi.

Poi, quando scese la sera e il freddo si fece pungente, Lucia mi riportò a casa.

Non guardai il messaggio di Julie e non esplorai la rete.

Aspettai.

Poi il mare, finalmente, fece il suo effetto.

"The show must go on"

Chiesi perdono a Lucia per quell'ennesimo Natale andato a male, e lei rispose, come sempre, che non gliene importava, ma che restavo pur sempre un essere troppo sensibile per questo mondo.

Julie e i suoi uomini non riuscirono a distruggere Don Quixote e non tornarono più a casa.

Un video su Youtube mostrò quelli che probabilmente erano gli ultimi istanti di vita dell'equipaggio registrati da un astronomo dilettante col suo potente telescopio.

Si vedeva la Navetta ridotta ad un puntino accendere i razzi e scagliarsi a tutta velocità contro Don Quixote ed esplodere con tutto il suo carico nucleare nell'istante dell'impatto. L'asteroide fu sommerso dalla luce, poi il buio più assoluto.

Era destino che la tecnica del kamikaze segnasse gli ultimi cento anni della storia dell'umanità. Un sol uomo che tenta di cambiare il destino dell'umanità. Forse poteva essere vero quando di uomini ce n'erano pochi, certamente non adesso che siamo oltre sei miliardi.

Ed in mezzo a quei pensieri neri come la notte spaziale più abissale sentii finalmente quella frescura nel volto, la carezza del cambiamento interiore, il primo segno cosciente della luce in fondo al tunnel, il primo refolo di maestrale, tenue e debole ma fresco e secco, dopo giorni di caligine gialla e sciroccosa, di putrescenti sensi d'ineluttabile sconfitta e tradimento.

Succedeva sempre così all'inizio. La caligine non spariva in un momento, ci voleva tempo, ma si annunciava sempre con un angolo di azzurro nel viola giallo di un'alba desta e insonne.

Lucia non faceva altro che ripetermi che la Nasa assicurava che i nuovi parametri orbitali di Don Quixote erano tali da far scendere la probabilità d'impatto al 26%, anche a causa del sacrificio della missione, ma già in rete rimbalzavano dati completamente diversi. I soliti ben informati portavano il rischio da un minimo del 54% ad un massimo del 78%. E io credevo molto di più ai soliti ben informati che al solito bum bum dell'informazione di Mercato.

Finalmente ebbi il coraggio di rivedere il video di Julie e di leggere il messaggio. E di chiamare al telefono Jk.

«Pronto?»

«Ciao Jk, sei all'università?»

«No sono a casa, puoi chiamarmi dal fisso se vuoi»

«No va bene così. Come mai non sei in facoltà?»

«Ci sono le vacanze Rocco, non ti ricordi?, oggi è il 28 dicembre»

«Già, già, è vero, le vacanze. beh senti, che cosa mi volevi dire?»
«Quando?»
«Quando mi hai chiamato»
«Ah, sì, ma Lucia non ti ha detto niente?»
«No, veramente no. Che mi doveva dire?»
«Di Asimov, di Gaia, insomma di Julie»
«Ma che stai dicendo?»
«Senti, io sono andato avanti mentre tu eri in giro, e, vabbè, vengo da te così ne parliamo, eh?»
«Ti aspetto» risposi con una certa riluttanza.

Si portò dietro Rosalia, ma non ero in condizioni fisiche decenti. Mi seccava farmi vedere più gonfio e martoriato di una vecchia buffa di pozzo. "Effetti della depressione" mi dissi "che importa che aspetto hai? Non è che sembri una vecchia buffa, lo sei proprio, e di solito non te ne frega un'incidente!"

Si portarono dietro tre libri e qualche appunto. Si sedettero attorno al tavolo della cucina e chiesero se avessi un'aranciata. Gliela offrii e poi Jk cominciò a raccontarmi cosa avesse fatto negli ultimi giorni, che gli era venuta un'idea fulminea quando aveva ascoltato Julie, di come poi si fosse fiondato a rileggere un sacco di vecchi libri. Forse vide la mia espressione sbigottita, così ricominciò.

«Va bene allora, cominciamo dall'inizio. Quando Julie fece il suo messaggio dalla navetta era in diretta mondiale. Si assicurò del fatto che non fosse una registrazione, e questo è dimostrato dal fuori onda. Insomma è probabile che lo abbia preteso lei»

«Cos'è, vuoi diventare regista televisivo?» osservai acidamente.

«No, ma è un dettaglio importante. Allora, lei fece tutto il discorso, poi alla fine disse " il Tempo e lo Spazio si congiungono armonicamente per tessere, tutti e due assieme, la Stoffa dell'Universo"»

«Sì, me lo ricordo, un approccio poetico a quanto pare» dissi.

«Infatti, ma di chi? Voglio dire tutti pensarono che fossero parole di Julie, e invece no, sono di Teilhard de Chardin»

«Cacchio, è vero, la Stoffa, ma tu come hai fatto a pensarci?»

«Ci arrivo dopo. Poi ha detto: " Io-noi tenterà di distruggere Don Quixote e spera che voi-tutti sappiate pregare per lo-Noi." Ed è stata proprio questa frase che mi ha sorpreso e messo in moto il cervello. Insomma quelle parole lo-noi e Voi-tutti mi accesero una lampadina. Mi distrassero subito dalla tragedia, lo confesso. Mi alzai subito e cominciai a scorrere la libreria per cercare di ricordare dove avessi letto quelle locuzioni, quello strano modo di esprimersi. Nel frattempo circolavano in Rete un sacco d'ipotesi diverse, mal di spazio, crisi mistiche, crisi del gruppo, insomma un sacco di sciocchezze. Poi in un blog lessi un intervento di un tizio, preso subito per scemo, che proponeva la similitudine tra quelle locuzioni e il romanzo "L'orlo della Fondazione" di Asimov. Altra illuminazione, prendo la Trilogia dallo scaffale, balzo subito alla fine e trovo Gaia»

«Gaia. Sì, aspetta, era quella teoria della terra come essere vivente, quel tale come si chiamava? Lovelock!»

«Esatto, James Lovelock, proprio lui, di cui Asimov aveva ripreso i concetti romanzandoli. Ho controllato anche la versione in inglese del romanzo di Asimov. Julie ha usato proprio le stesse locuzioni. Insomma lei dice che il suo gruppo, ormai unito in una sola mente collettiva, spera che tutta la Terra, unita in una sola coscienza, sappia pregare per loro come collettivo. Coscienza collettiva a coscienza collettiva. A quel punto cominciai a rimuginare sulla frase precedente e mi chiesi se non ci fosse qualche riferimento a qualcuno dei tuoi autori preferiti Rocco, per esempio Teilhard. Ecco perché ti ho cercato, mentre ti crogiolavi nella tua depressione, che brutta cosa Rocco, la depressione» fece Jk con un rimprovero imbronciato sul volto.

«Senti ragazzino, cerca di non venire a rompere le scatole con le tue prediche, ne ho già sentite anche troppe nella mia vita» dissi con veemenza.

«Ok, ok, non fare così. Mi serviva il tuo aiuto, tu ci saresti arrivato subito, e invece ...»

«E invece, ch'è successo?»

«Niente, ci sono arrivati altri. Insomma ora è di pubblico dominio. In Rete beninteso. Che Julie ha citato Pierre Teilhard de Chardin e Asimov»

Cominciai a massaggiarmi il mento. Come accoppiata non c'era male, due dei massimi rappresentanti degli sbullonati del XX secolo. Il primo, un gesuita francese antropologo di fama, era stato cassato dalla Santa Sede per le sue idee sul ricongiungimento scienza-religione e sul futuro di un Punto Omega in cui l'uomo può conoscere Dio; il secondo un famosissimo scrittore di fantascienza e divulgatore, peraltro distantissimo dalla scienza ufficiale (e dalla politica).

Che poi fossero citati da Julie era veramente stranissimo. Julie era un pilota militare, aveva sganciato bombe in Afghanistan, e per questo motivo era successo un guazzabuglio quando fu nominata dalla Nasa quale comandante della missione. Era ovvio che le sue parole fossero un messaggio dettato dal cuore. Un cuore ben vivo, concreto e spirituale, a quanto pareva. Che fosse all'interno del petto femminile di un ufficiale della Marina degli Stati Uniti era un fatto straordinario. E quel cuore voleva mandare un grande messaggio alla Terra. E guarda un pò proprio alla Terra in quanto tale si rivolse nei suoi saluti. Forse in tal modo voleva evitare di chiamarla Noosfera. Un messaggio con indizi, da ricercare. E ci era voluto poco, a quanto pareva.

«E che si dice in rete, allora?» chiesi con un tono di maggiore vitalità.

«E' scoppiato un putiferio. Sembra di essere entrati in una sorta di revival della New Age»

«Di nuovo Celestino?»

«Sì, anche lui, e poi un'esplosione di sistemi complessi, Tipler, Noosfera, memetica, insomma tutta roba che è in giro da anni, guardata con sufficienza dal pensiero ufficiale e che adesso è diventata d'improvviso "importante" da quando il comandante Julie ne ha fatto il cuore del suo messaggio d'addio. Naturalmente tutto il mondo ufficiale non fa altro che negare, dissentire, nascondere e sommergere»

Sentii un vago cambio di vento, forse solo un pò di corrente. Guardai fuori dalla finestra. Un cielo azzurro come non lo vedevo da settimane.

«Dimmi un pò Jk, che vento c'è fuori?»

«Maestrale, credo. Ma che c'entra?»

«C'entra, c'entra»

capitolo 8

Realtà ed informazione sono la stessa cosa.

Anton Zeilinger

Se qualcuno si fosse presa la briga di esplorare il vecchio blog che il Prof. Julius Lovedrom aveva tenuto nei suoi anni di college, certamente non l'avrebbe scelto per fare una dichiarazione nel capodanno del 2020. E mai dopo la tragica fine della Missione Destroy. Anche se nel 2015 aveva vinto il Premio Nobel per i suoi studi sulla radiazione quantica di fondo. Politicamente era un personaggio fuori dagli schemi. Era stato anche un leader del movimento Downshifter, ma poi se n'era allontanato dicendo che anche quelli erano diventati come "dei Vescovi di una nuova Verità Rivelata".

Fino al 2002 aveva tenuto un blog di carattere giovanile, ancora consultabile in rete. Aveva scritto dei post veramente rivoluzionari, considerato che aveva solo 28 anni e si era allora in piena fase post 11 settembre. Poi non scrisse più, forse perchè cominciò a dedicarsi a tempo pieno al suo Phd a Stanford.

Daniela Arco, che lo intervistò, forse non era stata avvertita del pericolo, o fece lei stessa l'errore di non documentarsi. Si fidò del Nobel. Grave errore. Lovedrom fu stupito e deliziato della richiesta di un'intervista. Non gli capitava praticamente mai.

Daniela scelse come location la terrazza del Castello di Diana ad Erice in Sicilia, in una plumbea mattinata, in cui tirava anche un bel vento.

Lovedrom sembrava dover decollare verso lo spazio sospeso dal vento, mal sostenuto dalla sua magrezza tartarugosa, con i ricci capelli lunghi, sale e pepe, ferocemente scompigliati dal vento, il naso aguzzo e prominente che reggeva due enormi occhiali stile 24 pollici.

La sera dell'ultimo dell'anno l'intervista andò in onda su un canale secondario del satellite, quello del Gambero Rosso, una rivista di enogastronomia.

Lovedrom iniziò dicendo che si univa "al profondo cordoglio del genere umano per gli eroi di Destroy Don Quixote. La loro terribile sorte testimoniava della miracolosa capacità di singoli esseri umani di sacrificarsi a beneficio dell'intera umanità, un comportamento che se fosse più diffuso porterebbe la stessa a nuove e ben più radicali trasformazioni".

Ma Daniela Arco aveva in mente altro e chiese candidamente a Lovedrom cosa significasse in termini di rischio reale quanto comunicato dalla Nasa dopo il fallimento di Destroy Don Quixote, e cioè che "Il rischio d'impatto previsto per la fine del 2028 non è abbastanza alto".

Nel video si vede Lovedrom sorridere amabilmente e poi affermare:

«La Nasa intende dire, o forse sarebbe meglio intende camuffare, che allo stato delle simulazioni disponibili Don Quixote precipiterà sulla terra il 21.12.2028 con una probabilità del 76%, ovvero in più dei due terzi dei casi possibili. Gli effetti? Date le dimensioni e la velocità di Don Quixote, nessun essere vivente evoluto sopravviverà, questo è chiaro. Su una cosa occorre essere chiari: non si può avere la certezza, intendo il 100%, su cosa farà un asteroide che si allontana. La Nasa avrebbe dovuto chiarire che la differenza tra "impatto e non" è in una porta d'ingresso orbitale larga seicento metri tra la Terra e la Luna: l'asteroide vi è entrato proprio al centro, insieme alla Destroy, e quindi con tutta evidenza, allo stato attuale delle conoscenze, esso impatterà la Terra. Bisogna chiarire ancora che la scienza è in grado di fare previsioni per approssimazioni successive sulla base di osservazioni via via più precise, ma che in certo modo, alla fine, c'è sempre una quota di fluttuazione quantistica. E' quest'ultima questione a mandare in crisi la gente e che da la possibilità alla Nasa di dire quel che gli pare»

Un'intervista del genere ad un Premio Nobel dimenticato da anni, in una televisione via satellite con pochissimi spettatori, poteva finire nel nulla solo cinque anni prima. Ma in una Rete in evoluzione, dominata dai nuovi motori di ricerca GoogleAdvance, su una piattaforma di cinque miliardi di computer e Morephone, le parole di Lovedrom dilagarono alla velocità

della luce, rendendosi disponibili in cinquecento lingue e dialetti diversi, il tutto in pochissimi minuti. Solo 45.

Seguirono centinaia di migliaia di commenti e un paio di milioni di blog reactions nei successivi due giorni.

Nelle quattro ore successive alla messa in onda dell'intervista i server web del Gambero Rosso e della Nasa collassarono per il numero dei collegamenti.

L'intervista non scandalizzò né Jk né Rosalia, che lo chiamò al cellulare per fargli gli auguri di felice anno nuovo. Gli disse di essere a Chamonix con i suoi, ma di aver lasciato perdere i festeggiamenti e di essersi chiusa in camera a leggere un libro. Jk si domandò se fosse vero, ma d'altra parte se fosse stata con qualcuno certamente non avrebbe telefonato a lui.

Le chiese di che libro si trattasse. Rispose che aveva trovato un giallo di Simenon nella libreria dell'albergo e che quella lettura riusciva a distrarla dal momento presente, tra Bud, Don Quixote e i suoi genitori che avevano deciso di divertirsi in modo folle con i loro amici vuoti, noiosi e anche un bel po' laidoni.

«Sai come mi chiamano?» chiese a Jk.

«Me l'immagino»

«Signorina quantica»

«Mhm che fantasia!»

«Ecco appunto. Non fanno altro che bere e mangiare e poi si rotolano sulla neve, oppure vanno in piscina a fare i matti. Non so come non ci hanno ancora sbattuti fuori dall'albergo. I camerieri sono lividi. Anche gli altri ospiti sono dei matti da legare, sembra che tutti qui siano impazziti. Gozzovigliano peggio degli antichi romani»

«E tu? Non vuoi buttarti nella mischia?» le chiese Jk con un briciolo d'apprensione per la risposta.

«Ma che ti sei rincretinito, JK? O sei geloso? Che credi che adesso mi porto uno di questi scemi in camera per festeggiare? Ma per chi m'hai presa? Piuttosto come vanno i preparativi per il sito?»

«Subiscono la depressione dell'autore»

«Vedi di fartela passare, perchè se no quando torno e scopro che non hai fatto niente m'incazzo come una belva»

«Va bene, proverò»

«No, non devi provare, devi metterti sotto a lavorare»

«Rosalia, scusami, ma non è facile perseverare pensando che una semplice idea, un sito e un blog riusciranno a risolvere la peggiore crisi dell'umanità da millenni a questa parte»

«Non me ne frega un' accidente delle tue depressioni, non abbiamo tempo, abbiamo cinque o sei anni, appena il tempo per sollevare le calotte craniche di questi imbecilli e provare a condire tutti questi cervelli strafatti con qualcosa per cui valga la pena vivere. Dobbiamo provarci, dobbiamo riuscirci, perchè altrimenti tutti questi anni, tutta questa vita di merda alla fine a che cosa sarà servita?»

«E' quello che mi chiedo anch'io» rispose laconicamente Jk.

Vedendo che non riusciva a smuovere Jk più di tanto, Rosalia ricorse ad una manovra di accerchiamento.

«E Rocco, l'hai sentito?»

«No. Non vuol parlare al telefono. Lucia dice che è seduto sul divano a guardare il muro, con accanto la sua vecchia macchina fotografica»

«E' andato anche lui?! Porca miseria, ma che razza di uomini siete in quella dannata famiglia?»

«Sempre meglio che farsi di neve sulla neve, non ti pare? Ladri e truffatori di là, sognatori depressi di qua. Preferisco i secondi»

«Mmf, e sia. Ma tu lavoraci sopra. Mamma mia, mi sembra d'impazzire a stare qui in mezzo a queste scimmie»

«Vedi che anche tu preferisci Apollo? Sei dei nostri!»

«Si si Jk, tutti belli dentro. Vedi di far qualcosa che la settimana prossima ricominciamo a studiare, a febbraio ci sono gli appelli»

Jk andò alla finestra e guardò fuori. Una grigissima giornata stava lasciando il posto a rutilanti grossi cumulonembi, neri come il carbone, là dove la terra pareva spingerli verso l'alto.

Decise di prepararsi una bella tazzona di tè caldo.

Alessandra stava armeggiando con un paio di cosce di pollo da preparare per il forno. Un odore di timo e rosmarino si era diffuso nella cucina, preludio olfattivo all'invasione del grasso sfrigolante.

«Posso farmi un tè mamma?»

«Ma certo Jk, fanne anche per me» rispose Alessandra con voce calda, senza smettere di salare la carne con le mani nude.

Jk mise l'acqua a bollire e predispose due bustine di Earl Grey dentro le tazze bianche di bone china.

«Era Rosalia al telefono?» chiese Alessandra.

«Sì»

Jk si chiese se doveva accendere la televisione, ma si rispose meglio di no, meglio non continuare a bombardare il cervello di fesserie.

«Non credo che sia una gran vacanza per lei, o sbaglio?» insistè Alessandra con voce piana.

«Credo che sia un tormento, ma non poteva non andare. Pazienza, dovrò sorbirmela incazzata come una iena al suo ritorno»

«Come l'ha presa?, intendo tutta la faccenda Don Quixote?»

Alessandra era una donna minuta, dai corti capelli castani portati sempre a caschetto. Con l'età si era arrotondata, ammorbidita, mentre le rughe del volto si piegavano alla tristezza della compagnia di un uomo troppo impegnato nel suo delirio aziendale per occuparsi di cose più umane. Aveva insegnato storia e filosofia nei licei della città per venticinque anni, avrebbe voluto viaggiare, avrebbe forse voluto scrivere oppure occuparsi di politica, e per un certo periodo l'aveva fatto con i meetup di Beppe Grillo, ma tutto ciò era pian piano svanito, mortificato, deluso, non avrebbe saputo dire neanche lei come fosse successo.

Prima della laurea aveva conosciuto William Ercole Wellesly per il solito scambio culturale tra Università e si erano sposati dopo appena un anno, dicendosi allegramente vittime del potere sensuale del Progetto Erasmus, decisi a contribuire in modo efficace e decisivo alla causa della riunificazione europea.

Si era ritrovata in pensione a 58 anni, con lo sbriciolamento del reddito già misero, a inventarsi nuovi stimoli per poter sopravvivere. Li aveva trovati nel tentativo di aprire la mente di Jk e nella Ricerca, così la chiamava. Al di fuori della sua amata filosofia, che l'aveva tradita, sterile e inumana di fronte alla moderna impellenza di quella che chiamava la Necessità di una Scienza Sacra.

«Bene direi, crede molto più di me nella salvezza del genere umano, istintivamente e irrazionalmente. Certe volte mi sembra una guerriera,

una specie di amazzone vichinga con la durlindana» rispose Jk, facendo ridere la madre alle prese col prezzemolo da aggiungere all'intingolo quando si fosse raffreddato.

«A me non pare tutta questa Virago» commentò.

«No per carità, ci mancherebbe pure. E' tutta femmina, non c'è che dire. Ma ha questo animus pugnandi che io per esempio non mi ritrovo affatto»

«Però è quello che ti scuote, che ti spinge. O no?»

Jk si chiese se la madre voleva andare a parare da qualche parte con quella domanda retorica.

«Mmh si, non lo nego. Sembriamo piuttosto una coppia di ciclisti che si da il cambio quando cambiano le condizioni. Oppure il ruolo. A me la strategia, a lei la sottigliezza politica della tattica, a me il fioretto a lei la durlindana o il bazooka»

«Insomma una bella coppia»

«Di studenti Mamma, per favore non ricominciare con la solita solfa, ti prego!»

«No, Jk, per carità» disse Alessandra facendo rapidamente marcia indietro. Non c'era di peggio con Jk che sollecitare il discorso affettivo.

«Stavo solo facendo una battuta. Dicevi che lei è certa che ce la caveremo, in un modo o nell'altro»

«Oh, sì. Ma non è che la cosa nasca dal cielo. Sta affilando le armi. Si prepara. Certe volte la vedo studiare, ma in effetti è come se stesse passando la sua anima sulla fiamma per temprarla. Non ho proprio idea di come faccia. Io non ne sono capace»

«Non ti preoccupare, è una facoltà tipicamente femminile. Sai, all'età di Rosalia le donne, fino a meno di cent'anni fa e per i dodicimila anni precedenti, avevano già un paio di figli, un marito pretenzioso e una casa da mandare avanti. Mica meccanica quantistica!»

«Forse è per questo, non ci sarebbe nulla di strano. Comunque l'ha aiutata molto la faccenda del "Bud"»

«Ci crede profondamente allora, anche più di te?»

Jk guardò la schiena della madre, intenta a tagliuzzare il prezzemolo senza alcuna esitazione.

«Se devo dire la verità, sì. E' partita piano, poi ha recuperato. Credo che adesso, dopo il disastro nello spazio, sì, penso che ci creda più di me»
Alessandra si girò verso Jk dopo aver ripulito il coltello dal prezzemolo e lo guardò, asciugandosi le mani con uno strofinaccio a quadri rossi.

«Povero Jk!» disse «mi fate compassione, sai?»

Non c'era un briciolo di superbia nella sua voce, solo rassegnazione.

«Ma vi capisco, come no! Nati da una generazione di disillusi, di traditi, di nuovi poveri, rassegnati a non avere obiettivi, nè imposti nè voluti, diventate uomini e donne col fuoco dentro e la paurosa certezza che venga smorzato subito, appena usciti dalla porta di casa. Tu con idee prodigiose senza speranza e lei con la volontà di far del bene, rabbiosa, come una vendetta. Vi capisco. E per la verità provo compassione.»

Alessandra si lasciò cadere sulla sedia della cucina e si appoggiò al tavolo con i gomiti, tenendo alte le mani ancora umide. Frammenti di verde prezzemolo luccicavano sotto la luce cruda della lampada ecologica, con lo sguardo tenero di una mamma che accoglie il bambino piangente per la caduta dalla bicicletta.

«Io invece sono contenta che tutto finisca tra dieci anni, sai? No, non ti preoccupare, non è mania di suicidio, depressione o stanchezza della vita. No, per carità, anzi. Ti sembrerà assurdo, ma ringrazio il Buon Dio tutti i giorni, anche se in chiesa non ci vado mai. E a che serve? la mia Chiesa è questa, no? Non lo pensi anche tu? Sono contenta per te e per tutti i ragazzi come te, anche per Rosalia. Avete vent'anni e nonostante tutto delle speranze, magari poche e deboli, ma ci sono. Le coltiverete per altri dieci anni provando di tutto, e poi fine, stop, the end. Nessuna amarezza, nessun rimpianto, nessuna cicatrice, niente angoli della bocca che crollano, niente buchi nello stomaco, nessuna fustigazione, perdita, disillusione, tradimento, perle ai porci, nulla. Ieri una speranza condita dalla gioventù, poi il nulla. Un pò di dolore e stupore da cataclisma e poi l'oblio»

Jk vide la commozione ammorbidire i suoi occhi, come la marea che sale senza nulla mutare degli scogli che avvolge.

«Sai, in questi giorni mi sono riletta alcuni libri, di quelli che mi piacevano tanto, Tipler e Teilhard, Gurdjieff, quelli che tu chiami i mistici pseudoscienziati pazzi. Loro avevano una grande verità, o si arriva alla

coscienza cosmica passando per quella collettiva, oppure è la fine. E hanno ragione, solo che alla coscienza globale non ci arriviamo e di globale abbiamo solo il mercato che ci ha massacrato. A me, a tuo padre, a tutto il mondo hanno davvero affettato l'anima come il prezzemolo. Sei grande ormai e lo devi capire. Bombardati da ogni sorta d'idiozia. Io ho salvato l'anima a furia di leggere, ma ho perso tutte le speranze, mi hanno scorticato la pelle e fatto sgorgare la fede nella vita e nell'uomo per rubarmela, prima goccia a goccia, e appena ho fatto resistenza, sono passati a sbranarmi il fegato, l'intestino, lo stomaco. E fra poco il cuore» Adesso lunghi goccioloni scendevano lungo il solco ai lati della bocca, una grossa ruga che si riempiva d'acqua salata.

«A tuo padre gli hanno lavato il cervello, poverino, ma gli voglio bene lo stesso»

Improvvisamente eresse il busto, sorrise e si asciugò le lacrime.

«Vedi Jk, devo dirtelo. Lo so, è tanto che non parliamo di queste cose, ma lo devi sapere, anche se ti sembrerò un po' pazzo»

Jk si accorse di essersi irrigidito sulla sedia, ipnotizzato alle lacrime della madre. Mosse un piede come per controllare che il suo corpo esistesse ancora. Non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi profondi di Alessandra.

«Non mi guardare così, mi fai ridere! Non ti preoccupare io sono sempre la tua mamma, ma sono una persona, ho un'anima ed un cervello. E penso. E leggo. Allora, il fatto è questo. Tutti i ragazzi che oggi hanno la tua età sono stati usati dalla Bestia, dal Mercato Globale, per vent'anni. Vi hanno fornito giochi e sollazzi, droga e alcool togliendo i soldi a noi genitori. Vi hanno lasciato ignoranti e presuntuosi, hanno distrutto la scuola, l'università, la cultura, il pensiero, e persino la scienza. Non l'hanno fatto contro di voi, il loro scopo era solo prendere i nostri soldi e impedirvi di pensare, di agire, perchè qualunque libero pensiero sarebbe stato per forza contro di loro. Continuano a prenderli, i soldi. E per voi non c'è futuro, purtroppo. La nostra generazione deve continuare a lavorare fino a settanta, ottanta anni per permettere a loro di continuare a prendere soldi. A voi resteranno le case, i beni immobili, ma non avrete mai lavoro. Loro non permetteranno che lavoriate, non gli serve. Vi daranno giochi e droghe fino a togliervi tutti i beni che avrete. Erediterete

ville, appartamenti, case e terreni, barche ed automobili. Senza Don Quixote, avreste immaginato di diventare ricchissimi. E loro avrebbero creato degli strumenti per la monetizzazione di tutti questi beni, in un modo o nell'altro, per continuare a pompare via denaro dalla gente. Ma adesso non potranno più, il giocattolo ha le batterie a tempo. Fino al 2028. Continueranno a fornirvi giochi, passatempi, droga e alcool. E poi, stop, fine. Dài Jk, non guardarmi così, ti assicuro che non sono affatto pazza. Anzi, mai stata più savia di così. Vedi? Non ho istinti omicidi, manie di persecuzione e non parlo da sola. Solo che vedo oltre, oltre tutto quello che non si percepisce, vedo ormai la trama della Bestia, sento le sue parole, e so cosa vuole. Ormai la conosco fin troppo bene.»

Jk si scosse.

«Oddio Mamma, ma da quand'è che ...»

«Jk non fare lo stupido, ormai sei un uomo, no? Vedi di aprire gli occhi, come facevi ancora tre o quattro anni fa. Non sono pazza, ok? Lo so benissimo che in fondo anche tu avverti quanto ti sto dicendo, altrimenti col cavolo che saresti quello che sei, grazie al cielo»

Alessandra si alzò dalla sedia e si accese una sigaretta.

«Insomma, date le premesse, sono contenta che arrivi Don Quixote. Così non avrete il tempo di essere del tutto annichiliti, svuotati, stuprati e infine gettati via. Davvero Jk, ringrazio il Signore che risparmierà sia te che Rosalia, o comunque la tua futura compagna. Qui sulla terra non ci sarà più posto per la speranza, per l'uomo. La Bestia creerà un altro essere, lo sta già facendo da dieci anni. Transumani li chiamano»

«Ho capito, ti sei riletta l'Apocalisse»

«Macchè. Lì non si capisce niente, troppi simboli di una cultura perduta, non c'è più la lingua che poteva decodificare quel mito, è scomparsa molto tempo fa»

“Meno male” pensò Jk “è ancora tra noi”. Ma non riuscì a fermare il fiume in piena dei pensieri a voce alta della madre.

«Allora, i transumani. Se vai avanti col tuo “Bud” te li troverai davanti. Però attento. Già Teilhard pensava che l'uomo avrebbe preso in mano l'evoluzione della specie e poi è nata l'ingegneria genetica, e su questo non ci sarebbe niente di male, ma l'evoluzione può essere fatta anche in direzioni non “umane”, verso forme invece più “aggressive” di uomini-

semidei. E la Bestia non vuole sapere o energia, vuole potere che è il contrario dell'amore, che è l'energia base dell'univer ...»

«Basta così mamma, non esagerare, ti prego! Fai paura!» esplose Jk.

Alessandra si fermò con lo sguardo ancora assorto dalla meditazione interiore.

«Hai ragione» disse Alessandra, adesso eretta e con gli occhi tersi « hai ragione. Sono cose che mettono paura, ma è da millenni che l'uomo vuole farsi dio, e adesso che pensa di avere il potere per realizzare il sogno, lo farà. Ed è anche per questo che ringrazio Don Quixote. La fine dell'incubo. Un'altra vita sorgerà sulla terra, forse tra un milione di anni, migliore, con meno residui animali nell'encefalo, con meno fame di carne e sangue» spense la sigaretta che si era consumata tra le dita « e adesso basta, come vuoi tu. Non ne parleremo più. Adesso badiamo al pollo» Mentre Alessandra guardava dall'oblò del forno lo stato della doratura della pelle, Jk corse in bagno a lavarsi la faccia con l'acqua fredda. Ogni volta che riscopriva il misticismo della madre gli veniva la febbre.

Capitolo 9

Lovedrom sparì dalla scena mondiale.

Scoppiò il caso dell' IHL, l'Iper Human Language.

L'IHL era una notizia bomba. E riguardava direttamente ognuno di noi.

Nessuno riuscì mai a scoprire come mai nel sito della Apple comparisse per il download gratuito il software per il Mac. Qualcuno di noi ancora ricorda la finestrella seminasosta che, con la stessa veste grafica degli altri freeware diceva solo "IHL, Iper Human Language, il più grande traduttore del mondo, oggi disponibile free download".

Coloro che per primi dowloadarono il programma e cominciarono ad esplorarlo si accorsero in un batter d'occhio di avere in mano una creatura viva, costata chissà quanto e quanta intelligenza. Elaborava traducendo a velocità fantastica e con competenza linguistica in più di cento lingue ogni singolo testo che veniva selezionato, ma anche direttamente da formato pdf. Quando il cursore per qualche istante si trasformava in clessidra per l'elaborazione, spuntava la sigla della Darpa, famosissima agenzia di ricerca tecnologica d'avanguardia degli USA. Erano pochi gli smanettoni a non conoscere la sigla della Darpa. Chi tra loro non aveva mai sognato di essere chiamato a lavorare in quegli uffici in cui la parola d'ordine è "nulla è impossibile per un essere umano", in cui i progetti più arditi e folli venivano presi in tutta serietà: dalla formulazione chimica di una superdroga capace di eliminare il dolore fisico nelle ventiquattro ore da un qualsiasi shock fisico-psichico, a quella capace di rendere disponibile all'istante ogni singola particella di grasso sub-epiteliale e limitare nel contempo il senso di fame, e questo non per uno o due giorni ma per due intere settimane. Nessun limite di budget e il controllo degli avanzamenti a giudizio insindacabile di un ristretto numero d'invasati generavano una macchina di ricerca tra le più sofisticate e segrete al mondo.

Nel giro di quindici minuti dal primo download del programma, la Darpa venne informata che il suo ultimo gioiello software, pronto per essere introdotto sui tablet degli ufficiali delle truppe americane overseas, era disponibile gratuitamente in Rete. In pochi minuti cercarono, legalmente ed illegalmente, di ripulire le memorie dei server Apple in giro per il mondo. Ma il programma era già disponibile nelle principali reti peer-to-peer del web. Adesso erano i singoli computer a fare da sponda per la diffusione. La Darpa cercò in tutti i modi di arrestare l'esplosione dei download, invano.

La Apple riuscì a dimostrare la sua completa estraneità al fatto. Il sito rimase offline per un giorno, per permettere alla Darpa d'inseguire tutti i parametri delle macchine coinvolte e i loro proprietari. I primi della lista, benchè non perseguibili, furono acciuffati, i loro computer distrutti dopo aver vomitato i dati degli upload. Poi Darpa si mise ad inseguire il flusso, ma ormai erano passati tre giorni, e il software era stato installato in più del 30% dei computer esistenti al mondo e nel 55% dei Morephone. Nonostante l'efficienza e la velocità d'intervento, era troppo tardi. La massa d'informazioni resa disponibile in rete aveva raggiunto e superato il punto critico e si stava diffondendo da sè, inarrestabile. La diffusione del software continuava senza sosta, soprattutto tra cinesi, indiani e giapponesi. Ed Arabi.

E scoppiò quello che nessuno avrebbe mai potuto prevedere al mondo. Ogni singolo essere umano era in condizioni di leggere, perfettamente tradotto, ogni singolo documento virtuale scritto in un'altra lingua, secondo un'altra cultura, sulla base di diversi schemi mentali e di memi culturali. In quei giorni, sulle facce degli abitanti del nostro vecchio mondo, si stampò indelebile l'espressione di sgomento, di sorpresa, di stupore. Il Sig. Brambilla di Casalpusterlengo poteva agevolmente scoprire che il pullover acquistato da Auchan neanche dieci minuti prima era prodotto da un'azienda di Taiwan le cui operaie avevano emesso un documento alla direzione chiedendo la regolare fornitura di carta igienica nei bagni, per evitare di macchiare la lana dei maglioni con "tracce" più o meno visibili di escrementi di varia consistenza, rilevati dal Controllo Qualità della Lacoste nell'ultimo rapporto mensile.

Oppure scoprire che, senza ombra di dubbio, il pelato appena uscito dal barattolo aperto in cucina proveniva dalla provincia dello Xjiang, una delle zone più inquinate del pianeta. Che una frangia di dissidenti politici cinesi stesse accusando il governo di aver chiuso tutti e due gli occhi sulla sottrazione di materiale sanitario dell'Onu destinato ai senza tetto in occasione dell'inondazione del Fiume Giallo, più di quattro anni prima, oppure dell'appropriazione dei fondi umanitari del CC 3149 del Credito Italiano, più di 550.000 euro, messi a disposizione delle autorità cinesi per gli stessi scopi e intascati dai funzionari di partito.

Dall'altra parte del mondo non andava di certo meglio.

Vivere in uno stato perenne di malnutrizione, attornati da esseri viventi che muoiono di fame ed avere la piena e assoluta certezza che dall'altra parte del mondo si moriva per l'obesità e milioni di persone passavano il tempo a ingozzarsi della peggior specie di merendine nei centri commerciali, veri e propri paradisi, doveva sembrare una maledizione che urlava giustizia al proprio Dio. Miliardi di esseri umani presero coscienza, vera e diretta, che in una parte di quel loro mondo esisteva il paradiso. L'altra metà prese coscienza, vera e diretta, che gli extraterrestri non venivano dallo spazio, non viaggiavano su dischi volanti, ma abitavano le terre emerse al di là degli Urali e del Golfo di Bengala.

Gente che ancora aveva la dignità della persona e del lavoro. Che non si erano ancora trasformati in belve assetate di shopping, avidi di grassi animali. Come extraterrestri, il calcio, le veline e la sbronza del sabato sera per loro non avevano alcun senso.

Due mesi dopo il primo download Google annunciò che il suo motore di ricerca aveva inglobato l'IHL e tutte le parole chiave sarebbero state tradotte e le pagine web immediatamente proposte nella lingua richiesta, ma su scansione planetaria, senza barriere linguistiche. La Darpa fece il diavolo a quattro, ma ormai le ragioni economiche di Google erano superiori persino a quelle dell'Agenzia.

Ciascun utente poteva cliccare "Piselli" e scoprire i milioni di ricette esistenti nel mondo per la preparazione dei piselli, anche quelli in scatola in uso tra gli Inuit, che soffriggevano quelli surgelati in grasso di foca.

Se invece si digitava "Vaticano", oltre alle offerte turistiche, si potevano leggere i complicati testi di filosofia Sufi delle Madras del medio oriente,

che dimostravano senza ombra di dubbio che il Papa di Roma era un "cane infedele", il diavolo in persona, in odore di Anticristo secondo la tradizione medioevale dell'Apocalisse di Giovanni, che trascendeva le parole del Profeta all'unico scopo di minacciare il riconoscimento dell'unica fede Maomettana.

Il terremoto del confronto non si placò, ma s'introflesse nelle vaste pieghe della quotidianità su tutto il globo terraqueo.

Un buon 65% della popolazione occidentale chiuse gli occhi al breakdown culturale, negò il terremoto e si trincerò nei centri commerciali. Lo stesso effetto si ebbe in oriente, ciascun gruppo partendo dagli assiomi precedenti, rifiutandosi di concedere qualunque confronto non puramente economico.

Inoltre l'umanità era troppo interconnessa. Una guerra davvero mondiale non conveniva a nessuno. Nè a chi aveva denaro, perché avrebbe condannato chi produceva, nè a chi non ne aveva, perché avrebbe vanificato trent'anni di sacrifici.

Inoltre l'oligarchia finanziaria era ormai imbevuta di speranza transumana. Dalla fine del XX secolo si era diffusa una visione deviata dell'evoluzione della ricerca genetica. Da più parti l'oligarchia sentiva forte il bisogno di "prendere in mano il proprio destino" come dicevano, per nascondere l'obiettivo più immediato di rendersi praticamente immortali. Coniarono il termine Transumani, uomini modificati geneticamente o dotati di organi modificati, tanto da averne la vita allungata oltre i duecento anni e anche più. La conseguenza razionale dell'avvento dei transumanisti era la mancanza di una trascendenza genetica. E viceversa si sentiva impellente la necessità di una razza inferiore che potesse servire quella dei transumani. Se le macchine coprivano il 72% della produzione industriale, gli oligarchi transumani avrebbero avuto bisogno solo di pochi servitori per avere una vita comoda. Quindi che farsene di miliardi di esseri umani da nutrire, da curare e da cui difendersi?

Don Quixote era la soluzione ideale per passare in modo indolore alla fase successiva dell'evoluzione, un regno di semidei serviti non da Robot ma da caste inferiori, affamate e inselvaticite. Don Quixote era la manna dal cielo, il disastro dell'incendio purificatore, da cui la Terra Transumana avrebbe potuto rifiorire.

La Globalizzazione quindi rappresentò la bilancia e la spada della giustizia tra i due mondi, orientale ed occidentale. Separati per secoli, costretti a scoprire in una ventina d'anni di essere sempre più interdipendenti. Ciascuno con la propria certezza, ma nessuno con una verità, al di fuori del denaro, minimo comun denominatore dell'esistenza terrena. Globalizzazione da un lato, inferno della mercificazione dello spirito umano dall'altro, paradiso del "si muore di fame ma non di guerra". Se il denaro inteconnetteva, e se i Transumani aspettavano Don Quixote per ripulire la Terra dall'eccesso demografico, la rete web consentiva la risposta ribelle dei Downshifter e degli Scheduled. I primi contro il consumismo, con l'intenzione di colpire così l'effetto finale e più devastante della cultura occidentale. Gli Scheduled, invece, si riunirono per combattere quella che ritenevano la causa prima della devianza culturale: la Privacy. Per gli Scheduled, nel mondo attuale, la privacy non aveva senso, non aveva scopo etico, nè poteva essere realizzata. Nei server del mondo, dicevano, ci sono tutte le informazioni che vogliamo su tutto e su tutti, basta avere la voglia e il tempo di andarle a cercare. Fino a quel momento troppa informazione equivaleva a nessuna informazione, ma gli Scheduled riuscirono lì dove molti sistemi di sicurezza nazionali avevano fallito.

Per primi pubblicarono tutto ciò che c'era di più privato della loro vita, e poi si diedero alla caccia dei segreti degli altri, con maggiore accanimento a seconda del grado di potere degli obiettivi. La verità su ciò che fanno i potenti era alla portata di tutti, bastava cercare bene tra le pieghe delle informazioni presenti in rete. Bastava mettere insieme le e-mail, lo scambio di file e di fotografie, le registrazioni delle telecamere di controllo del traffico automobilistico, i biglietti aerei e i movimenti dei collaboratori per stabilire esattamente cosa stesse facendo il Presidente della Repubblica di un qualsiasi stato occidentale, entrando persino nel suo bagno nel momento in cui si faceva la barba.

L'urto culturale dell'opera degli Scheduled fu dirompente. Le reti informative si riempirono di notizie certe su comportamenti inqualificabili da parte di persone anonime o potenti, con conseguenze disastrose per gli effetti politici. Nel 2013 il 34% degli eletti al congresso Usa dovette dimettersi per gli scandali. Dall'altra furono acciuffati più di

millecinquecento killer e assassini nel solo 2012, e solo attraverso il ruolo d'intelligence operato dagli Scheduled.

Gli Scheduled compresero che solo la diffusione massiccia e planetaria delle connessioni wireless poteva amplificare la propria esistenza.

Fondarono il gruppo dei Guerrieri dell'Onda Elettromagnetica. Un nuovo gruppo di "terroristi", come li ha definiti il Presidente Usa, decisi ad allargare la rete wireless su tutta l'Africa, il medio e l'estremo oriente. In pratica installavano ripetitori dal costo irrisorio e dalla potenza

insospettabile, in cima alle colline o sui minareti. Queste connessioni a banda larga erano in grado di supportare fino a 100 giga al secondo.

Potevano essere costruite con un kit del valore di 25 euro e un vecchio computer. E funzionavano a grande distanza: fino a cento chilometri. Per

fornire energia bastavano cinque pannelli solari ad alto assorbimento e una batteria d'auto. Il programma Onu di diffusione dei Notebook da 100 euro, a cominciare dal 2008, e i successivi programmi Usa di diffusione di e-reader nei paesi mussulmani, fornirono la necessaria dotazione

hardware. Gli Scheduled ampliarono a dismisura la rete wireless, spesso a proprie spese, convinti di elevare il grado d'interconnessione planetaria fosse la soluzione di molti, se non tutti, i problemi dell'umanità.

Nel frattempo gli Scheduled perseguivano anche altri obiettivi.

Sorpresero tutti affondando i loro coltelli culturali sulla Scienza.

Cominciarono con un semplice comunicato, spiegando che dalla fine del diciassettesimo secolo, l'Uomo illuminista si era affidato alla Scienza e alla Razionalità per risolvere i suoi problemi. Era chiaro che in trecento anni la scienza si era degradata a tecnologia e gli scienziati in un manipolo di personaggi bramosi di poltrone e prebende. Com'è possibile,

chiedevano, che dopo la scoperta della relatività tutto si fosse fermato?

La relatività è una teoria scientifica o un credo religioso? Ci sono anatemi in giro per le facoltà di fisica del mondo? Purtroppo ne scoprirono a centinaia, rivolti soprattutto a insabbiare idee e ricerche sulla meccanica quantistica.

All'inizio del xx secolo si era scoperto che nel mondo dell'invisibile, del piccolissimo, le cose funzionavano con semplici informazioni che esistevano a due a due. Bianco o nero, sì o no. Se si chiedeva di più, ci

s'imbatteva nel caso. La risposta non c'era e quindi era come se la Realtà rispondesse a caso.

Di più: a livello atomico si prescindeva dallo spazio e dal tempo. Di un elettrone, per esempio, non si può dire con assoluta precisione che sia "qui e ora", ma solo se lo andiamo a cercare lui può dirci di essere "qui" oppure "ora", ma non tutt'e due con la stessa precisione. Inoltre dopo averlo trovato non potremo più dire cosa farà. Sarà qui o là, e qui e là nello stesso tempo. L'orologio svizzero si dissolve nella probabilità senza lancette.

Ci fu addirittura chi dimostrò che la Funzione d'Onda della Meccanica quantistica, che è una funzione di probabilità e quindi legata al caso, non si applichi solo all'infinitamente piccolo, ai neutroni, elettroni e alle altre particelle elementari, ma anche agli oggetti grandi: dal tavolo, alla lampada, all'uomo, all'universo.

L'ingresso della probabilità nell'ampio scenario della scienza fece il rumore della Bomba d'Hiroshima, che contribuì a creare. Non ci si credette, pensando che ci fosse ancora qualcosa là dietro, qualcosa che giustificasse il caso. Insomma, come diceva Einstein, che "Dio non gioca a dadi". Si disse che doveva esserci qualcos'altro da scoprire. Solo che non si trovò null'altro, per quasi cento anni.

Qualcuno che si ostinò a perseverare perse il lavoro, la moglie e la carriera. Che è l'equivalente dell'essere messi al rogo, nel mondo occidentale moderno.

Però quelle scoperte erano utili. Funzionavano a meraviglia.

Fecero la bomba nucleare, le centrali nucleari, i computer, i cellulari, e mandarono l'uomo nello spazio. Funzionavano che era una bellezza, con una precisione incredibile.

Dopo settant'anni, uno che aveva perso tutto dimostrò, in modo incontrovertibile, che benchè incomprensibile e strano, non c'era nient'altro da scoprire. Non c'era nessun'altra "cosa sotto". Era così e basta, per quanto strano potesse sembrare.

E anche di più: che il mondo è fatto d'informazione, d'interazione tra uno che fa domande e un sistema che risponde. Che è sbagliato pensare che

la fisica debba scoprire com'è "fatta" la natura, essa tratta solo ciò che si può "dire" della natura.

In apparenza il nostro modo di vedere potrebbe non cambiare, ma il salto è enorme. Non esiste nessun meccanismo ad orologeria fuori di noi, ma un sistema relazionale in cui siamo immersi. E questo sistema è non locale, cioè non c'è differenza relazionale e informativa tra qui e là, tra me e te.

Ma questo, per la scienza ufficiale, è stato troppo, davvero troppo. Per intendere tutto ciò forse ci vuole un po' di poesia. Significa che le leggi della natura non possono fare alcuna differenza tra realtà e informazione. Realtà complessa, informazione complessa; realtà semplice, informazione semplice; se vuoi sapere di più dell'informazione esistente a quel livello, trovi risposte casuali. La realtà è informazione e viceversa. Come non esiste lo spazio separato dal tempo, non esiste realtà senza l'interazione tra elementi in un campo energetico universale, cioè informazione.

Potremmo chiamarla Inforeality.

La domanda se esistiamo fuori dall'informazione non ha soluzioni, non avrà mai informazioni corrispondenti, e quindi non ha senso compiuto. In altre parole un uomo esiste in quanto agisce nell'universo, ovvero nell'Inforealty, altrimenti non esiste.

Ne segue che noi, dotati di volontà e in quanto siamo esseri coscienti, cambiamo il mondo cambiandone l'informazione. E lo facciamo continuamente, qualunque azione compiamo. Basta aprire una finestra. La luce entrerà nella stanza e inondandola sarà riflessa nell'universo in modo completamente diverso da prima, cambiandone l'informazione per sempre.

Ma non è solo Fisica.

La nostra realtà è fatta anche di pensiero, di ricordi e di sentimenti, che sono conoscibili da altri uomini tramite l'interrelazione, e sono informazioni, ovvero realtà. Pensiamoci: i pensieri e anche i sentimenti

sono informazioni conoscibili e quindi realtà. Hanno la stessa esistenza di un limone o un'arancia.

Anche i sogni allora sono realtà? Se di essi si fa comunicazione allora sono Reali. Persino dei desideri, che sono pensieri, ci si può chiedere se siano reali. In quanto motore d'interrelazioni, modificano l'Inforeality fino a realizzarsi. E forse la differenza tra desideri realizzati e non sta nel crederci. Perché credendoci, si parla, si agisce, ci si relaziona con l'universo, e quindi, nel tempo, si realizzano.

Forse allora è vero che si possono spostare le montagne, credendoci.

Capitolo 10

Riflusso.

A giugno 2020 la Nasa riuscì a convincere la Presidenza a imporre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una risoluzione in cui tutti gli stati aderenti si impegnavano a delegare alla Nasa il controllo e la gestione della minaccia Don Quixote. Nessun istituto di ricerca doveva più occuparsi del problema e nessuna rilevazione dei parametri orbitali doveva essere permessa. E tutto ciò con la scusa più banale: l'ordine pubblico planetario.

Nel giro di tre mesi nessuna università o centro astronomico, nessun laboratorio ebbe più modo di studiare Don Quixote perchè gli era proibito dai loro stessi direttori. La Nasa arrivò a gestire direttamente e con sistemi di controllo da controspionaggio tutti i laboratori di astrofisica di cui ritenne di servirsi. Nessuno di questi era in Cina, India e Giappone. Ciò mise in allarme i relativi governi che si attrezzarono per tenere sotto controllo i propri cittadini al lavoro nei centri occidentali della Nasa. Per i malcapitati dovette essere un periodo di grande stress. Se avevano la soddisfazione di lavorare per il progetto scientifico più colossale mai messo a punto dall'uomo, erano assolutamente privati della loro privacy dagli americani e assillati dai propri governi. Dovevano stare per forza con un piede in due scarpe, e trasformarsi in doppiogiochisti.

Nel frattempo le notizie ufficiali, diffuse col contagocce, annunciavano miglioramenti leggeri ma costanti nel trend. L'indice di rischio passò dal 65% ufficiale dell'inizio del 2020 al 55% della fine dello stesso anno, per diminuire poi al 45% nell'ottobre del 2021, e cioè nel periodo in cui Rosalia e Jk si laurearono.

Quanti ci credevano?

Certamente la stragrande maggioranza della popolazione mondiale. Era l'unico modo che avevano i governi di tenere sotto controllo più di sei

miliardi di persone, per la maggior parte affamate, disoccupate ed afflitte da fiammate d'inflazione.

Rosalia e Jk furono presi dall'urgenza di chiudere la stagione universitaria preparando gli ultimi esami e le tesi finali.

Riuscirono a dimenticare il Progetto.

Ogni tanto Jk sognava enormi piramidi nere di pannelli fotovoltaici, ma era sempre più raro. E Rosalia gl'imponeva di evitare discussioni inutili sui massimi sistemi scientifico-filosofici e di applicarsi alle materie.

Ambedue scelsero temi legati all'energia per la preparazione della tesi, e mentre Jk accettò un argomento non affascinante dal Prof. Nicosia, Rosalia decise di essere leggermente fuori riga lanciandosi in teorizzazioni matematiche piuttosto spinte, e poco accettate, circa lo spazio a undici dimensioni delle stringhe energetiche di livello subatomico. I professori l'ascoltarono con profonda perplessità. Ma si sapeva che l'argomento andava preso con le pinze. Dopotutto la teoria delle stringhe sopravviveva da vent'anni senza alcuna dimostrazione pratica.

Alla fine della sua discussione Rosalia fece un'affermazione che per poco non le costò diversi punti finali. Disse che la rappresentazione narrativa di tutto quello studio poteva essere data da un immenso campo energetico pluridimensionale che, raffreddandosi localmente, generava l'ingresso di nuove regole di coesione, quali quelle chimiche e gravitazionali, generando in tal modo la "probabilità" del mondo reale.

Jk che aveva già terminato la sua discussione l'ascoltava sorridendo sotto i baffi. Ben sapeva che sei su dieci di quei luminari non avrebbe capito un'acca di quanto stava dicendo Rosalia. Ma forse, si disse, era meglio così.

Il parentado presente li accompagnò fuori dall'Aula Magna dimostrando grande orgoglio familiare e dall'indomani, come si aspettavano, iniziò la disoccupazione.

Il 16 novembre del 2021, quindici giorni dopo la laurea, Jk si alzò tardi. Con indolenza fece colazione guardando la televisione, un notiziario e qualche minuto dei soliti programmi per casalinghe depresse a caccia di ricette esclusive.

Alla fine accese il computer e guardò la posta elettronica.

Trovò un messaggio di Nicosia, con oggetto: "beh?".

Pensò che si trattasse dei soliti complimenti, invece abbassando lo sguardo sul browser scopri un testo diverso da quello atteso:

" E come sta il Bud? Ti va di parlarne oggi alle 16 al Bar Giocondo, per un caffè?"

Jk rimase interdetto. "Strano" pensò "moolto strano". Nicosia non ne aveva fatto più cenno per tre anni, e adesso, dopo la laurea addirittura lo invita a prendere un caffè. E dire che avrebbe avuto tutto il tempo di parlarne visto che aveva preparato la tesi con lui.

Dovevano esserci novità.

Telefonò a Rosalia, e le chiese cosa stesse facendo. Voleva scoprire se avesse ricevuto posta da Nicosia.

«Non lo so. Non ho acceso il computer » rispose.

Jk chiuse il telefono senza dirle nulla. Pensò che ci sarebbe stato tempo dopo, forse.

Jk arrivò con la sua bicicletta ed entrò nel bar arredato come un night club di Guerre Stellari cercando nella penombra la sagoma del professore. Lo trovò seduto su uno sgabello al bancone. Si avvicinò e Nicosia lo salutò con un gran sorriso, poi chiese:

«Caffè?»

«Perchè no? Grazie»

«E allora, come va la disoccupazione?»

«Bene! Una delizia, ed è solo l'inizio!» rispose Jk, ma vide il sorriso sulla faccia scura di Nicosia spegnersi subito.

«Speriamo che duri poco, allora!» disse senza nessuna allegria.

Bevvero il caffè e Nicosia gli chiese di Bud.

«Ci ho lavorato fino ad un paio d'anni fa. Poi abbandonato. Non pensavo che se ne ricordasse ancora Professore»

«Dammi del tu e non mi chiamare Professore, siamo colleghi»

«Ah, già»

«Io al posto tuo lo tirerei fuori. Il maledetto corre, e il black out d'informazione non durerà sempre, ne puoi stare sicuro»

Jk rifletté un attimo, ma non riusciva a capire.

«Che vuoi dire?» disse con la difficoltà di usare il "tu".

«Quello che ho detto. Ridacci un'occhiata e tienilo pronto»

«Pronto? Per cosa?»

«Dai Jk, pensaci. Adesso sei tu lo scienziato, devi pensare, mica ti possiamo sempre imboccare le risposte no? E adesso devo andare. Fatti vedere ogni tanto con la tua bellissima amica, chissà che non si trovi un Phd da fare, eh?»

«Mah, forse lei, io proprio non potrei. Non ho i soldi»

«Occhio che a volte le idee valgono molto più di qualche euro. Ok, adesso vado. Pensaci. Ciao» e scappò via.

Jk uscì dal bar ma di Nicosia non c'era più neanche l'odore del dopobarba.

Me lo vidi arrivare in studio tutto sudato per la pedalata.

Entrò in studio con la scusa di farsi prestare un obiettivo macro, e chiese se fossi molto occupato.

«Non molto per la verità. Stavo lavorando su alcune foto, ma niente che non possa aspettare. Dimmi piuttosto, com'è adesso la vacanza? E' stata dura, lo so, ma ce l'hai fatta, sei stato molto bravo davvero Jk» dissi con franchezza.

«Grazie Rocco, grazie. Ma non è che sia proprio senza pensieri, sai»

«Perché? Qualcosa non va? Alessandra?»

«No, stanno tutti bene. E' che poco fa ... ma non voglio disturbarti, davvero» rispose molto imbarazzato.

«Ok senti, adesso ti siedi e mi racconti che ti passa per la testa»

Si sedette davanti la mia scrivania, avviai un notturno di Chopin dalla tastiera del computer e mentre le note di Pollini si diffondevano nello studio guardai Jk con l'espressione più aperta di cui fossi capace.

«Sono tutt'orecchi» dissi.

Jk ispirò a fondo e guardandosi le mani in grembo cominciò a parlare.

Mi raccontò l'incontro con Nicosia, quella vecchia volpe, e le sue perplessità. E di avere persino il dubbio di non poterne parlare nemmeno con me.

Sorrisi.

«Quel vecchio furfante!» Esclamai, divertito.

Jk mi guardò con aria interrogativa.

«Senti Rocco, da sempre penso che tu conosca Nicosia in qualche modo e me l'hai tenuto sempre nascosto, è vero?»

«Sì, l'ho conosciuto tanti anni fa, ai tempi dei meet up di Grillo, era uno che ogni tanto si faceva vedere. Ma solo quando l'ho visto alla tua laurea ho capito che era proprio lui. Era un tipo ... sgusciante. Non si riusciva ad integrarlo e un bel giorno sparì del tutto. Non l'ho più rivisto»

«E perchè allora dici che era una vecchia volpe?»

«Ma così ... era uno che faceva ragionamenti corretti, ma complessi, trovando sempre nuovi argomenti e nuovi punti di vista, insomma se cominciava a parlare non la finiva più. Di solito però veniva alle riunioni, ascoltava e andava via»

«E secondo te che mi ha voluto dire?»

«Bah, a me sembra chiaro. Se ti ricordi ne parlammo due anni fa, ai tempi del Concorso. Non ti ricordi ? Di aspettare la Destroy Don Quixote e poi decidere. Poi è passato del tempo e tutti quanti vogliamo credere alle notizie della Nasa. Ma se non è come dicono loro, non è che la situazione di oggi su Don Quixote possa durare ancora molto, no? Da un lato un'immensa comunità scientifica con mezzi a disposizione, dall'altro la Nasa che fa una fatica del diavolo a tenere tutto il segreto. E poi è troppo grave per gli Scheduled, è un argomento "fine del mondo". Insomma è prevedibile che prima o poi, se la verità è un'altra, la cosa esplode, non ti pare?»

«Solo questo?»

«Come solo questo, Jk, ti pare poco? E quindi ti ha detto di tenerti pronto che prima o poi la storia di Bud potrebbe essere utile»

« E tu che ne pensi?»

«Nicosia ha ragione. Tieniti pronto»

«Ma che vuol dire pronto?»

«Ma come, dopo tutti i discorsi che abbiamo fatto! Col web, rintontito! Preparati a mettere tutto in rete, tutto quanto. Che hai da fare? Sei disoccupato, no? Svegliati! Fra otto anni ... aspetta» presi una calcolatrice dal tavolo «esattamente fra 2628 giorni siamo tutti morti, o quasi. Non guardare a miliardi di persone che si bevono le fregnacce della Nasa. Che ti sei bevuto il cervello pure tu!?»

Vidi che Jk era sorpreso.

«E non mi guardare così? Ok? Va bene, ti sei dedicato alla laurea, benissimo, chiuso il ciclo, se ne comincia un altro. E hai la fortuna di sapere quanto dura: 2628 giorni. Da millenni l'uomo a vent'anni si illude di avere davanti una vita di successi, di belle cose, di donne e denaro, di piaceri interminabili. Poi scopre che non è così ma continua a farsi il mazzo. E poi, se c'arriva, finalmente a quarant'anni, se è intelligente, capisce che è tutto un Monopoli, e allora dipende, c'è chi si dà alle ragazze, chi ruba, chi diventa monaco e chi si mette a fare fotografie. Capito? ILLUSIONI! Tu hai la fortuna che non hai niente da perdere. Ma ti sei proprio rimbecillito a furia di matematica? Sei laureato o no? In fisica? E allora, Signor Dottore, potrebbe dirmi se la sua idea mi salva le chiappe dall'inferno oppure no? E se sì, potrebbe per favore dirmi, signor dottore in fisica, che posso fare io? O aspettiamo che ce lo dicano le multinazionali?»

Jk era paonazzo.

«Ma veramente mi stai deludendo Jk. Dopo tutto quello che hai fatto, che abbiamo fatto ...»

La delusione, quella sì che lo avrebbe scosso. Dopo la laurea poi!

Mi stava venendo da ridere. Al solito.

Chissà che gli frullava in testa.

Stava zitto a guardare l'obiettivo Macro che aveva in mano, senza vederlo.

Lo girava e lo rigirava come se guardasse un pezzo d'una astronave aliena, cercando di trovare la chiave per risolvere il mistero.

Siccome mi scappava da ridere borbottai che avevo bisogno del bagno, entrai nel gabinetto e chiusi la porta. Aprii la finestra e feci entrare un pò d'aria. Poi mi rinfrescai la faccia con l'acqua fredda. Tirai lo sciacquone tanto per far capire che avevo usato la tazza e rientrai in studio.

Era ancora lì che rigirava il pezzo d'astronave.

Non ce la feci più e scoppiai a ridere.

«Ma che ridi!» mi urlò rosso come un peperone «da anni mi ammazzo a rincretinire con tutta quella matematica, a non dormire la notte cercando di digerirla e adesso tu ridi. E forse c'hai ragione, sono rimbecillito, che ci vuoi fare? Sono un prodotto di quella merda di televisione anch'io, no?» urlava e sbracciava camminando a grandi falcate divagando per lo studio.

Ora toccava a me rincarare la dose: «Bene, benissimo- urlai «allora beviti tutte le cazzate che ti raccontano, ruba come tutti e vivi felice. Vai a puttane, drogati 5 giorni su sette, venditi la casa dei tuoi, rubagli la pensione, e mettiti a fare la bella vita. E' quello che fanno tutti, uno in più o in meno su 7 miliardi che vuoi che differenza faccia!»

Mi sedetti alla scrivania, mi concentrai sul monitor e afferrai il mouse. «E adesso per favore levati dai piedi che devo lavorare per guadagnarmi la pagnotta anch'io. Addio»

Sentii che si usciva dallo studio. Aspettai di sentire il portone del palazzo che si chiudeva con il solito forte SLAM e poi guardai verso l'ingresso. Aveva lasciato l'obiettivo sul tavolino svuotatasche.

Dopo la sfuriata nel mio studio, era partito con Rosalia per un viaggio post laurea in India. Erano stati a Bangalore e a Pune, all'osservatorio astronomico. Dovevano tornare per il Natale, ma poi telefonarono per dire che si fermavano ancora qualche settimana a seguire delle ricerche. Le notizie le avevo da Lucia che parlava al telefono con Alessandra. Quando parlavo con mia sorella lei non mi diceva niente e io non chiedevo nulla: che mi fregava di quel cacasotto di mio nipote?

Capitolo 11

Fuori, nella Rete

Il portone di ferro e vetro tremò sbattendo dietro le mie spalle, con il rumore di una mina che avesse sgretolato un'intera montagna davanti l'ingresso della caverna che mi aveva ospitato per anni, quella dello Zio Rocco. Non avevo altra scelta che girargli le spalle e camminare nel mondo di fuori.

Ero solo, o quasi.

Forse, come dice Rosalia, ciascuno di noi si accorge, ad un certo punto, di essere stato imballato per anni dentro una scatola di polistirolo con una fessura. Dalla fessura piovevano libri, fogli di carta, pendrive, informazioni insomma, che io ho letto, studiato e analizzato. E fatto mie.

Poi improvvisamente un giorno la scatola si è aperta.

In teoria non avrei dovuto far altro che viverci.

Ma uno come me scopre subito che le informazioni erano parziali, falsate oppure incomplete, spesso anche assurde.

Il mondo era troppo diverso e molto più complicato di quello che ci avevano fatto credere. E c'erano in giro un mucchio di bugie, talmente verosimili che era difficile scovare l'inganno.

Allo shock si può reagire in due modi, logici:

operare con un algoritmo di approssimazione, facendo aderire la struttura reale alla configurazione del sistema di riferimento precedentemente dato. In poche parole fare finta che tutto quello che si è imparato sia vero e spegnere quel neurone "allarme" che continua a suonare nel cervello. Come mio padre. Gran brav'uomo, per carità, e anche ottimo padre. Ma cieco. E io non volevo essere cieco.

operare una rapida riconfigurazione del sistema assiomatico di riferimento per la decodifica della realtà, a ricomprendere anche matrici senza soluzioni, e assumere valori delle variabili indipendenti via via

diversi, e verificarne gli effetti. Ovvero, buttarsi a pesce, e vedere quel che succede.

Sull'aereo che mi riportava in Italia da Mumbai, sorvolammo il Mar Arabico, e la punta dell'Oman, dove la penisola araba si getta nel mare. Una volta qui esisteva il Fort Ras Al Hadd. E' stato raso al suolo dal grande tsunami del 2015 quando il mare entrò nel deserto, trasformandolo in una superficie rosa macchiata di putrescenti funghi cutanei bianchi. Per secoli è stato un luogo inospitale, oggi è come la Luna.

Sorvolammo il Barhein, ma non vidi nulla perchè nel frattempo mi ero addormentato. Rosalia mi raccontò, più tardi, che d'improvviso il deserto si fece verde. Chiese ad una hostess la ragione di un simile repentino cambiamento. Gli spiegarono che era solo il colore delle tende dei campi profughi dei palestinesi, libanesi, afgani, siriani e altri arabi, dopo l'esodo del 2016. Virammo sul delta del Nilo, anch'esso verde di tende e dopo qualche ora atterrammo a Fiumicino.

Ad attenderci tutto il parentado, tranne Rocco. Non mi aspettavo che ci fosse.

A casa faceva freddo. Lo sentivo entrare nelle ossa. Ci eravamo abituati al caldo umido di Pune, ma qui il freddo era tagliente. Io e Rosalia continuavamo a studiare, non sapevamo fare altro, con tre maglioni e due pantaloni da ginnastica. Il gasolio era a sette euro al litro, e un'ora di riscaldamento a gas costava sei euro. A casa di Rosalia, si teneva acceso per sei ore, a casa mia solo due la sera, giusto per riscaldare un pò le stanze da letto e i pigiami di flanella. Mia madre ogni sera ci diceva che le sembrava di essere tornata ragazzina, negli anni 70. Solo che allora sua madre sperava che un giorno il riscaldamento ci sarebbe stato in tutte le stanze, mentre noi non ci attendiamo di avere domani quello che abbiamo oggi.

Passarono due mesi a mandare curriculum, a scrivere post su LinkedIn. La ruota girava, ma non succedeva niente.

Stavo cominciando a pensare di tornare in India quando, a sorpresa, mi chiamò Nicosia.

Rosalia non volle andare. Non si fidava molto di quell'uomo, e mi disse di non fare il pirla e di stare attento a quello che dicevo. Ma la curiosità era forte.

M'invitò a prendere un caffè nello stesso bar di qualche mese prima. Il locale non era cambiato, ma lo vidi più sporco, più inutile e troppo pieno di gente che non aveva nulla da fare e troppi soldi per campare. Dopo i convenevoli di rito mi chiese che aria tirava a Pune su Don Quixote. Era quello che mi aspettavo e mi ero preparato. Gli dissi la versione ufficiale che girava al Centro Tata:

«Sono fiduciosi sugli ottimi dati che fornisce la Nasa. Si stanno occupando di altro, ovviamente»

Mi guardò con un sorriso sornione, e gli occhi gli brillarono, ma non replicò.

«E Bud?» mi chiese «gliene hai parlato?»

Anche a questo ero preparato: «Bud? No Carlo, ero troppo impegnato a vedere di concludere qualcosa di valido che perdere tempo con le cazzate che non interessano a nessuno»

«Strano» replicò «si dice che a Pune stiano cercando di fare le pulci ai dati Nasa, e utilizzano con disinvoltura il loro sistema radio-radar. Come mai non ne hai sentito parlare?»

«Ma sai, ammesso che lo facciano, non è che si vanno a fidare di me. Non ti pare?»

Non commentò. Finì di sorseggiare il caffè e poi disse con aria distaccata: «Bene, vedo che ti stai integrando benissimo. D'altra parte vi capisco. Ci vuole stomaco, in ogni caso. E poi Rosalia ...»

Feci finta di non capire e stetti zitto. Mi guardò ancora un po' e scese dallo sgabello, dicendo che doveva andare via, invitandomi ad andarlo a trovare in Facoltà, uno di quei giorni.

«E salutami Bewilderock, mi raccomando»

Gli stavo stringendo la mano quando lo disse. Non abbandonai la presa.

«Scusa Carlo, non ho capito, hai detto chi?»

«Bewilderock, non lo conosci?»

«Ma chi, il Downshifter?»

«Sì, proprio lui» disse sorridendo.

«Bah, un paio di volte avrò letto qualcosa di suo, negli anni. Ma a parte questo, chi lo conosce?» feci, guardingo.

«Davvero? Mi sembrava che ti fosse invece molto vicino. Moolto vicino. Peccato, si vede che sbagliavo.» disse ridendo sotto i baffi «Sveglia ragazzo! Su con la vita, e non fare quella faccia! Allora ciao»

Sparì lasciandomi dentro il bar a pagare. Perfino.

Bewilderock era uno dei primi Downshifter italiani, uno che aveva cominciato nel 2009, legandosi al fenomeno dei grillini, ma come indipendente, più legati ai downshifter francesi ed inglesi. Aveva combattuto battaglie politiche sul web fondate sulla decrescita con molto successo di pubblico. Divenne uno dei capi della diffusione degli Scheduled in Italia. Mentre uscivo dal bar e slegavo la bicicletta dal palo, cominciarono a venirmi in mente una serie di coincidenze. Un arco temporale molto lungo, tanti miniepisodi slegati tra di loro che avevano come focus proprio quella figura sconosciuta. Una volta si disse perfino che la Cia lo stava cercando per fargli la pelle, e il suo blog era sparito cinque o sei volte per tornare sempre, con tutto l'archivio dei post. L'ultimo articolo che avevo letto era stato prima di partire per Pune nello studio di Rocco.

Perchè il browser era aperto su quell'articolo? Rocco leggeva Bewilderock.

Rocco.

Che c'entra Rocco?

C'entra, c'entra, diceva una vocina nel cervello. Forse ne sa qualcosa. Forse di più.

Rocco è vicino, molto vicino. E Carlo lo ha visto alla laurea.

Lo zio Rocco, la rivolta, i downshifter.

Appena la mia mente ebbe visualizzato Rocco downshifter apparve una luce da qualche parte, e cominciai ad inseguirla. Stavo pedalando e quel ritmo, la ruota dentata che girava, la catena che legava due punti che giravano e giravano, due ruote dentate, due ruote cerchiare, il tempo e lo spazio. Velocità. Tutto rombava dentro il mio cervello.

Rocco, studio, foto, post, tempo, solitudine, fisica, quantistica, scheduled, la schedule di bewilderock, faccio foto, fotografie, non sono sposato, ma ho la mia donna, da molti anni, ho una grande famiglia allargata, ho

studiato economia e sono scheduled, e poi la musica, i Dire Straites, bewildered, bewild.

No, non è possibile, non ci posso credere. Il grande e sconosciuto Bewilderock. Scomparso, o quasi, all'interno della rete. Tutti sicuri che si fosse dato alla fuga, e invece lui diceva sempre che era sotto la luce. La luce, quella del fotografo, ovvio.

Una luce tanto vicina che mi aveva accecato. E Lucia sempre in ansia, sempre in ombra, ma con dedizione piena di stima, che diceva delle sue ferite, delle sue rinunce, del suo coraggio, anche di aver paura. Per lei, ovvio. Un altro combattente fuggito perchè "aveva famiglia".

Feci inversione ad U quasi senza guardare sulla strada semi deserta e mi diressi allo studio di Rocco. Vidi il portone. Non era più una caverna, calda e accogliente. Era solo lo studio di un fotografo, a cui volevo bene, quasi come un padre. Uno zio appunto.

Lucia mi aprì la porta e mi abbracciò con tenerezza. Mi ringraziò di essere venuto. Rocco accorse dal fondo dello studio, felice di vedermi. Mi strinse la mano, non senza un certo imbarazzo. Non parlò, ma continuò a sorridere benevolmente.

«Mi fa proprio piacere rivederti Bewilderock, vecchia carogna» dissi, cercando di mantenere il sorriso affettuoso e tenero «Vecchio bastardo, prendermi per il culo per dieci anni!»

Disse ad una Lucia allarmata che sarebbe tornato presto, mi prese per il braccio e mi portò fuori dallo studio.

Cominciò a camminare lungo il marciapiede. Sentivo la sua stretta appena sopra il gomito.

Rideva, il bastardo.

«E' stato Nicosia vero?» chiese.

«Diciamo che lui ha detto una parola, e poi io ho fatto il resto. E invece tu sei una carogna»

Rideva.

Quella stessa sera Lucia imbastì una cenetta a casa di Rocco. C'era anche Rosalia.

La televisione aveva dettato i disastri del giorno, calcando la mano sulla paura. Sempre Paura. Sempre più Paura.

Quando vidi che Rocco faceva partire il tappo di una bottiglia di Krug, dissi che mi stupivo nello scoprire che fosse in vena di festeggiamenti. Chiesi se fosse il compleanno di qualcuno.

«Sì» disse «Il tuo»

«Ma oggi non è il mio compleanno»

«Oh, sì invece» insistè, sempre ridendo (lo odiavo quando rideva così).

«E' il tuo primo compleanno. Sei nato oggi. Gl'indiani hanno fatto il miracolo»

Poi guardò Rosalia «Scusa Rosalia. Devi perdonarmi stasera, ma sono felice per John Kevin Wellesly, il mio bel nipotino oggi è diventato un Uomo che usa la MENTE. Un brindisi a Jk, con tutto il cuore. Adesso vedremo cosa sarà capace di farne»

Sempre lo stesso caro bastardo, mi dicevo. E chi gliela levava la voglia di farmi fare la figura del deficiente davanti a Rosalia? Era lì, infatti, che sorrideva sotto i baffi di gattone con quella sciagurata di Lucia. Tutto a mie spese.

Decisi di stare al gioco. Ma in fondo all'anima sapevo che non avevo scelta. Se volevo capire tutto, fino in fondo, dovevo fare come diceva il nonno: "'un su' fesso maggià fà 'o fesso pecchè facenno 'o fesso te faccio fesso". Almeno ci avrei provato.

Lui a dire che ero diventato uomo e io a fare il fesso. Si prospettava proprio una bella serata.

Davanti al brillio del fine perlage dello champagne, Rocco si appoggiò allo schienale della sedia impagliata, da contadino, e mentre faceva girare il bicchiere tra pollice e indice disse che prima di parlare occorreva che lui sapesse con certezza una cosa.

«Dimmi Rocco» disse a sorpresa Rosalia.

Rocco la guardò.

Io invece pensai che Rosalia si stesse intromettendo un poco troppo presto.

«Stasera diremo delle cose. Sicuro» attaccò Rocco «E qui possiamo parlare, vi assicuro che nessuno può sentirci. Ma siccome io e Jk siamo cavalieri cominciano prima le donne, e la più giovane in particolare.

Rosalia, sappi che io e Lucia ti vogliamo molto bene, innanzitutto perchè sei amica di Jk» concluse, guardandola mentre beveva.

In quell'istante, prima che Rosalia cominciasse a parlare ebbi come la sensazione di avere un mazzo di arcani maggiori dei Tarocchi in mano. E che stessi per pescare le carte della mia vita.

Si vedeva che Rocco si stava divertendo. Lucia era concentratissima.

Come Rosalia.

La guardavo anch'io. Anche lei girava tra pollice e indice il gambo del flute, osservando le bollicine che si allargavano raggiungendo la superficie del liquido colore dell'oro. Poi, di scatto, alzò il bel mento squadrato, sgranò gli occhi e cominciò a parlare.

«Ci sono due livelli, Rocco. C'è quello razionale, matematico se possibile.

E poi c'è quello del cuore»

Mi girava la testa.

«Probabilmente tu pensi che una donna non può distinguere mente e cuore» continuò Rosalia «ma io ormai mi ci sono abituata. Parliamo per prima cosa del razionale. Molti anni fa, quando mio padre ancora brigava per un posto di assessore comunale, per tre estati di seguito girammo come le trottole per tutta la Sicilia per andare a leccare le scarpe ora a questo ora a quello. Ogni volta trattati con i guanti gialli, ma sotto i guanti le mani erano sporche di fango, e i guanti non c'era verso che non sporcassero. Era come se da un frigorifero di ultima tecnologia colassero di nascosto dei liquami orrendi, puzzolenti. Nel frigo potevano esserci delle ostriche freschissime, delle aragoste appena pescate, ma quello, dal retro, continuava a sputare liquido nero e fetente. Mi rendevo conto che mio padre e mia madre riuscivano a cucinare con quello che c'era dentro il frigo, separavano il liquame dal resto, a volte lo bevevano, dovevano farlo come tutti gli altri, ma poi senza pulirsi le mani riuscivano a maneggiare di nuovo le aragoste e le ostriche. Per me era impossibile. Ma usciamo di metafora. Quando ebbi 15 anni scovai un libro in biblioteca, uno di quelli comprati e mai letti. Un libro scritto nel 2007, più di sei anni prima. Lo ricorderai senz'altro, "Perchè i mega ricchi stanno distruggendo il pianeta", di Kempf. Fu una folgorazione. Mio padre pensò che il mio fosse un atteggiamento antagonista, tipico dell'età. Lui da giovane era comunista, poi era passato a Berlusconi, alla destra, come

tanti. Suo padre, mio nonno, era stato fascista, poi democristiano. Pensava che fosse un fatto generazionale, come aveva fatto lui con mio nonno ai suoi tempi, ma quei tempi non torneranno mai. Non diede molta importanza alle mie idee. Per me invece fu una cosa ... costituente. Mi gettai a capofitto su tutti i collegamenti bibliografici. E cominciai a leggere, a navigare, a ricercare. Scoprii la scienza, la meccanica quantistica. Diedi qualche problema a mio padre frequentando qualche gruppo di downshifter, ma poi intervenne e m'impose di non frequentare più certi ambienti. Nel frattempo mi ero accorta che venivo utilizzata da quella gente e mio padre finì col darmi le prove concrete. Fu una grande delusione. Ma il mondo è tutto uguale, di qua e di là della barricata. Per fortuna lo studio prese il sopravvento. Il primo anno di Fisica è stato uno choc liberatorio. Poi ho incontrato Jk»

Si fermò qualche secondo a guardare le bollicine salire dal fondo del bicchiere, libere nell'oro. Poi proseguì.

«Jk era completamente diverso dai ragazzi e dagli uomini che avevo conosciuto fino ad allora» si volse verso di me «scusa Jk se non te l'ho mai detto, ma credo che sia giunto il momento»

Io sorrisi, continuando a girare le carte del mio mazzo immaginario di Arcani. Con la testa che girava e girava e l'alcool non c'entrava per niente.

«Quando lo conobbi avevo un ragazzo, uno della solita cerchia, Salvino. Era uno che faceva windsurf praticamente tutto il giorno, il figlio di un giudice della Corte d'Assise. Uscivamo spesso. Cominciai a dirgli che dovevo studiare. Lui pensò che fosse per Jk, e mi lasciò. Studiavo bene con Jk, lui intuitivo io razionale, lui fantasioso io ferrea, io stakanov lui sbrindellato. Ebbi paura che Jk ci avrebbe provato prima o poi, e invece (ridacchiava), non lo fece mai. Sapete Jk è particolare, lui parla al mio cervello. Non c'ero abituata. Nessuno aveva mai parlato al mio cervello e alla mia anima»

Arrossii, almeno credo, sperando che nella penombra nessuno se ne accorgesse. Pensai che lo Zio Rocco mi avrebbe dato dell'imbranato quanto prima, e certamente non a quattr'occhi. Ci godeva a vedermi friggere nell'olio bollente.

«E dopo ..?» disse Lucia.

«No. Torniamo un attimo a prima, scusate ma sto riflettendo ad alta voce. Torniamo al liceo. Non immaginate che tormento. Ero trattata con i guanti gialli, Rosalia di là, Rosalia di qua, come faceva una persona mediamente intelligente come la sottoscritta a non capire che io ottenevo da uno a due voti in più rispetto ai miei normalissimi compagni, per di più in una delle scuole più esclusive? Arrivata al terzo scientifico dissi a mio padre che se non me ne andavo da quella scuola ovattata e mi metteva in un istituto pubblico avrei lasciato gli studi. Per mia madre fu uno choc, in classe con me c'erano i rampolli della "creme de la creme" della città, ovvio no? Quella fu la decisione chiave. Cosa mi spinse a farla? Nessuno, fui boicottata dall'inizio e tormentata da tutti non appena varcai la soglia del liceo statale. Neanche i professori capivano perchè. Me lo chiedevano. E io rispondevo che volevo essere trattata come tutti gli altri. Sapete una cosa? Due anni fa ho incontrato il mio professore di filosofia. Dopo i soliti preliminari mi chiese perchè ho cercato di prenderlo in giro con quella storia della disparità di trattamento. Mi dice che ormai posso rivelare l'arcano: perchè sono andata al liceo statale? Vi rendete conto? Non vi dico poi quando alcune compagne venivano a studiare a casa mia. Mia madre le guardava male, quando poi scopriva che non si mettevano le dita nel naso a tavola, la sera mi chiedeva se per caso i loro genitori non fossero dei professionisti caduti in disgrazia. Era una situazione folle. Ma avevo la prova provata che ormai l'oligarchia era tra noi. Che la democrazia che sbandieravano di qua e di là non esisteva più da anni. Molti anni. Non dovete credere che non ci abbia provato, a fare l'oca, ma era più forte di me. L'ultima fu dopo il diploma, la maturità. Provate a pensarci: il ballo delle debuttanti! Mi sentivo una specie di uovo di pasqua. Per fare felice i miei dissi che sarei andata. Mi procurarono pure il cavaliere. E andai al ballo. Fui presa da una tale nausea che bevvi un bicchiere di champagne, poi un altro, poi un altro. Giovanni, il mio cavaliere, cominciò a infilarmi le mani dappertutto, e come d'incanto passai dalla sbronza allegra a quella triste, cominciai a piangere a dirotto, mi si sciolse tutto il trucco, ma prima di scappare via gli mollai un diretto sullo zigomo a quel bastardo. Mi spellai le nocche della mano, ma fu una liberazione. Mia madre decretò che ero pazza del tutto, e nessuno di quell'ambiente volle più vedermi. Fui considerata un'appestata. Ancora

oggi mi chiedo cosa e chi mi spingeva a comportarmi così. Mio padre mi portò da uno psicologo, per farmi ragionare. E quella fu un'altra esperienza liberatoria. Papà l'aveva scelto proprio male! Quello, invece di farmi il lavaggio del cervello pro oligarchia, cominciò a parlarmi dei downshifter, della globalizzazione, dei mega-ricchi, dei transumani e del nuovo umanesimo. Mi disse che ognuno deve cercare la sua strada, che se al mondo ci siamo è per un perchè, forse, e allora bisogna pure trovarlo. Insomma, più matto di me! Passai i tre mesi estivi a navigare su internet e a leggere un mucchio di libri, mentre i miei andavano di qua e di là. Restai sola a casa. Non telefonava nessuno. Ogni tanto andavo a trovare una vecchia compagna di scuola, una dell'Opus Dei, tutta falsa carità, che voleva fare un'opera di bene ad occuparsi di una mezza spostata, ma almeno aveva la piscina. Ci andai solo cinque o sei volte, perchè poi la santerellina organizzò un'orgetta, e io scappai prima che fosse troppo tardi. Quelle cose le avevo capite anche troppo bene. Sapete cosa dicevano? Si deve conoscere il peccato per poterlo combattere negli altri. Ci credereste? Eppure è proprio così»

«Poi venne luglio, i miei erano ad Ibiza. Mio padre mi chiese se avessi deciso cosa fare. Che fare? Era un bel problema! Mi attirava la medicina, la psicologia, ma anche la matematica. Mi dissi che qui in Italia, comunque, non avrei avuto futuro, e allora tanto vale darsi a qualcosa che potesse avere un valore fuori. Ingegneria o fisica, matematica. Scelsi Fisica. Mio padre non era d'accordo, ma ormai s'era rassegnato. Gli dissi di non telefonare a nessuno, per carità. Ma ormai l'aveva capito: io ero solo fonte di problemi. Se li voleva evitare doveva lasciarmi stare»

Rocco mi lanciava ogni tanto delle occhiate, per capire se avessi certezza del suo racconto. Ma credo che si tranquillizzasse a proposito. Certo per me non erano cose nuove, molte di quelle cose le avevo capite da molto tempo, ma mai con questa chiarezza.

Ormai Rocco, ne sapeva abbastanza, tuttavia mancava un tassello.

«E tuo padre?»

«Mio padre» iniziò Rosalia, ma s'interruppe. Guardava il bicchiere, ormai vuoto. «Mio padre, forse ha cominciato a fare politica pensando di poter far del bene. Forse. Ma poi tutto è diventato denaro, sempre di più, e sempre più potere. Null'altro»

«Bene, contento lui ...» disse Rocco «ma con noi ?»

«Non capisco, che vuoi dire?»

«Insomma Rosalia, se dobbiamo cominciare a parlare di cose serie, insomma via, c'è anche il rischio che qualcuno s'incazzi. E' gente pericolosa, no?»

«Ah sì, mio padre è pericoloso, non c'è dubbio. Ne ho le prove, ha rovinato un sacco di gente»

«E allora?»

«E allora io non parlo con mio padre da anni. Conosce Jk come uno sballato mio collega in facoltà, ed è abbastanza soddisfatto del fatto che non ci vado a letto. Spera così di farmi sposare qualcuno che gli interessa, mi sta dando tempo. Non ne ho molto, credo. Un paio d'anni scarsi. Poi farà il diavolo a quattro»

Era quello che voleva sapere Rocco: «Almeno le idee ce le avete chiare tutti e due. Però voglio sapere una cosa, davvero: ma a te Rosalia, chi te lo fa fare?»

A queste parole Rosalia, si alzò in piedi e con uno sguardo furioso mi guardò. Poi si volse a Rocco e sbattè il flute sul tavolo.

«Che delusione Rocco! Ma come, anche tu? Come il professore di filosofia? Senti ormai sono stufa, ci credi o no, non mi frega un cazzo. Almeno Jk ci crede, vero? Va bene Jk, andiamo via, qui non c'è più niente da fare»

E si mosse per prendere il cappotto e andare via.

"E' una dea" pensai "Ma chi? Minerva? Diana? C'ha più palle lei di una nazionale di rugby".

Mi girava la testa. Un maledetto neurone dalle parti dell'amigdala stava urlando: "pezzo di fesso, come maschio sei zero!", ma pazienza, a qualcosa bisogna pur rinunciare.

Rocco non si era mosso.

«Aspetta» disse.

Lei si fermò, col bavero del cappotto in mano.

«Scusami Rosalia. Dovevo essere sicuro, per me, per Lucia e per Jk.

Adesso per favore, siediti»

Le riempì di nuovo il bicchiere. Rosalia lo guardava, le labbra sporgenti fissate in un'espressione di triste disincanto. Gli stava dando una possibilità, ma era all'erta.

Rocco si sedette davanti a noi, riprese il suo bicchiere e disse:

«Bene allora, cominciamo. Che siete venuti a fare voi due dal vecchio Bewilderock?»

«A fare di Bud l'unica speranza di non bruciare all'inferno fra sei anni, che altro?» esplosi con entusiasmo. Mi guardarono tutti un po' sorpresi.

«Avete una vaga idea di quanto questo gioco sia intriso di sangue?» annunciò Rocco.

«Senti Rocco, non siamo mica due fresconi! Che differenza fa, a questo punto. Ora o fra sei anni, meglio subito, no?»

Rocco guardò Lucia, con la bella testa reclinata come se stesse ascoltando Chopin al pianoforte. Fece spallucce, un definitivo "e non hanno forse ragione?".

«Bene allora, alziamo i calici per l'ultimo brindisi perchè abbiamo fame e domani si deve cominciare. A Bud, l'idea più assurda che mente umana abbia potuto concepire per salvare questo gruppo di primati pseudoevoluti»

Le strade erano deserte alle tre di notte e c'infilammo nella microcarretta a idrogeno di Rosalia, con la testa in fiamme per le tante chiacchiere di Rocco alias Bewilderock, sperando di ottenere un pò di calore umano dal fatto di essere stretti come sardine. Rosalia mi accompagnò a casa e decidemmo di spostare il nostro appuntamento dell'indomani alle 15 invece che alle 10, come già stabilito.

Saggia decisione.

Mi svegliai alle 11, con la testa pesante, conscio di aver passato una notte nell'ira. Il perchè della rabbia era affondato nel profondo della psiche.

Non avrei saputo dirne il motivo.

Confusione totale.

Arrivai a casa di Rosalia dopo aver mangiato un panino e bevuto tre caffè.

«Allora, come va?» mi chiese Rosalia, vedendomi arrivare più distrutto che mai.

Si accese una sigaretta, cosa che non faceva spesso.

«Secondo te?»

«Una merda»

«Appunto»

Aspettai dieci secondi, ma visto che non parlava, evidentemente toccava a me.

«Facciamo una cosa Rosalia, siccome evidentemente sono abbastanza confuso, che ne dici se sospendiamo questa partita e ci vediamo fra un paio di giorni?»

«Escluso. Siamo in due a giocare. Non sei da solo.» Guardava la scia del fumo, ma quella piccola brace mi scaldava il cuore, intensamente. E non avrei nemmeno saputo dire il perchè, stavo evidentemente perdendo il senso degli accadimenti. E continuavo a non capire perchè avessi il cuore in gola, impazzito, ormai per i fatti suoi.

«No Rosalia. Ti ringrazio. Ma credo che Rocco abbia ragione. Se devo andare avanti, lo devo fare da solo, magari sarà anche una frase fatta, una roba da supereroi della Marvel, ma suppongo che vada così il mondo, no?»

«No, non va così il mondo. Pensa a Lucia» disse, facendo levare in alto il fumo.

«Che c'entra Lucia»

«Rocco è Rocco perchè Lucia è Lucia»

Respiravo a stento. «Cos'è un nuovo algoritmo?» , riuscii a dire.

«Ti ricordi a Pune che ci diceva Mahatili? Questa crisi, la crisi del 2012 la si risolve con due cervelli, uno non basta più. Uno del cielo, e l'altro della terra, uno yin, l'altro yang. Tu sei il cielo, io la terra»

Il Flare che mi scoppiò a livello del basso ventre s'impossessò del cervello. Quando raggiunse gli occhi l'Universo sparì. C'erano solo le sue labbra. Avvicinai le mie. Quando si sfiorarono sentii che non c'era nient'altro, nè dentro nè fuori di me. Solo lei.

Ci rotolammo per quattro ore sulla moquette.

Vidi il sole e il mare, la luce e il buio, la morte e la vita. L'inferno e il paradiso.

Il tutto e il nulla.

L'uomo e la donna.

La pace.

Il sonno.

Dopo gli chiesi cosa fosse successo.

«Ieri sera ho capito» disse.

Io invece non avevo capito niente prima e non capivo niente in quel momento, ma non aveva importanza, nessuna importanza.

Capitolo 12

Il 12 dicembre 2021 sul bordo nord est della macchia solare nel quadrante 772 del Sole esplose un flare di categoria X45, proiettando nello spazio decine di miliardi di megatonnellate di plasma e protoni ad alta energia. Un flare del genere non era mai stato osservato negli ultimi cinquanta anni. Il satellite Mayan Sun Observer, lanciato alla fine del 2010 per il controllo dell'atteso massimo di attività solare, ebbe appena il tempo di osservare il fenomeno e trasmettere i parametri a terra quando fu investito dal vento protonico e smise di funzionare, nonostante tutti gli schermi predisposti allo scopo. L'immenso fascio di protoni investì in pieno la Terra, tre giorni dopo l'esplosione, alle ore 12,30 di Los Angeles, ora locale.

Il blackout sulla costa pacifica del continente fu totale e durò più di dodici ore.

Tutti i satelliti GPS dell'area interessata smisero di funzionare.

Il centro informazioni del Pentagono si spense.

I telefoni smisero di funzionare e il Presidente degli Stati Uniti, in volo sull'Air Force One, fu informato che il sistema satellitare non funzionava ed il pilota stava effettuando un atterraggio di emergenza in una base aerea della Guardia Nazionale in disuso da quindici anni.

«Avete avvisato del mio arrivo?»

«No, la radio non funziona»

«E allora chi troveremo?»

«Nessuno. Forse i conigli avranno preso possesso dei margini della pista» rispose la first lady, al suo terzo Martini.

Il Presidente si sentì privato della sua quasi onnipotenza e cercò invano di telefonare al Segretario di Stato. Ordinò di mettersi in contatto con qualsiasi sistema, ma gli fu detto che, per quanto riguardava le comunicazioni, erano del tutto al buio. Era saltato anche un hard disk del sistema di controllo assetto, e il pilota era passato ai comandi manuali.

Insomma il suo avveniristico Air Force One volava come un aereo della metà del secolo scorso. E dovevano anche sperare che la visibilità sulla pista fosse buona altrimenti avrebbero dovuto cambiare aeroporto, con la speranza di trovarlo, a furia di posizioni stimate sulle carte di navigazione aerea.

I sistemi Gps ripresero a funzionare al 50% dell'efficienza nelle successive dodici ore, ma i circuiti di tre dei satelliti erano bruciati.

Nella zona di Los Angeles molte automobili si fermarono.

Così accadde alla metropolitana e ai vecchi tram di San Francisco.

Mentre la polizia si sforzava di scongiurare fenomeni di sciacallaggio, la notte calò sull'America, nera come non era mai stata negli ultimi cento anni.

Milioni di persone sfidarono il freddo per godersi la più lunga e maestosa aurora boreale mai vista a memoria d'uomo. Nel Montana sembrava che le lucide tende violacee dell'aurora lambissero le piste da sci, irradiando sulla neve fresca iridescenze fantastiche.

Sul Machu Pitchu i turisti furono così colpiti dalla maestosità delle rovine sotto la luce rossa e verde dell'aurora da mettersi a piangere. Molti ebbero anche visioni mistiche.

Alle 2,15 del 13 dicembre, Alistar MacLean stava armeggiando con i relè della stazione di cablaggio Overseas della ITC Telephone Co., reimmettendo l'energia ausiliaria nel sistema che continuava a rifiutarsi di accoglierla. Urlò al suo collega Frank, nell'altra stanza, che quella maledetta era così piena di magnetocinesia che non appena apriva l'interruttore esplodevano valanghe di scintille.

«Aspetta ancora un pò» disse Frank.

«Ok, ci facciamo un caffè, tanto qui non funziona niente»

Andarono tutte due a prenderne una tazza, ormai fredda visto che il boiler elettrico non riceveva corrente da quel pomeriggio.

«Ci scommetto che sono stati quei bastardi del Pentagono, con i loro esperimenti del cavolo!» esclamò Alistair.

«Ma dà. Non fare sempre il Downshifter! Per quanto ne sappiamo mezza America potrebbe essere nelle stesse condizioni. Siamo isolati no? E allora!»

Alistair sorseggiò il suo caffè mentre si riavviava alla sua stanza, meditando cosa fare in attesa che i relè funzionassero.

Si sedette e aspettò. E nonostante il caffè si stava quasi addormentando quando sentì dietro le palpebre che il neon riprendeva a vivere. Sentì uno scatto metallico. Poi di seguito altri. I Relè si stavano azionando da soli. Tutte le leve si stavano abbassando come se obbedissero al comando del computer di controllo, un comando che lui non aveva azionato.

«Ehi, Frank! E' tornata la luce! Mi senti?»

«Sì, ti sento. Ma di un pò sei stato tu ad azionare i relè? Io stavo dormendo!»

«No! Pensavo fossi stato tu. Anch'io dormivo!»

Frank si precipitò nella stanza.

«Ma che cazzo dici, dai non scherzare. Siamo noi che dobbiamo avviare la procedura d'inserimento dal computer, no?»

Alistair guardò il monitor.

«Guarda anche tu. Tutti i sistemi si stanno azionando da soli. Adesso provo il web ... Ok, siamo on line. Tutto normale. E' pazzesco!»

Frank alzò la cornetta. Premette il tasto di comunicazione con la Centrale. Rispose Rose.

«Ciao Rose, tutto normale? State tutti bene? ... sì qui tutto a posto, ma senti, perchè non ci avete avvisato di aver fatto l'upload del sistema automatico d'avviamento d'emergenza? ... ah ... ho capito ... va bene, la settimana prossima... sì sì, ora chiamo casa, stai tranquilla»

«Allora» chiese Alistair.

«Allora niente. Non c'è nessun upload. Il sistema è quello di sempre. Non si poteva avviare da solo. Va bè, ok, mi stai prendendo in giro. Oppure è uno dei tuoi soliti scherzi da predicatore della domenica. E' una mania la tua lo sai? Qualche giorno tua moglie te ne combina una ...»

Nel pomeriggio Alistair tornò a casa. Era tutto tranquillo, ma non furono le grida dei soliti ragazzi in giardino a non farlo addormentare. E neppure la voce di sua moglie al telefono con sua madre. Era il ricordo del rumore dei relè che si azionavano da soli, uno dopo l'altro, col computer senza

vita, col programma spento, come se un fantasma avesse fatto il giro dei pannelli e alzato tutte le leve. Una dopo l'altra. Pazzesco.

Nella Centrale termoelettrica S. King di Minneapolis, Justine aspettava che l'indicatore del campo magnetico della rete elettrica crollasse.

Un'astina rossa su un indicatore semicircolare illuminato dalla fioca luce delle batterie.

Sentiva all'esterno dell'edificio del controllo impianto che la turbina continuava a girare incessante, senza scopo, mentre milioni di metri cubi di vapore si disperdevano nell'aria.

Dalla finestra vedeva l'aurora boreale. Era la prima volta. Qualche anno prima aveva detto a Jack che gli sarebbe piaciuto andare a nord per vederla, prima di essere troppo vecchia, poi non ne avevano più parlato. L'indicatore pulsava avanti e indietro, ma sempre ben dentro il settore rosso. Finchè stava lì, non poteva accendere il computer, la procedura lo vietava.

Alle 2,37 l'indicatore crollò a zero, indicando che il campo magnetico era scomparso. La rete elettrica stava cercando energia. Mosse la mano per accendere il computer e avviare la procedura d'innesto, ma si fermò appena in tempo. Tutte le valvole benzoiche si stavano aprendo d'incanto, tornò la luce nel centro, si aprirono i relè e ... dopo ... si avviò il computer. O almeno cercò di avviarsi, per spegnersi prima ancora di far vedere segni di vita sul monitor. Provò ad accenderlo manualmente.

Niente. Nel frattempo la turbina stava di nuovo lamentandosi nell'incessante roteare della dinamo di produzione.

Ci vollero due giorni di lavoro della Commissione d'inchiesta per arrivare alla conclusione che tutti i computer della Centrale avevano l'hardware fuso e che i comandi per l'avvio e il controllo della procedura erano arrivati dalla Centrale di Hiddenlake Park, ma senza alcun intervento da parte del personale della Centrale e non esistevano software di automazione corrispondente nella Centrale ricevente. La Commissione si sciolse senza dare spiegazioni attendibili, tranne quella di un comando nascosto in un bit di sistema prima del blackout.

Alle 03,00 ora locale di Los Angeles la corrente elettrica ricominciò a fluire nei gangli vitali del mondo umanizzato e la gente poté scoprire quale immensa catastrofe aveva causato più di tremila vittime, dodici incidenti aerei, quattro ferroviari, l'affondamento di due navi nel Golfo del Messico, la perdita del 25% dei satelliti civili e militari, l'abbassamento dell'orbita della stazione spaziale e del telescopio Hubble Denovo, la morte di John Updike, astronauta della Stazione, al lavoro sui pannelli solari della stessa, la cancellazione delle memorie digitali del 65% del computer di tutto il continente e il collasso della rete web: una semplice anche se straordinaria esplosione sulla superficie del Sole.

Qualcuno ricordò che già nel 1858 si era verificato un simile fenomeno, mentre nel 2011, durante l'ultimo violento picco di attività solare, un flare solare di potenza simile a quello appena esploso aveva proiettato il flusso protonico solo in parte verso la Terra, causando il black out delle comunicazioni sull'Oceano Pacifico e la perdita del 15% delle memorie digitali dei computer.

I primi tre mesi del 2013 furono febbrili, per me e Rosalia.

Sapevamo che a Pune si stavano preparando e anche noi dovevamo farlo.

Rocco ci aveva avvertito. Se avessimo utilizzato il vecchio nome Bud, anche utilizzando tutti gli ultimi ritrovati per non lasciare tracce sui server, ci avrebbero scovati nel giro di quindici giorni. Il Sistema di ascolto Echelon non esisteva invano da vent'anni, e aveva raggiunto una capacità di dettaglio assoluta. Era un mostro di analisi dei miliardi di dati storici comprensivi di e-mail, documenti vari in rete, conversazioni telefoniche e archivi di tutti gli organismi scientifici, politici ed economici. Forse, e Rocco ne era certo, anche di quell'inutile esercizio di Fisica dell'anno accademico 2017 depositato nelle memorie dell'Istituto. E se Nicosia avesse parlato ci avrebbero trovato nel tempo di decadimento di un quark.

Rocco ci dava quindici giorni, forse venti. Poi dovevamo sparire.

Non avevamo niente da perdere.

Sapevamo che il 38% di probabilità d'impatto annunciato dalla Nasa era una colossale fandonia.

Sapevamo che il Programma Umanità della Eu, con i suoi rifugi antiatomici di Lunga Permanenza era già in fase avanzata di progettazione e le selezioni dei "Sopravviventi" erano già in corso. Sapevamo che si stava preparando quella che Rocco definiva l'Ultima Battaglia per la Verità, e sapevamo che a Pune avevamo degli amici. Era più di quanto si potesse sperare.

E adesso, con Rosalia, io avevo trovato l'unità.

Era come essere diventato l'antenna di qualcosa che comunque agiva con me e dentro di me, bastava solo che la lasciassi fare. Ero io, sempre io, ma come se fossi insieme ad Altro. Cosa fosse non avrei saputo dirlo. Sapevo che c'era e sapevo che stava facendo bene, ma non sapevo cosa fosse. Lo descrivevo a Rosalia, che non mi dava una risposta. Mi diceva solo che nel mondo stavano succedendo cose fuori dall'ordinario. Come poteva essere altrimenti? Così diceva. E non ci ponevamo il problema. Sapevo che stavo andando, ma non sapevo dove. Sapevo che era importante, ma non avrei saputo dire come o perchè. Sapevo di cavalcare un'onda, una grossa onda che scintillava sotto la luce della Luna. Non avevo paura. Sapevo anche che, misteriosamente, tutto stava andando bene.

Lavorare sul sito di Bud fu una cosa meravigliosa. Progettammo la struttura e Rocco ci diede una mano con la grafica: semplice ed austera, all'uso dei siti informativi degli istituti di fisica. Ci venivano idee ogni momento, e le mettevamo in pratica. Realizzammo anche un rendering in 3d per la costruzione, utilizzando una via di mezzo della Piramide di Cheope, dell'occhio sul dollaro e del design di un vecchio film che mio padre amava molto.

Divenne per noi il simbolo di una nuova civiltà, la prima dopo la riunificazione dell'umanità sulla superficie terrestre, la prima della Noosfera. Comprendevamo che, ammesso che fossimo riusciti nell'impresa, nulla sarebbe stato come prima, che anche le strutture sociali e politiche dovevano per forza adeguarsi alla nuova realtà. In quale modo non avremmo potuto dire, ma certo era così. Inserimmo anche una serie di articoli ed interventi di storici, filosofi, fisici, astronomi, ma anche religiosi, tendenti a dimostrare come la concentrazione della

consapevolezza, trasformandosi in coscienza collettiva, possa determinare salti culturali e modificazioni della realtà oltre la nostra immediata esperienza o comprensione. Che è ciò che è già successo nella storia. Volevamo mostrare l'Uomo come punto di un'evoluzione meravigliosa dell'Universo in questo pianeta, ma non di arrivo o conclusiva; altre forme di vita potrebbero sostituirla. Solo attraverso il superamento dell'attuale impasse dovuta alla più che giustificata spinta alla soggettività, l'umanità era in grado di superare la crisi Don Quixote, quelle future dei conflitti planetari e continuare ad evolversi velocemente come ha fatto negli ultimi duecento anni.

La parte dei link fu la più tediosa. Ci vollero venti giorni per compilare una completa lista dei siti mondiali collegati con gli argomenti trattati. Il volume delle pagine scritte su singoli argomenti o su analisi degli stessi cominciava davvero ad essere enorme. Alla fine contammo più di 250.000 pagine web visitabili dai nostri link.

Fu anche un periodo molto difficile per un altro inatteso cambiamento. L'enorme quantità di "kundalini" accumulata dentro le mie viscere negli anni si espanse con la forza di un lago che abbia rotto gli argini a contatto con Rosalia, trasformando i neurorecettori in un conglomerato vischioso, ottundente, che mi avvolgeva periodicamente il cervello impedendomi di lavorare, con un unico scopo da conseguire immediatamente: il corpo di Rosalia.

Lei dapprima si stupì, poi mi disse che sotto sotto l'aveva sempre pensato, infine riuscì a gestire quello che avevo cominciato a chiamare "Il Cane". Era proprio strano, diceva. Era stata insieme ad altri ragazzi, anche molto più virili di me, in apparenza, ma quella prorompente vitalità sessuale per lei era una scoperta nuova. Certe volte, mi disse, riesco a farla sentire in tutto e per tutto simile ad una dea. Oppure si scoccia a tal punto da dirmi chiaro e tondo che non era aria, e che dovevo abituarmi, la vita era anche altro. Il Cane ci restava male, ronfolava tra la bava, si scrollava il pelo irto nell'attesa dell'accoppiamento e guaiva debolmente. Di solito bastava un bicchiere d'acqua e qualche minuto a rimetterlo a posto, e continuavo a lavorare. Almeno per un po'.

Il 6 gennaio 2022 il New York Times pubblicò un titolo curioso, che doveva rivelarsi una bomba mediatica: "Oggi Noè è un dandy di Wall Street".

Due cronisti si erano intrufolati nella festa di Capodanno in una villa nel New Hampshire scoprendo che quasi tutti gli invitati stavano predisponendo da tempo la loro personale sopravvivenza all'impatto. La maggior parte di essi, plurimiliardari in dollari, stava costruendo in gran segreto dei rifugi sotterranei di lunga permanenza per dozzine di parenti e amici, insieme ad un gruppo di volontari selezionati in base alla stabilità genomica del loro Dna. Preparavano l'Arca dei Nuovi Nobili.

Tutti i governi occidentali dissero che c'era da aspettarselo. D'altra parte anche la UE stava realizzando un progetto di salvaguardia del patrimonio genetico umano. Non c'era nulla di male.

Non la pensarono così i numerosi gruppi di downshifter armati che riuscirono a scovare i siti dei rifugi, postando in rete un gran numero di articoli sul fenomeno. La cosa si arricchì di particolari sorprendenti, prontamente smentiti dai proprietari.

John Wishfull, il settimo uomo più ricco del mondo, settantacinquenne, aveva quasi ultimato un rifugio in cui ospitare l'attuale moglie trentenne, i due figli quarantenni e le loro famiglie, oltre a due chirurghi e due ragazzini il cui DNA era perfettamente compatibile con quello del signor Wishfull, costituendo in tal modo dei perfetti donatori d'organi. Il rifugio era dotato di sala operatoria attrezzatissima dotata di due letti.

Anisette Bloomberg, famosissima attrice e modella, ex moglie di due Presidenti Usa e multimiliardaria, aveva già terminato un rifugio da trenta persone in un'isola dei mari del sud, a prova di bomba nucleare, inondazione, terremoto e fenomeni atmosferici vari. Il rifugio, nel caso in cui fosse sprofondato in mare, era dotato di batiscafo per l'emersione degli occupanti. Era stata prevista la permanenza per sei anni, con un immenso magazzino di generi alimentari a lunghissima conservazione, oltre ad una banca di semi per la successiva coltura. C'era una fornita videoteca con 3500 programmi televisivi e 8967 film. La lista comprendeva solo tre libri: la Bibbia, "Come dimagrire di sette chili in quindici giorni" e l'introvabile "Come farsi la cocaina in casa".

I curatori del sito downshiftereverywhere.com spulciarono gli elenchi delle forniture dei dodici rifugi scovati trovando che solo in tre sarebbero stati presenti dei computer con hard disk di più di tre gigabyte e un complessivo di non più di 27 libri, di cui 13 erano manuali di sopravvivenza.

Downshiftereverywhere.net calcolava che erano almeno dodicimila le persone presenti negli elenchi di tutti i rifugi in costruzione e che le dotazioni culturali erano tali che in vent'anni il genere umano sopravvissuto sarebbe ritornato al livello dell'analfabetismo. Forse persino la scrittura sarebbe scomparsa.

Capitolo 13

Double Star

Il 7 giugno del 2022 alle 10,00 GMT l'Università di Pune (Mumbai) emise un comunicato stampa in cui dichiarava che le analisi sulla posizione orbitale dell'asteroide, comprendenti nuove simulazioni gravitazionali estese all'intorno immediato del braccio della Galassia, determinavano un 97% di probabilità d'impatto per il giorno 10.12.2028 alle ore 17,30 GMT, nel pieno centro dell'Oceano Pacifico. La forza dell'impatto sarebbe stata pari a tre milioni di megatoni.

La Nasa replicò immediatamente convocando una conferenza stampa alle 12,30 GMT. Dissero che quelli di Pune si basavano su dati vecchi e in gran parte privi della necessaria precisione. Considerando che l'Università di Pune era stranota negli ambienti scientifici e che il 15% degli studenti del Mit richiedevano quella sede per periodi di approfondimento nell'ambito del loro Phd, erano parole dure, che mostravano molto risentimento e nessuna freddezza.

Alle 15,30 GMT il governo dell'India emanò il seguente comunicato stampa:

"Il Centro Astronomico Tata dell'Università di Pune ha recentemente emesso un comunicato sulla situazione di Don Quixote. Il suo contenuto era a conoscenza di questo governo ed approvato dallo stesso. I dati sono approfonditi, univoci e reali. Questo governo ha deciso di rendere pubblici i dati affinché la comunità scientifica possa liberamente discuterne. L'umanità ha il diritto di sapere e porre in essere misure concrete ed attuabili per minimizzare il rischio di estinzione. Il Governo dell'India invita tutta la comunità internazionale a non cedere alle minacce che certamente verranno poste in essere contro organizzazioni scientifiche che si occupano di Don Quixote e a contrastare, come questo governo, ogni tentativo di nascondere la verità. Preghiamo e operiamo insieme per la salvezza dell'Uomo."

Alle 18,30 GMT dello stesso giorno l'Università di Tokio emanò un comunicato nel quale si dichiarava che le ricerche di cui al comunicato di Pune erano state condotte in collaborazione con Tokyo e se ne confermavano pertanto le risultanze, sulla base dei dati raccolti con ogni accuratezza dagli Istituti.

Poche ore dopo lo stesso Governo Giapponese appoggiò il lavoro svolto dai propri scienziati, sottolineando che tutte le ricerche erano state condotte col pieno assenso e di comune accordo col governo indiano.

La Nasa indisse una conferenza stampa alle 21,30 GMT in cui espose le sue ragioni, denunciando una violazione della risoluzione dell'Onu 9823. Confermava in tutto e per tutto le analisi precedenti, e invitava gli scienziati indiani e giapponesi a recarsi nei vari laboratori Nasa per l'analisi dei dati.

Gli indiani del Tata furono indignati di questa tracotante presa di posizione. La Nasa mostrava di trattarli da incompetenti.

Le interrelazioni della Rete esplosero.

L'8 giugno del 2022 nessuno uscì di casa. Tutti stavamo davanti la televisione.

La Cbs inviò i suoi giornalisti in giro per gli aeroporti internazionali nelle due coste, atlantica e pacifica. Ogni volo diretto in oriente era stracolmo di ex dipendenti asiatici della Nasa.

Il 9 giugno la Cbs mandò in onda un servizio in cui la centralinista del Centro Nasa non poteva passare nessun dirigente al giornalista che chiedeva notizie perchè il "Centro è deserto, e chi c'è sta andando via".

Dal giorno del primo annuncio di Pune, Rocco aveva iniziato a navigare come un forsennato tra i suoi amici Downshifter.

Ore e ore chino sul browser.

Il 9 giugno alle 17 ci chiamò al cellulare pregandoci di andare da lui. Io arrivai prima di Rosalia, trovandolo stanco ma soddisfatto. Reggeva in mano una ventina di cartoline turistiche già affrancate. Avevano tutte lo stesso soggetto, una vecchissima foto di Rocco la cui miniatura

campeggiava come logo nel vecchio sito di Bewildered. Accanto a lui Lucia attendeva, con pazienza.

Rocco mostrò le cartoline anche a Rosalia e disse:

«Allora, ragazzi. Qui c'è la miccia. Voi avete la bomba. Siete pronti?»

Noi non capivamo niente, ma ci fidavamo.

«No, ragazzi, dovete parlare. Questo è il momento chiave. Se queste cartoline partono dovrete pubblicare il sito dopodomani ed entro una settimana sarete intorno al decimo posto dei siti più visitati al mondo. Quindi ci giochiamo tutto. Allora vi ripeto: siete pronti a rischiare la vita e il vostro futuro?»

Ora avevamo capito.

Guardai Rosalia. Uno sguardo d'acciaio.

«Sì, cominciamo a giocare»

Il 18 giugno, mettemmo in rete il sito:

www.bud.net A new exodus to survive.

Nella Home page:

Abbiamo avuto un'idea. E' abbastanza folle. Ma cosa non è folle oggi? In migliaia di anni di storia, l'umanità ha commesso molti errori e adesso si presenta in ritardo e confusa al primo dei suoi più duri appuntamenti. Sapevamo che prima o poi sarebbe successo, come ai dinosauri. Davvero siamo così primitivi? Davvero siamo solo come un branco di Tirannosauri assetati di sangue?

Ebbene, abbiamo ancora una speranza: possiamo ancora farcela.

Noi, tutti insieme, possiamo spostare la Terra.

L'asteroide entrerà nell'atmosfera con un angolo di 38°. La sua traiettoria solo nelle ultime migliaia di chilometri varierà per effetto della gravitazione terrestre. In pratica l'angolo d'impatto alla distanza di due orbite lunari rispetto alla crosta terrestre è minore di ben 9 gradi. Se mantenesse quella traiettoria l'asteroide rimbalzerebbe sull'atmosfera per proiettarsi su una nuova orbita.

Com'è noto la terra non è perfettamente sferica. Se fosse più ovale e il suo asse di rotazione fosse più spostato rispetto al centro del geoide, potrebbe offrire all'asteroide il lato più corto, ed evitarlo.

Ora la domanda è: si può aumentare l'effetto ad uovo della crosta terrestre e contemporaneamente cambiare l'asse di rotazione, spostando del peso in un punto preciso?

Si è calcolato che basterebbe uno spostamento di $2,4 \times 10^{15}$ grammi per far sì che l'asse di rotazione si sposti di 3,5 km al momento dell'impatto, evitandolo per 1,2 km.

L'intera umanità, e ciò che gli serve per sopravvivere in sei mesi pesa $4,6 \times 10^{15}$ grammi, il doppio di quanto previsto.

Se tutti gli uomini si spostassero in un punto preciso della Terra, questa varierà il suo assetto evitando l'impatto con una probabilità del 75%.

Questo luogo geografico stato individuato in una circonferenza di trecento chilometri di raggio, centrata nel Golfo di Guinea.

Vale la pena di rischiare?

Noi pensiamo di sì.

Noi vogliamo sviluppare un progetto avveniristico per far fronte alla crisi del momento. Si chiama "BUD", "Breakdown U-man Device", una specie d'immenso termitaio, anzi "umanaio", in cui riunire tutto il genere umano nei tre mesi di permanenza prevista prima e dopo il passaggio dell'asteroide. [Vai al progetto].

A new exodus to survive. We can do it and we have 5 years to. Please help us.

L'indirizzo del sito venne pubblicizzato dalla rete dei Downshifter, inocultata dagli amici inglesi di Bewilderock. Quando ricevettero le cartoline di auguri di buon compleanno capirono subito che c'era qualcosa sotto e provarono con le candele a far emergere l'inchiostro simpatico. Sulle cartoline emerse l'indirizzo Ftp su un server polacco che aveva un file criptato con la chiave di Bewilderock. I nove decimi dei Downshifter riuscì ad arrivare al messaggio completo di Rocco, e ad aiutarci nella diffusione del sito. Fu incredibile scoprire come un sistema antico quanto lo spionaggio fece fuori tutta la rete di ascolto Echelon.

A tre ore dal primo lancio di post e tweet si contarono 350.000 visitatori unici con più di 750.000 pagine viste.

Due giorni dopo il server si bloccò per eccesso di contatti e il sito fu replicato automaticamente su sette nodi intercontinentali. Non scoprimmo mai chi fu o cosa fu a replicare l'intero database del sito. Si replicò. Poi nacquero i mirror, che crebbero nella settimana successiva, fino a più di 45 nodi. Il numero delle pagine scaricate nella prima settimana fu di 45 miliardi.

Il 15 giugno arrivò a casa mia una strana telefonata. Qualcuno chiese a mia madre se fossi in casa. Alessandra rispose di no. Le chiesero se avesse mai sentito parlare di un sito internet chiamato Bud. Il 16 giugno la stessa domanda la fece Giulio a sua figlia Rosalia. Lei negò. Il contatto si stava chiudendo, ma noi eravamo pronti.

Il 17 giugno eravamo già a bordo del "Double Star" in partenza da Lavagna, alla volta dell'Oceano Indiano. Le sacche con le nostre cose erano già a bordo dal 12, spedite con un corriere e le nostre famiglie avvertite che si trattava di una crociera alla volta della Spagna, con una puntata in Atlantico, verso Capo Verde.

Forse.

Arrivammo a Lavagna nel pomeriggio e stentammo a trovare il catamarano in mezzo a quella folla di barche. Antonio Tatangelo ci vide deambulare in banchina, a scrutare i nomi sulle fiancate delle barche. Intuendo che potessimo essere i suoi clienti in partenza, ci chiamò con un fortissimo "ehi, geichei!", o almeno questo riuscimmo a sentire.

Salimmo a bordo ostentando sicurezza ma nessuno dei due aveva mai messo piede sulla coperta di una barca a vela, men che meno di un catamarano. Raggiungemmo quello che poi scoprimmo chiamarsi "il pozzetto" e ricevemmo l'assicurazione che la nostra roba era già a bordo. Alzammo lo sguardo all'albero, un'immensa costruzione verticale con tanti di quei cavi, corde e strumenti da sembrare una Tour Eiffel dei mari. Guardai Rosalia, pensando che doveva esserne rimasta impaurita, ma il suo sguardo era di ghiaccio. Forse era alla ricerca di segni inequivocabili sulla competenza dello skipper. Rocco ci aveva dato ampie rassicurazioni ma lui, a parte un pò di pesca dallo scoglio, non aveva un'idea certa di

cosa volesse dire un viaggio oceanico in catamarano. Aveva trovato un'offerta di noleggio a prezzi stracciati visto che lo skipper doveva trasferire il catamarano alle Maldive per la stagione turistica, e avrebbe fatto volentieri una digressione a Mumbai, dietro compenso. Pagato ovviamente da Rocco. Antonio fece uno sconto anche su quel tragitto, visto che anche lui non aveva mai visto l'India.

Mentre aprivo la mia sacca da viaggio per prendere un cappello con visiera, vidi che Antonio mollava le corde che ci tenevano collegati alla terra ferma.

«Che succede?» chiesi.

«Partiamo!» rispose Antonio, con entusiasmo «Vi aspettavate un brindisi?»

«No, ma partire così, appena arrivati a bordo, intendo, subito?»

«Meglio!» disse mentre armeggiava ancora con i cavi «è tutto pronto e poi ... potreste pentirvene!» Ridacchiava, il maledetto.

Feci caso a un leggero borbottio che veniva da sotto i miei piedi. C'era un motore acceso.

Rosalia sbucò fuori dalla cabina centrale e mi disse con gli occhi di seguirla. Ci mettemmo in un cantuccio del pozzetto e mi disse all'orecchio: «Se avessi un minimo di fede religiosa sarei in ginocchio a pregare ... hai visto la cabina?»

«No» dissi «Com'è?»

«Il meglio che si possa dire è: "funzionale"».

Ma ormai ci trovavamo all'uscita del porticciolo, nel pomeriggio inoltrato a navigare con lo sveltante albero ancora nudo verso il sole calante.

Appena fummo a circa un chilometro dalla costa Antonio spense il motore e cominciò ad armeggiare con i verricelli per tirare su la randa. Dal grande boma centrale apparivano costantemente nuovi metri quadri di tela bianca, corredati di rinforzi e speciali stecche in vetroresina, lunghe quando tutta la base della vela. Era evidente che se quella cosa doveva arrivare in cima ed essere larga quanto tutto il boma sarebbe stata davvero enorme, un'immensità di tela. Poi completò il lavoro svolgendo il grande genoa a prua, con un'operazione rapida e semplice. Finalmente si volse a noi e disse con semplicità: «Ci aspetta una bella navigazione stanotte, brezza tesa da nord. Siete fortunati»

Armeggiò col timone e le vele presero il vento. Regolò la barra automatica, passò a regolare le vele e si precipitò in cabina sparendo alla nostra vista. Restammo seduti, uno a fianco all'altra, su uno dei sedili dell'ampio pozzetto mentre il catamarano accelerava col vento e Antonio armeggiava in cabina.

Il sole calò rapidamente davanti a noi, mentre sporadici spruzzi d'acqua inondavano le estremità delle due prue, che si abbassavano leggermente sull'orizzonte al passaggio dell'onda. Non capivo nulla di tutte quelle attrezzature ma riuscii a individuare una bussola illuminata segnare costantemente circa 270°. Insomma a quanto pareva, almeno il timone automatico stava facendo il suo dovere.

Alle nostre spalle la terra si stava confondendo col buio che sopravanzava veloce, e le nubi sul lontano Appennino si scolorivano fino a diventare una profonda ferita nera nel blu crescente della sera.

Il sole era sparito da qualche minuto all'orizzonte che il buio calò su di noi. Quando capii che quello stato indistinto di spazio nero stava rapidamente crescendo intorno a noi mi volsi spaventato alle mie spalle. Non solo a poppa la terra non si vedeva più, ma qualcuno aveva costruito nell'oscurità un vero e proprio muro nero, un'assoluta mancanza di tutto. Non durò molto. Qualche attimo dopo l'universo ricomparve sotto forma di qualche stella di maggiore magnitudo, bassa sull'orizzonte est. Ebbi un profondo brivido interiore. Galleggiavamo nel grande Niente. Antonio accese due piccoli led in cabina e uscì fuori con una bottiglia di buon Chianti, chiedendo se qualcuno aveva voglia di riscaldarsi le chiappe. Eravamo digiuni dalla mattina. Non avevamo pranzato per la fretta di arrivare a Lavagna e poi il susseguirsi degli avvenimenti ci aveva fatto dimenticare lo stomaco.

Antonio ci guardò deluso:

«Sembrare due passerotti sperduti nella notte. Cercate di berne almeno due, vi farà bene» disse, versandoci il vino nei bicchieri di plastica e affidandomi la bottiglia. Poi scappò in cabina, lasciandoci nel pozzetto ormai immerso nell'oscurità completa, se non fosse stato per la bussola e lontane luci all'orizzonte, forse qualche nave o peschereccio, non avremmo saputo dire.

Ci chiamò a cena dopo mezz'ora. Antonio aveva preparato il tonno al sugo. Diceva di averlo pescato, pulito e cucinato lui, ma non avevamo altra scelta che affidarci alla fede sulle sue doti di pescatore e lanciarci sui piatti, poi ripuliti con enormi fette di pane sciocco.

Rosalia riacquistò il sorriso mentre Antonio annunciava che il meteo assicurava brezza fresca da tramontana anche l'indomani mattina e che potevamo andare a dormire quando ci pareva. Gli chiesi se potevo accedere alla Rete via satellite. Mi disse di sì, ma tramite il servizio peertopeer crittografato di Almunia. Antonio m'indicò il "tavolo da carteggio", entrando a sinistra. C'era un piccolo computer portatile Apple, collegato via usb all'antenna satellitare. M'introdussi in rete, con un segnale da 2 Mb/s e nel giro di cinque minuti scaricai la selezione di commenti dei lettori di Bud.com che Rocco aveva predisposto per me. Il sito viaggiava.

«Posso stamparli?» chiesi ad Antonio, che stava riordinando le stoviglie. «Neanche a parlarne. Qui la carta non esiste. E metti lo schermo a bassa luminosità, qui viaggiamo con le batterie ricaricate dai pannelli, mica possiamo scialacquare!»

Lessi i titoli di tre o quattro commenti, riservandomi di leggere il resto l'indomani e guardai Rosalia, che si era distesa sul divano della dinette. Quando mi piegai su di lei per vedere se dormisse, mi disse con un filo di voce di portarla a letto, non le interessava dove, bastava che fosse orizzontale.

Antonio c'indicò la cabina di poppa dello scafo di dritta. Era un letto, con un tambugio sul tetto. Anche volendo non si poteva cascare per terra. Il letto era circondato su tre lati dalle pareti della cabina e ci si poteva stendere solo buttandocisi sopra con un tuffo a testa. Dentro un armadietto trovai un sacco a pelo per due persone e lo stesi sulla cuccetta. Rosalia si distese, si sbottonò i pantaloni e credo si addormentasse all'istante. Io mi coricai accanto a lei, pensando come avessi aspettato per tutta la mia vita post puberale il momento in cui mi fossi trovato su un letto con una donna per tutta una notte, per viverla poi in un catamarano sconosciuto, sballottato come un turacciolo, distrutto dal viaggio, accanto ad una bellissima creatura quasi svenuta per la

sfinitezza. Mi addormentai pensando che i sogni adolescenziali restavano sempre quel che erano, infantili perturbazioni dell'Inforeality.

Durante la notte fui svegliato da repentini movimenti longitudinali, ma avvertii la presenza di qualcuno in coperta che stava lavorando, ed ero troppo stanco e impaurito per muovermi. Mi dissi che, a meno di sentire l'acqua prorompere in cabina, avrei continuato a dormire. E così facemmo io e Rosalia.

Mi svegliai la luce del mattino che pioveva dal tambugio, e il caldo. Aprii gli occhi per scorgere Rosalia in costume. Il Cane si scatenò, riprendendo all'istante tutti i sogni lucidi della sera precedente. Gli diedi una pedata mentale. Guai sparendo con la coda fra le gambe.

«Apri gli occhi, dormiglione, che ti sei perso il primo spettacolo della giornata»

«E cos'era?» articolai con la bocca impastata.

«Il mio striptease, naturalmente»

Il Cane ricomparve e Rosalia scappò via in coperta.

Era in gran forma. Non c'era dubbio.

Due minuti dopo riscendeva abbasso ed entrava in cabina, trovandomi così come mi aveva lasciato, con gli occhi semichiusi.

«Mettiti la maglietta e il giubbotto, che sopra fa ancora freddino» mi disse, mentre si rivestiva.

Quando arrivai in coperta li trovai tutti e due al sole, con Antonio in una tenuta impermeabile leggera, grondante d'umidità.

Ci diede le istruzioni di navigazione: lui doveva andare a dormire; dovevamo stare all'erta e se c'era qualcosa di strano dovevamo svegliarlo; lasciare tutto com'era, ma lasciare la scotta della randa nel caso, molto improbabile, che il vento rinforzasse d'improvviso.

«E fate colazione mi raccomando. Il latte è in frigo e i biscotti nell'armadietto. Buona notte!» disse, scomparendo sottocoperta.

Guardai Rosalia allarmato. Da solo, al comando di un catamarano oceanico proprio non mi ci vedevo. Ma lei sorrideva. Pazza anche lei, si vede.

Consumammo la colazione a poppa, sotto il sole.

Il catamarano filava molto veloce. In quei primi giorni non avevo parametri di riferimento ma i baffi spruzzati dallo scafo sottovento e il

fatto che lo scafo sopravvento ogni tanto accennasse ad alzarsi dall'acqua mi dicevano che stavamo filando forte. La randa era davvero enorme.

Saggiai la pressione un paio di volte, liberando la scotta dal verricello e provando a lasciare qualche centimetro. Giudicai che la trazione doveva essere diverse centinaia di chili, e questo solo sulla scotta.

Antonio dormiva sul divano della dinette centrale, suppongo con un occhio aperto.

Si svegliò intorno alle 10,45 e si preparò un caffè.

Poi venne a poppa.

«Allora, come va? tutto bene?»

«Pare di sì» dissi.

«Bene» disse sorridendo in modo canzonatorio e fece un giro d'orizzonte con lo sguardo a prua e a poppa, valutando l'assetto delle vele. Si mise ai winch mollando o cazzando qualcosa, poi si sedette con noi.

«Allora ragazzi, vedo che avete dormito bene. Se tutto va liscio, più o meno in ottanta ore dalla partenza dovremo arrivare a Gibilterra, e poi giù dove fa più caldo. Prossima fermata, Cape Town. Che ne dite? Non è un bell'andare?»

«Senti Antonio» dissi «tu sei molto gentile e la tua barca è fantastica, ma devi capire che ...»

«Sì sì, lo so, non siete mai saliti su una barca a vela e men che meno in un catamarano eccetera eccetera, la paura, l'ansia, lo scafo che si alza eeeeeh so già tutto non c'è bisogno che melodi cianchetu, OK?» disse girando la testa come se fosse in una lavatrice «rilassati, qui nessuno è matto, anche se lo sembra. Jk ... è così che ti chiami vero?» (Rosalia rideva) «questo catamarano è stato costruito sotto la mia direzione su disegno di un australiano molto noto. Mi rendo conto che è una barca un po' particolare, d'altra parte la volevo proprio così. Oggi vanno di moda le barche molto veloci, primo perchè è uno spasso, secondo perchè di lusso i ricchi ne hanno fin troppo tutto l'anno e ogni tanto cercano un po' di "boyscout style", e poi perchè scappare dai pirati è sempre vantaggioso»

«Già, me l'immaginavo» dissi, ben sapendo che il revival della pirateria era stata una costante degli ultimi dieci anni delle cronache marittime.

«Il Double star è in grado di fare 20 nodi facili in Atlantico, e se ci mettiamo d'impegno può superare i trenta, trentacinque. Di solito anche i migliori gommoni non reggono, soprattutto con onda. Noi invece andiamo lisci come un treno. Fra poco ci divertiremo a fare tiro a segno con l'M16, che può sempre servire. Avete mai sparato con un fucile?»

"Mio Dio" pensai, "anche i fucili!?".

«E si cari miei, fuori dal ventre molle dell'occidente il mondo è diventato un pò schifosetto ultimamente, ma credo che voi ne sappiate qualcosa, vero? Allora, la cosa importante è che c'è la radio, quindi chi si avvicina senza avvertire è un pirata. Quando avvistate qualcosa di veloce e piccolo, la prima cosa è avvisarmi. Poi, per precauzione, cambiare rotta per scappare, e correre alla radio per sentire chi è. Mentre si aspetta che risponda in modo convincente, si prendono gli M16. Ok?»

«Oh Mamma!» disse Rosalia «a questo siamo?»

«Magari non nel Mediterraneo e in Atlantico spero di non incontrare nessuno perchè staremo parecchio fuori, ma in avvicinamento al Sud Africa può capitare. C'è l'Angola, sapete, gente terribile. La fame è un forte stimolo. Ma vedremo. Nel frattempo siamo in vacanza per parecchi giorni, e quindi godeteviela. Mi spiace che la cambusa non sia fornitissima, ma dovevo partire leggero»

Antonio continuò con le avvertenze: Poca acqua, poca energia, cibo monotono. La priorità era raccogliere acqua se pioveva, pensare sempre alle lenze fuoribordo, anche se a quella velocità potevamo sperare solo nei tonni. E nei pesci volanti in coperta. Sono buonissimi, diceva. E poi sole e bagni, col secchio però, che di fermarsi neanche a parlarne. Forse nelle Horse Latitudes, chissà. Spalmarsi ben bene di latte solare e coprirsi la testa che il sole picchia. E attenti anche a disidratarsi velocemente che a quella velocità il vento apparente è micidiale e in men che non si dica hai le labbra spaccate a sangue.

Passammo la mattina del secondo giorno a bordo a leggere i post sul sito bud.com. Cominciavano i primi commenti di internauti informati, dei fisici, degli ingegneri, dei professori universitari americani Downshifter oppure indiani. Il 13 giugno Assajpur, che aveva tutta l'aria di essere un nickname da college indiano, postava:

“Ragazzi, apriamo gli occhi. La recessione economica 2008-13 con la più colossale crisi finanziaria degli anni 10-12 hanno dimostrato che l'utilità soggettiva degli investimenti è sempre a spese degli altri. Occorre un nuovo stato soggettivo tendente alla predisposizione a DARE, altrimenti non ne usciremo mai. Anche questa proposta, il Bud, va in questo senso. L'umanità prende in mano il timone della situazione. Siamo noi tutti a dover dare il senso del nuovo umanesimo.

Lo stesso giorno, un giapponese, rispondeva:

La metà dei miei concittadini hanno perso il 65% del valore dei propri fondi pensione negli ultimi sei anni. I loro figli, il cui benessere doveva essere assicurato dalla ricchezza finanziaria dei genitori sono oggi privi di qualunque assicurazione sociale. Ogni giorno nel mio quartiere ci sono due o tre suicidi. Ormai la gente ha paura di camminare per strada per il timore di corpi urlanti lanciati verso il marciapiede dall'accelerazione di gravità. Un'intera generazione ha perso i riferimenti economici nel giro di tre anni, e lo shopping era tutto quello che avevano: quando scoprirono di non poter comprare più nulla, la disperazione del Nulla li colse. In tre anni nessuno è in grado di rifarsi una vita. Ciò che è stato perso non tornerà più. Chi se n'è fatto una ragione alla fine sta meglio. Un mio amico è ritornato nel giardino del paese dei suoi bisnonni e adesso campa vendendo ortaggi per strada. Certo non è una gran vita, ma sembra che sua moglie abbia perso tutto lo stress da financial dreamer e si dedichi felicemente ai bambini. Mi dice anche che non ha più bisogno del Viagra. Insomma c'è chi nega la sopravvivenza e chi riacquista nuovi scopi. La fame fa da bussola alla gente, e chi non ci sta, si butta dalla finestra. Io sono a favore di Bud. Prendiamo in mano la nostra vita e usiamola. Forse impareremo a farne qualcosa di guardabile. Alla fine, se sopravviveremo, potremo dire che sia stato per “causa” nostra.”

Le parole di Antonio sulle misure contro i pirati mi erano sembrate un bollettino di guerra, ma quando arrivammo a Gibilterra e incontrammo le prime onde oceaniche avevamo già fatto il callo a quel frullino della Double Star.

Lanciavamo i barattoli vuoti a poppa e li bersagliavamo di colpi di carabina M16 per allenarci a sparare. Volendo era anche divertente con la

barca che saltava sulle onde. Colpire il bersaglio era impossibile, tanto che quando succedeva ci sembrava di aver fatto una magia.

Ci aspettavano 8000 miglia di oceano, 20 giorni di navigazione, salvo bonacce equatoriali.

E nel frattempo, gli Alisei.

Antonio aveva mantenuto la rotta per ovest sud ovest per due giorni, col risultato di trovarci molto al largo dell'Atlantico. Ci disse che a giugno c'è da aspettarsi qualche brutta sorpresa dal tempo e l'indomani incappammo nella prima vera burrasca.

C'erano diversi aspetti sconcertanti della cosa.

Quando il vento cominciò a rinfrescare, Antonio diventò arzillo, e mentre noi assumevamo un colorito brunastro per la paura, lui saltellava su e giù.

Quando lesse sull'anemometro 32 nodi, decise di strambare.

Avevamo uno scafo del tutto fuori dall'acqua e quando toccò il timone gli scafi planammo sul cavo dell'onda fino a ficcare le prue nella cresta successiva.

Il boma passò con violenza sulle altre mure, con uno schianto che pareva una cannonata e subito il cat accelerò fino alla successiva cresta d'onda, infilandosela bellamente.

Fu allora che sentimmo l'urlo di un carnivoro. Il cuore mi balzò in petto, e al secondo urlo riuscii a individuarne la fonte. Era quel pazzo di Antonio che, armeggiando ancora alla base dell'albero, urlava di eccitazione per le planate della sua creatura. Ci raggiunse a poppa urlando tra gli spruzzi: «Lo sapevo! lo sapevo! è una bestia questo cat, una bestia!» e cacciava urli come un cowboy.

Rosalia si era rifugiata a ridosso della ruota del timone, ed era spruzzata d'acqua dalla testa ai piedi. Si reggeva al tientibene della ruota e volgeva la testa incappucciata ogni volta che uno spruzzo più forte si abbatteva fino a poppa.

Antonio armeggiò con timone e scotte, sistemando la rotta del cat per sud, una quarta est.

«Non siete contenti?» urlando per farsi sentire nonostante il vento e il rombo dell'acqua sugli scafi «stiamo mettendo la prua verso est, anche se di poco, vuol dire che adesso la strada è buona!» ma proprio sull'ultima parola il cat s'infilò in planata su un'onda più alta delle altre e immerse lo

scafo sottovento per metà della sua lunghezza nell'onda successiva.

L'attrezzatura gemette sotto lo sforzo. Ma prima ancora che potessimo allarmarci, lo scafo balzò fuori dalla schiuma e si scagliò in avanti.

E di nuovo Antonio ululò.

Rosalia si mise carponi e mi fece segno che andava in cabina.

La seguii.

Sotto non c'era il vento, ma eravamo come trasformati in Tshirt dentro una lavatrice. C'erano fischi d'acqua e rimbombi da tutte le parti, frenate e accelerate improvvise, e tutto vibrava di una nota sorda ma costante.

C'erano dei brevi istanti di relativa pace, proprio quando gli scafi planavano alla massima velocità, ma poi l'urto con la parete d'acqua successiva ci buttava quasi giù dalla cuccetta. Stranamente, non avvertimmo in primi sintomi del mal di mare. Rosalia disse che forse i movimenti erano troppo bruschi e di ampiezza eccessiva per averlo. Ma non si riusciva a distendere i nervi sempre tesi allo spasimo nel tentativo di reggersi nella decelerazione successiva, che arrivava sempre quando meno te l'aspettavi.

Mezz'ora dopo risalii in coperta per accertarmi che non avessimo perso Antonio fra le onde. Per sicurezza aveva messo un'imbracatura e si era legato ad un paio di pastecche a poppa, sullo scafo sottovento.

Dall'espressione giudicai che era stanco, non troppo, e si stava divertendo a studiare le reazioni della sua creatura, come fosse un cavallo che trottava attorno al suo corral.

Scesi in cabina e vidi che Rosalia stava tentando di riposare mezza spiaccicata nell'angolo tra la cuccetta matrimoniale, la paratia e la curva dello scafo. Non era una posizione affatto comoda, ma di certo non aveva bisogno di reggersi. Mi buttai sdraiato sulla cuccetta in tela di una delle cabine di prua. Lì il rumore era intenso, ma il nylon teso sulla struttura tubolare cedeva al corpo lo spazio giusto per non farlo muovere più.

Riuscii a dormire ridotto come una mummia.

La burrasca durò due giorni e nel terzo, dopo una breve bonaccia che Antonio passò scrutando l'orizzonte col binocolo, arrivò l'aliseo.

Alzò l'enorme jennaker a prua e cominciammo a correre su binari senza fine, cavalcando dolci colline d'acqua, lasciando che la scia si allungasse a perdita d'occhio dietro di noi.

Rosalia cominciò a sentirsi in crociera. Sorrideva e cercava di far parlare il nostro Capitano, come lo chiamava, che a parte ululare nelle planate non riusciva ad essere uomo di grande compagnia. Era nato a Salerno nel 1987. Suo padre era un appuntato dei Carabinieri, la madre una casalinga e aveva due fratelli più piccoli di lui. Iniziò ad andare in barca che aveva dieci anni e aveva continuato a farlo per tutta l'adolescenza, girando vari Circoli e facendo regate in giro per l'Italia su barche sempre più grosse. Faceva il prodiere e poi passò a tailer, dopo aver fatto apprendistato estivo in un paio di velerie napoletane. Nel frattempo finiva il liceo scientifico. Il padre avrebbe voluto che facesse l'avvocato. Ne aveva conosciuti troppi che avevano fatto soldi a palate. Lui rispose che era disposto anche rischiare la vita, ma di vivere in quella città che pure amava, e fare l'avvocato tra ladri, camorristi, politici, monnezza, inceneritori e rigassificatori non se ne parlava proprio. Il meno che potesse succedergli era di beccarsi il cancro a trent'anni. La madre lo appoggiò e cominciò a girare per i porti turistici, fino ad essere assunto come marinaio a bordo di diversi yacht, sempre più grandi, sempre più lussuosi.

«Negli ultimi dieci anni la gente ricca ha cominciato a spendere somme favolose per la vela» disse «Cinque anni fa fui assunto da un finanziere di Milano che aspettava la consegna di un nuovissimo Swan da 90 piedi, su disegno di un californiano, una roba da sballo. Una macchina da corsa, che si trasformava in un albergo di lusso con due giorni di lavoro. A Lavagna avevamo un hangar in cui tenevamo tutto l'arredamento. Finiva una regata a Cowes, e dopo una settimana rimontavamo tutto e il weekend successivo lui ci portava i bambini a pescare. Una follia. Uno scherzo da 250.000 euro di budget annuo. Io ero lo skipper. Avevo persino due marinai che mi aiutavano»

Rosalia commentò che doveva essere una bella vita.

«Sì, insomma. Alla fine ti viene la nausea. Il problema non erano le regate, il problema vero erano gli ospiti. Tu magari tornavi dal Fastnet, dove eri arrivato terzo dopo una burrasca da 48 nodi, e dovevi sorbirti tutti questi deficienti ricchi sfondati, drogati, che si portavano le polacche facendo baldoria in mezzo alla coca per due notti al largo. E poi passavi le due settimane successive a ripulire la barca da ogni sorta di sporcizia,

luridume e aggiustare i danni. Pensa che una volta lo sballo fu tale che mollai un'ancora galleggiante e filando cento metri di cima dal tender mi allontanai per dormire sul gommoncino. L'indomani mattina risalii a bordo, trovando che gli ubriachi e gli strafatti erano finiti persino dentro la cala vele. Non ho mai capito come gli fosse venuta quell'idea. Il pozzetto era talmente pieno di bottiglie vuote da non lasciare spazio per metterci un piede. E stiamo parlando di un pagliolato di tek di 5 metri per 2 e mezzo»

«Bè, dovevi divertirti un sacco anche tu, no?» chiese Rosalia, pensando che quelle fossero tutte storie per sminuire la propria partecipazione ai Sea Party.

«Oh sì, all'inizio sì. Ma poi ti facevano capire che la concorrenza non era gradita, e poi ... lo so che non ci credi ... ma alla fine la nausea è più forte»

«E allora, che hai fatto?»

«Ho messo da parte un po' di soldi, altri me li ha prestati il boss, e ho costruito questa bestia»

«E? ..»

«Oggi c'è una grande richiesta di charter su barche spartane ma molto veloci. C'è un sacco di gente che vuole partecipare a regate, oppure divertirsi come abbiamo fatto noi qualche giorno fa, sai ... le planate ...»

«Ah, e pagano per farlo?»

«Oh, sì, e anche bene!»

«Ah! Mi fa piacere per te, Antonio, ma non ti aspettare di vederci spesso come clienti»

«Oh, non ti preoccupare, siete bravissimi, davvero»

«Com'è che hai accettato di prenderci a bordo?»

«E' facile. In Inghilterra ho un sacco di amici Downshifter, gente di mare come me. Sapevano che ho un paio di amici potenti che mi devono dei favori e che non avrei avuto problemi a portarvi a destinazione»

«Ma cosa sai di noi, esattamente?»

«Ben poco. So che andate in India perchè avete messo su un blog poco gradito su Don Quixote, e che vi stanno dando la caccia. Niente di pericoloso, ad oggi, ma state dando problemi al Clan»

«Il Clan?»

«Sì, è il modo dei Downshifter inglesi di chiamare gli appartenenti al sistema delle multinazionali globali. I miei vecchi datori di lavoro insomma. Comunque, se ti preme sapere se faccio il doppio gioco, la risposta è no. Per me siete due passeggeri paganti, due crocieristi che si regalano la traversata per le Maldive, un viaggio di nozze insomma. Se poi facciamo una puntatina a Mumbai, lo decideremo dopo, non ti pare? A me importa che il viaggio inaugurale del Double Star sia pagato, almeno in parte, e ho già dei contratti di charter fra due mesi a Rasdu, nelle Maldive. Anzi, meno ne so del vostro progetto, meglio è. Ma siccome si vede lontano un miglio che siete dei bravi ragazzi, la mia coscienza è ancora più tranquilla»

Scoppiò il caldo.

Ogni mattina Antonio raccoglieva i pesci volanti che si erano impigliati nella rete tra gli scafi a prua e assicurava il pranzo e la cena, condita da abbondante aglio.

Dopo una settimana eravamo abbronzati come statue e cominciamo a perdere quel tipico gonfiore delle carni che hanno gli occidentali ben pasciuti di cibi pronti e pieni di aromi innaturali. Quando superammo l'equatore gli uomini dell'equipaggio assomigliavano molto più a degli indiani biondicci che ad europei grassottelli, mentre Rosalia era esplosa in una bellezza sensuale e tropicale, con gli occhi sempre più azzurri e grandi, le labbra tumide, i costumi sempre più slacciati. Continuavo a dirle che non eravamo da soli a bordo, ma lei mi zittiva seccata. Diceva che quella forse era l'unica occasione di fare un viaggio di nozze. Mi lanciava un bagliore con gli occhi e il Cane prontamente alzava la coda, mentre la bava gl'inondava la lingua.

Capitolo 14

Cinque Gradi Latitudine Sud

Il mondo è tutto ciò che accade, e anche tutto ciò che può accadere.

Anton Zeilinger

Ultima posizione: 5° 36' S 24°05' W.

Calma piatta.

Sullo scafo di sinistra del Double Star, al tramonto, su un mare immobile, enorme, rosso e deserto.

«No, io continuo a credere che l'Inforeality possa avere qualche influenza dalle informazioni elaborate dal cervello, non riuscirai mai a convincermi che è inutile ricercare in quel senso»

«Va bene Jk, ma ascolta, tu non puoi rinunciare ad una possibile carriera come ricercatore solo perchè t'incorni a insistere su questo argomento. E' assurdo! Jk apri gli occhi, quando parli di quelle cose anche i nostri colleghi più illuminati ti guardano come se fossi uno stregone. Troppa gente si è fregata la carriera cominciando a fare esperimenti con medium e guaritori. L'ultima volta che gliene hai parlato, Nicosia si è messo a ridere, ha detto che vorresti dimostrare l'influenza dell'orbita di Mercurio sulla tua vita! E' oroscopo, te ne rendi conto?»

«D'accordo, ma la mia vita è cambiata da quando ci sei tu, no? E allora, sol perchè Mercurio è lì da qualche parte e tu sei accanto a me vuol dire che tu puoi fare di me ciò che vuoi e lui no? Lui è Inforeality come te, solo che la sua onda probabilistica ha una lunghezza inferiore della tua, ma è sempre una relazione non locale, ricordatelo»

«Tu sei pazzo, sei pazzo come un cavallo. Ammesso che queste parole abbiano un senso ...»

«Ce l'hanno, e tu lo sai»

«Ok, come dicono i quantistici, "un senso molto matematico", follia! E carriere bruciate!»

«Beh, se è per questo, che carriera vuoi che avremo con Don Quixote che prima che si cominci a lavorare sul serio, bang! e ci fa tutti secchi?»

«Oh, ma insomma, parlare con te è impossibile. Non puoi sempre mettere daccapo tutto! Avevamo detto di lasciar perdere quest'ipotesi»

«Ma come si fa? E' sempre lì, nel mio cervello ... Vedi che ho ragione?

L'idea, cioè un'informazione elaborata da un calcolatore chimico dell'Inforeality influisce in maniera determinante sulle scelte del soggetto, e come tale registra una modificazione dell'Inforeality stessa»

«Ma io sto parlando della nostra vita! Come faremo a mettere la pentola sul fuoco? Mica pensando che hai fame il riso ti arriva in tavola, no?»

«Ma insomma ...» dissi «è quello che facevano i cristiani e che i buddisti fanno ogni giorno»

Rosalia alzò gli occhi al cielo, disperata. Si alzò in piedi. Prese il bugliolo, lo gettò in acqua raccogliendolo pieno d'acqua e lo tirò su con due vigorose bracciate. Lo prese con le due mani e mi lanciò l'acqua addosso, urlando «Svegliati! Metti i piedi per terra!»

Ridevo come un matto, mezzo annegato: «Grazie Rosalia! Fa un caldo!»

«Jk, sei impossibile! Sei l'uomo più egoista che conosca! Rischia che appena arriviamo in Sud Africa io me ne torno a casa, lo sai!»

«Dal paparino ... così altruista lui!» dissi balzando in piedi «Fa del bene a destra e a manca, e mai a badare alle sue finanze, per carità»

Rosalia mi si avvicinò minacciosa e scappai sulla rete di collegamento tra gli scafi, balzando sull'altro, e poi a prua, con Rosalia m'inseguiva.

Facevamo un baccano da gabbia di scimmie e Antonio si svegliò dal sonno vigile, all'ombra nella dinette. Sbucò fuori dal tambuggio urlando «Ma insomma, la finite? Vecchi trichechi! Mi avete svegliato! Sembra di essere in Piazza Vittorio all'ora di punta! Ma che v'ha preso?»

Rosalia mi aveva raggiunto sulla prua dello scafo di sinistra e stava cercando di spingermi in acqua. Mi difendevo, per lo più cercando di sgusciare sotto di lei:

«E' che questo qui non vuole capire che l'Inforeality non ti dà da mangiare» sibilò la risposta ad Antonio nello sforzo di lottare con me,

innervosita più del fatto che ridessi come un matto che per non riuscire a gettarmi in acqua.

«Invesc si ... inse.. sce sci» cercavo di urlare tra le risate e le mani di Rosalia intorno alla bocca.

Antonio ci venne incontro a prua. Tutt'intorno regnava la calma più piatta che avesse mai visto in tanti anni di navigazione.

«Calma ragazzi, è l'effetto delle Horse Latitudes»

«E che sono?» chiese preoccupata Rosalia, lasciandomi prendere fiato.

«Una volta, quando le navi a vela attraversavano le calme equatoriali stavano ferme intere settimane al caldo e i cavalli morivano. Li gettavano in acqua, ma quelli continuavano a galleggiare e a imputridire intorno alle navi. Per giorni. A volte per settimane. Le latitudini dei cavalli, appunto, e la gente andava fuori di matto»

Antonio prese un secchio d'acqua di mare e se lo buttò addosso, spruzzandoci d'acqua.

Poi chiese: «Ma a proposito di cavalli e di matti, vi ho sentito parlare un sacco di questa Inforeality? Ma che è?»

«E' una cosa che s'è inventata questo cretino di Jk, una visione filosofica del mondo, basata sulla meccanica quantistica»

Agitò le braccia esprimendo le dimensioni di una colossale fandonia e disse :

«Una cosa molto complicata!»

«Ma no!» dissi «sono sicuro che la capirebbe anche Antonio»

«E allora dài, che m'interessano ste' cose»

Ci mettemmo a sedere sulla prua dello scafo. Il sole era tramontato da pochi minuti, ma non ce n'eravamo accorti. Il rosso carminio all'orizzonte ci stupì, insieme alla sensazione di freddo che la repentina discesa della temperatura porta con sé ai Tropici, quando il sole sparisce all'orizzonte. Il mare brillava come olio rosso e nero, su un intorno di 350 miglia nautiche, riflettendo come uno specchio le piante dei nostri piedi nudi.

«Allora, tutto parte da una certa visione della realtà» cominciai «Da secoli l'uomo s'immagina una realtà che esiste al di fuori di sé, come un meccanismo ben oliato, su cui ogni tanto lui aziona qualche leva, preme un bottone, avvia un qualche motore. Insomma su cui interviene.

Addirittura pensando che l'intera umanità sia una parte, ma distinta, della realtà»

«E invece?»

«E invece non è così. La meccanica quantistica dice che non si può affermare che la realtà esista oppure no, almeno nel modo in cui siamo abituati a pensarla. In compenso si può indagare per ottenerne informazioni. Cioè possiamo fare domande, ottenere risposte, ma non possiamo sapere se esista davvero o no la cosa che risponde. Quindi abbiamo cominciato a fare molte domande, pensando di poter avere tutte le risposte a tutte le possibili domande. Poi, all'inizio del secolo scorso cominciò ad apparire un'altra verità: non è possibile avere sempre risposte precise. A molte domande il sistema, nelle sue dimensioni più minute, dà risposte casuali, come se non avesse niente da rispondere e lo facesse a caso. E' come se ad una domanda rispondesse Sì, oppure No, ma per rispondere NON SO utilizza il caso, cioè sì e no a caso»

«Facevo così anch'io quando tornavo a casa da scuola e mia madre voleva sapere com'era andata. Non lo sapevo perchè anche se ero a scuola, era come se non ci fossi, e io rispondevo "Benel!" tanto per essere lasciato in pace»

«E già. E poi, a pensarci bene, se l'unica cosa che possiamo fare è domandare per ottenere risposte, allora vuol dire che possiamo avere a che fare solo con informazioni. Le stesse informazioni che le varie parti della realtà che abbiamo di fronte sembrano scambiarsi in continuazione anche tra di loro. E forse le cose esistono in quanto interagendo tra di loro moltiplicano la quantità d'informazione. Accade infatti che, se ciò che osserviamo è molto grande, le risposte possono essere moltissime. Se le cose sono molto piccole, le informazioni che si possono ottenere sono pochissime. La cosa si fa più intricata quando si scopre che questa cosa del caso, della probabilità, esiste anche nei sistemi molto più grandi, quelli in cui le interazioni tra le parti sono numerosissime. Più un sistema interagisce con altri, più è capace di rispondere a molte domande. Ma la risposta non è più sicura al 100%. Per esempio, la probabilità di trovare la Luna esattamente dove pensi che sia è altissima, quasi il 100%, ma non è PARI al 100%. Mi segui?»

«Un mondo d'informazione ... internet!» mi rispose Antonio, immaginando una videata di Twitter che si aggiorna ogni istante. «Beh, è un modo impreciso di immaginarsi la cosa. Diciamo che qualcuno s'immagina l'Universo come un immenso calcolatore che immagazzina tutto quello che succede ed elabora incessantemente. Quando un raggio di luce colpisce la mia pelle il calcolatore Universo elabora l'informazione scontro e determina dove sarà riflesso e così via. La barca solca le onde ed è il calcolatore che calcola che un corpo immerso nell'acqua eccetera eccetera»

«Tale e quale un programma» disse Antonio.

«Eeeeeeh no. O per lo meno, non del tutto. C'è il caso. Come ti dicevo le informazioni sono "anche" casuali. I programmi rispondono a domande precise, se invece chiedi una cosa che non c'è lui, lui si pianta. E dove c'è il caso, dico io, entra il libero arbitrio. Pensa cos'è il nostro cervello: un calcolatore dentro il calcolatore, ma un calcolatore cosciente e dotato di propria volontà, sogni, desideri, emozioni, AZIONE. E qui cambia tutto»

«Non capisco»

«E' semplice. Noi sappiamo di "essere" e di essere "liberi". Se sono immerso in un calcolo non locale che contempla la casualità, allora posso volontariamente alzare un braccio, deviare la luce incidente e cambiare il corso del destino dell'universo in un attimo. L'universo non sarà mai più uguale a prima perchè ho deviato un milione di fotoni NON per effetto del calcolo delle regole dell'Universo ma del mio cervello. Lui ha regole e calcola, io uso le regole e lo cambio»

«Oh cribbio, tu sei Dio!»

Rosalia si mise a ridere. «E' quello che dicono sempre tutti! Ok, non c'entra niente, ma almeno hai capito»

«Come non c'entra! Io posso cambiare il mondo!» esclamò Antonio andando alla ruota e facendogli fare un giro completo, sogghignando a tutti denti, brillanti nell'oscurità che avanzava.

All'Equatore il buio cala come una saracinesca, di schianto. Fai appena in tempo a bearti dei colori sgargianti del tramonto che, dietro di te, le stelle più luminose già brillano tremole. La coscienza di essere soli in mezzo all'oceano, certificata dal senso della vista, viene cancellata dal

fatto che non si vede più il jennaker, a prua, afflosciato dalla mancanza di vento. Deve essere lì per forza, ma gli occhi non ricevono abbastanza fotoni, e l'intero universo sparisce.

Raggiungemmo Antonio in pozzetto.

«Beh, io ho sete» disse Antonio, scendendo dabbasso e spuntando qualche minuto dopo con una bottiglia di vino rosso, una delle ultime.

«Ok, allora. Ma su che viaggia l'informazione?» chiese, versando il vino nei bicchieri.

«Ancora non lo sappiamo. Ma io sono convinto che la piattaforma sia energetica, a livello della scala di Plank. Viviamo in una sorta di immenso tappeto d'energia, una griglia pluridimensionale di azione potenziale, un immenso campo di energia di punto zero, sul quale avviene non solo l'interazione di tutto ciò che esiste, ma anche la registrazione di ciò che è stato, di ciò che è. Un campo d'energia che genera, accoglie e registra l'informazione. Cioè l'Inforeality. Almeno io la chiamo così. C'è chi la chiama Campo di Punto Zero, oppure Akashic Field, dal nome dell'etere descritto nei Veda. Devi tenere a mente che informazione significa relazione, interazione, che non esiste se nessuno incontra, chiede, opera. E' per questo che tutto è interdipendente. Se qualcosa non è collegata al tutto, semplicemente non vi sono informazioni su di essa, e quindi per noi è come se non esistesse»

«E voi v'accapigliate per questa Inforeality?»

«C'è che questo pirla» disse Rosalia lanciandomi un'occhiataccia «vuole dedicarsi alle interazioni informative tra cervello e cosmo. Vuole in pratica studiare se e come è possibile fare le magie. E con queste idee, ti assicuro Antonio, nessuno gli darà mai un lavoro di ricerca. Fame nera, disperazione!»

Antonio rise.

«Ma capisci Antonio! Il pensiero è informazione» dissi «esattamente come un qualsiasi atto concreto. Se noi siamo in grado di cambiare l'informazione del sistema volontariamente con un atto, lo stesso deve valere con un intensificato stato di coscienza anche collettiva. Se noi operiamo volontariamente cambiamo l'universo. E' la volontà che si mette in moto e cambia tutto. Allora, per estremizzare, basterebbe la sola volontà, perchè è quella la differenza. Mi spiego meglio: se io cambio

l'universo perchè lo voglio ed opero su di esso alzando la mano, l'operazione segue le regole dell'Universo stesso. Cos'è allora che cambia il sistema? La Mente, solo quella. Ma siccome fa parte dell'Universo anche la Mente, allora sarà possibile che per il solo effetto dell'espressione della volontà l'universo venga alterato. Bada, ho detto "espressione" della volontà ...»

Antonio si fece serio «Aspetta un attimo. Vuoi dire che se io voglio un pollo, eccolo qua fumante nelle mie mani?»

«Ecco lo vedi? Finisce sempre che fa la figura del pazzo. Dell'Harry Potter! Resterà per sempre un bambino, un morto di fame. Nessuno gli darà mai un soldo per queste follie!»

«Ok, ok. Antonio, ascoltami. Duecento anni fa, come si faceva a comunicare un'informazione da Londra a New York?»

«Si mandava una lettera»

«E adesso?»

«Adesso faccio una telefonata»

«E cosa viaggia nei fili? o nell'atmosfera?»

«Le Onde Elettromagnetiche! Energia! Informazione!» e proseguì con un lampo negli occhi «Jk sei un genio!» esclamò ridendo, ma poi vedendo la faccia disperata di Rosalia proseguì «oppure un pazzo!» e vuotò il bicchiere.

«Esatto. Noi abbiamo imparato ad usare la griglia elettromagnetica dell'universo per mandare la nostra voce dall'altra parte dell'oceano. Adesso si tratta di fare un pollo arrosto. In pratica sarebbe necessario qualcosa come una enorme quantità d'energia accoppiata ad una fantastica quantità d'informazione, ma sarebbe possibile!» esclamò Jk entusiasta.

«L'ultima volta che ha detto una cosa del genere si sono messi a ridere e poi gli hanno risposto che lo si fa già: basta prendere un uovo, aspettare che si schiuda, poi dargli da mangiare, e così via...» disse Rosalia di malumore.

«Appunto!» urlai «Appunto! Abbiamo agito, energia, seguendo molte informazioni! E' proprio questo il punto!! Ma come si fa a non capirlo! Io divento matto!»

«Vedi? Lo dice anche lui» disse sconsolata Rosalia «e non ti ha ancora detto come gli è venuta l'idea. Perché non glielo dici, se hai il coraggio?» Mi bloccai all'istante, serio. Era quello che Rosalia chiamava il buco nero dello scienziato, quella rapida concentrazione della mente che si chiude a formare un magma nero che dà come soluzione la religione. Non poteva accettarlo. E la capivo.

Girò nell'aria la mano con fare reticente. Ma lei doveva vendicarsi.

«Ah, non ne hai il coraggio eh? E allora glielo dico io, tanto qui non c'è nessuno che ci senta. Lo sai come ci ha pensato? LEGGENDO IL VANGELO!! E poi pretende pure che uno ci creda!!» urlò Rosalia rivolta l'intero cosmo.

Antonio adesso mi guardava serio, concentrato, tenendo con due mani il bicchiere di plastica.

«Capisco» disse «Ma guarda Rosalia che io Credo»

La sua voce piana e priva di modulazioni fece girare Rosalia a guardarlo. Quella era un'affermazione, anzi una dichiarazione informativa e come tale, per assunto, cambiava l'Universo.

«Anche tu!»

Antonio la guardò interrogativamente, poi alzò una mano dicendo «Volevo dire che io credo nel Vangelo. In quello che dice Jk mi piacerebbe credere. Non lo nascondo, ammesso che abbia capito qualcosa» e sorrise.

«Ma che c'entra, quella è religione! Qua stiamo parlando di scienza!» disse Rosalia quasi urlando in modo isterico.

«Non lo so Rosalia. Io so solo che Gesù certe cose le faceva. C'è scritto e io ci credo. E non credo che trovare delle chiavi scientifiche ad alcune cose che faceva lui sia una cosa così pazzesca. Anzi, ben venga. Ci vorrebbe proprio, tanto per cambiare un po' l'aria di questo pianeta. Sai che ti dico? Sarebbe proprio divertente!»

Nel sentire quelle parole respirai profondamente, come sentissi per la prima volta il mare nella sua immensità. Gli strinsi la mano, forte, con la sensazione di aver trovato un fratello, quello che non avevo mai avuto, quello che mi mancava per sapere davvero cosa significasse essere uomo in questo mondo di matti. Prima non ci speravo e adesso c'era. Un fatto d'informazione.

Rosalia crollò le spalle e lasciò andare il bicchiere vuoto sul pagliolato.

«Va bene, sconfitta. Oggi gli uomini sono pazzi!»

Era combattuta tra la paura di un futuro senza speranze economiche, a parte la storia di Don Quixote, e la voglia di creder anche lei. No, niente della sua vita precedente le diceva che fosse possibile una follia come quella. Era molto più normale credere che sarei stato un fallito, per tutta la vita. Questa era la sua previsione. Al massimo potevo diventare uno scrittore di libri di divulgazione scientifica a metà tra la scienza e la spiritualità. Probabilmente si chiese che cosa ci facesse lì. Dovette ricordarsi che era per Don Quixote.

«Jk, sarai un fallito, ma sei già l'uomo più fortunato della terra» disse, con un tono grave e sprezzante sul "fallito" e tendente al morbido su "fortunato".

Il Cane si svegliò.

«E perchè di grazia?»

« Perchè sono pazza di te, purtroppo»

Capitolo 15

Quanto accadde alla Double Star nella sua rotta verso sud, passate le Calme Equatoriali, l'ho ricostruito sulla base dei racconti di Rosalia e di Jk, molto tempo dopo.

Due giorni dopo aver preso l'aliseo di sud est, l'equipaggio della Double Star avvistò un'imbarcazione veloce, da est, che procedeva verso nord ovest. Ben presto dovette individuarli perchè virò puntando dritto verso il cat. Era veloce e molto bassa sull'acqua. Antonio se ne accorse per primo e gridando "Emergenza!" liberò in quindici secondi il grande Jennaker e puggiando di 15 gradi accelerò il cat che iniziò a volare al lasco a ventisei nodi, quasi planando fra le onde. Dopo aver liberato anche l'ultima mano di terzarolo, correva via sollevando lo scafo sopravvento. Nel frattempo Jk si era messo alla radio e stava chiamando sul canale di emergenza per il riconoscimento. Mentre aspettava la risposta prese tre occhiali da sci e i due M16 che stavano sempre pronti sotto il divano della dinette. L'acciaio lucido e l'odore dell'olio lubrificante gli diedero la nausea. Salì in coperta trovando Antonio e Rosalia col cuore in gola. Antonio, scuro e concentrato, stava al timone per spremere la velocità della sua creatura, volgendosi a poppa di tanto in tanto per controllare l'inseguitore. Jk pensò che doveva essere quella la sua espressione durante un Fastnet. «Mettetevi gli occhiali e sistematevi con i fucili dietro di me. Colpo in canna e state calmi. Vi dico io quando aprire il fuoco» ordinò Antonio, con voce piana che non ammetteva commenti.

Jk e Rosalia evitarono di guardarsi. In maglietta e costume da bagno, con gli occhiali scuri da sci e i capelli che frustavano nel vento, in braccio due oliatissimi fucili automatici.

Antonio orzava scendendo nel cavo dell'onda e puggiava nella risalita, dichiarando nella scia a zig zag la loro intenzione di scappare. Il Cat era

quasi sempre in planata. Jk arrischiò a chiedere ad Antonio un parere sulla velocità del loro inseguitore.

«Più o meno quanto noi»rispose Antonio «ma hanno il problema della benzina, dipende da quanta ne hanno a bordo e quanto possono allontanarsi dalla costa. Noi invece abbiamo il problema del vento, sperando che regga. Ma non ti preoccupare, le nuvole dicono che potrebbe aumentare ma diminuire non credo»

L'inseguitore parve recuperare sul cat, ma non riuscì ad avvicinarsi tanto da permettere di distinguere quanta gente ci fosse a bordo.

Rosalia aveva un'espressione tesa, ma decisa. Aveva indossato una maglietta bianca ed era riuscita ad avvolgere i capelli in una crocchia. Da lontano doveva sembrare un uomo deciso a tutto.

Alle 18,30 sembrò che il gommone stesse avvicinandosi rapidamente.

Antonio disse di stare pronti

«Stanno dando l'ultima manetta. Forse non hanno molto tempo: o ci raggiungono o rinunciano»

Jk riuscì a scorgere un paio di teste, che sporgevano dal bordo della barca lanciata a velocità verso di loro. Adesso riusciva a vedere che il timoniere doveva procedere anche lui con un lento zig zag per prendere meglio l'onda lunga oceanica. Informò Antonio che era un grosso gommone carenato. Antonio non commentò la notizia.

Ormai navigavano da più di tre ore alla massima velocità.

Il mare gli portò distintamente il rumore di una raffica di mitra e Jk scorse un uomo accovacciato a prua ancora intento a sparare.

«Che faccio, rispondo?» chiese JK.

«No, tanto sono fuori tiro. Probabilmente sono disperati perchè non possono raggiungerci e hanno esaurito la benzina»

Infatti, tre minuti dopo non c'erano più baffi di schiuma ad inseguirli, non c'erano più teste a minacciarli.

Solo per qualche istante, proprio sulla cresta delle onde, riuscivano a scorgere un punto grigio che si allontanava.

Antonio proseguì sulla rotta, puggiando solo di qualche grado in modo da variare la rotta nel caso in cui, più tardi, gli stessi o altri pirati avessero l'idea d'inseguirli nella notte. Il tramonto li vide ancora a poppa, con i

fucili automatici accanto, a sbocconcellare quel che era rimasto dei pesci volanti cucinati molte ore.

La Double Star proseguì verso sud ovest tutta la notte e quando spuntò il giorno l'orizzonte era sgombro, salvo che per un paio di navi porta container. Impigliati nella rete di prora tra gli scafi cinque grossi pesci volanti. Si concessero una colazione a base di pesce preparati da Rosalia, mentre Antonio avvolgeva il Jennaker e rimetteva in rotta per il Capo di Buona Speranza.

Decisero di scendere a sud, fin oltre i 35 gradi di latitudine. La temperatura cominciò a scendere e a quella latitudine una burrasca era quello che poteva capitare. Durò quattro giorni, spingendo il cat a strattoni tra le onde che s'imbiancavano e s'ingrossavano sempre di più. Il vento girò da nord ovest a sud ovest, raggiungendo i 45 nodi. Il mare divenne enorme, e il cat doveva percorrere vere e proprie colline, soffrendo senza poter scappare in mezzo alle vallate d'acqua. Le onde torreggiavano lanciandosi al loro inseguimento, il catamarano scendeva in surf nei cavi d'onda, lunghe planate che duravano anche 30, 40 secondi. La cresta infine li raggiungeva schiumando tra gli scafi. Antonio cercava di tirarli su dicendo che con 40 nodi di vento e con quel mare non c'era possibilità d'incontrare pirati, e di questo erano felici ogni volta che la decelerazione sull'onda rischiava di catapultarli giù dalla cuccetta, o di farli sbattere per ogni dove in quadrato, appena mollavano la presa. Doppiarono il Capo di notte e tirarono dritto in un mare incrociato, cattivo e verticale. Un vero e proprio battesimo del fuoco. Lo skipper era teso, ma mostrava fiducia nella sua barca, che mostrava i denti, infilandosi furiosa in planate mozzafiato nel buio pesto, mentre nel cavo dell'onda la grande randa pendeva floscia per l'assenza di vento apparente, per riprendere a tirare con una schioppettata appena l'onda risollevava la poppa.

Antonio voleva atterrare a Mossel Bay, poco a est di Cape Town, dove diceva di avere degli amici, anzi un quasi appuntamento.

Quella storia dell'appuntamento di Antonio lì, nell'ultimo angolo di terra d'Africa metteva in apprensione Jk. Ne aveva parlato con Rosalia.

Secondo lei c'entravano vecchie amicizie, oppure regate, vallo a sapere. Era evidente che lei si fidava. Jk annuì, ma non era capace di

abbandonare quel briciolo di apprensione che comunque restava fisso in qualche recesso del cervello. Antonio è mio fratello, pensava Jk, ma chi mi garantisce che chi deve incontrare sia proprio degno di fiducia?

Doveva riconoscere che Rosalia aveva un sesto senso più fine del suo, soprattutto in quelle faccende, e che più di una volta aveva avuto ragione, ma certo quel pensiero non lo abbandonava. Un paio di volte cercò di farlo parlare, chiedendogli informazioni sul porto o sulla cittadina, ma Antonio rispondeva sempre con un mezzo sorriso e un paio d'occhi perduti all'orizzonte.

Doppiarono il capo d'ingresso alla Santos Bay alle quattro del mattino del 20 luglio, virando di trenta gradi per scapolare l'ingresso del porto. Un grosso faro rosso lampeggiava in mezzo alle dolci luci della piccola cittadina indicando la testata del molo foraneo. Per fortuna il porticciolo turistico era a ridosso di vento, e Antonio, dando un'ultima accelerata all'elica, mollò l'ancora di poppa e lanciò la Double Star verso il primo spazio disponibile in banchina esterna. Sistemarono la grande randa ammainata e si concessero un'abbondante tazza di tè.

Fuori il buio era rotto solo dai fanali di segnalazione del porto e dalle luci delle strade vicine. Il vento schiaffeggiava le sartie delle barche ormezzate in una cantilena ritmata e metallica.

Jk e Rosalia erano già in pigiama, un indumento che non avevano avuto modo di usare molto negli ultimi trenta giorni. Antonio entrò nella dinette dichiarando che tutto sembrava a posto e che l'ancora faceva il suo dovere.

Nessuno di loro aveva la minima voglia di scendere a terra di notte, con quel vento freddo, dopo quattro giorni di burrasca che aveva bagnato tutto, dentro e fuori. Prima il riposo, poi qualunque altra cosa.

Mentre Jk e Rosalia dormivano nella cabina di poppa, Antonio riuscì ad alzarsi alle 7,45, dopo tre ore di sonno, per verificare la tenuta dell'ancora. L'attività nella baia iniziava. Un paio di pescherecci prendevano il largo. Si accese una sigaretta, valutò la distanza della prua dalla banchina, la tensione dell'ancora a poppa e diede uno sguardo al cielo ormai chiaro. Tutto era a posto. Cominciò a guardare le altre barche, tentando d'individuare uno scafo blu, armato a sloop, di circa quindici metri. Ne vide due. Uno era certamente disabitato e agghindato con tutte le

attrezzature tipiche dei velisti della domenica. L'altro era invece visibilmente abitato, ma lui non riuscì a vedere alcun segno di attività. Tornò a dormire.

Si svegliò sentendo una voce forte provenire da fuori. Aprì gli occhi di scatto e la risentì:

«Ehi Joke!»

Antonio sorrise, si gettò fuori dalla cuccetta e facendo un pò di fracasso trovò la giacca impermeabile messa ad asciugare sulla cucina. La indossò e si precipitò fuori.

Il secondo richiamo da fuori aveva rotto il sonno di Jk, che aveva aperto un occhio e sentito Antonio uscire in coperta. Aprì il tambugio sopra la cuccetta e un fiotto d'aria fresca penetrò nella cabina, sollevando un lembo del sacco a pelo sulla spalla di Rosalia che allungò una mano per risistemarsi la coperta sugli occhi. Jk infilò la testa nel tambugio e guardò a prua, verso la banchina.

Antonio stava abbracciando una donna. La stava abbracciando non come si abbraccia un'amante ma gioendo dell'incontro di una vecchia carissima amica di cui piace constatare la vigoria, come per saggiare il tempo trascorso e il segno del tempo. Una ragazza alta, dai capelli lunghi di un biondo scuro, lisci come spaghetti, che si agitavano al vento sotto il cappello di lana. Non vedeva altro.

Rimise la testa dentro la cabina e disse a Rosalia.

«Avevi ragione tu, è una donna»

Rosalia non lo degnò di un cenno. Mugugnò una frase incomprensibile e riassettò il bacino sul materasso per riprendere a dormire.

Jk invece aveva il cervello sveglio e all'erta. Allungò le gambe doloranti verso la porta della cabina, afferrò i vestiti e uscì per entrare nella toilette. Si lavò la faccia per far dileguare il sonno e passò in cucina. Certamente aveva bisogno di un gran caffè.

Dalle finestre ai lati della dinette non riusciva a distinguere i due, ma era certo che fossero ancora là. Mentre sistemava il caffè nel filtro della caffettiera, avvertì che qualcuno stava salendo a bordo.

Comparve Antonio che entrando in dinette annunciava « Ah, ti sei svegliato! Buongiorno!»

Sembrava proprio allegro, eccitato. Poi proseguì:

«Questa è Jolie Santomauro, una mia vecchia amica»

Presentò Jk come uno dei due passeggeri dall'Italia. Jolie allungò un braccio che sembrava lunghissimo, porgendo la mano dalle dita ancora più lunghe ed affusolate. La stretta era chiara e "marina", la pelle spessa ma liscia.

Era una donna, nel pieno senso della parola, una di quelle rare donne che sprizzano femminilità vigorosa ad ogni mossa, ad ogni sguardo, ad ogni singolo movimento. Più flessuosa che magra, dai fianchi ampi senza essere abbondanti, le spalle larghe di una campionessa di nuoto, i capelli sottili come fili di seta sobbalzavano ad ogni filo d'aria che entrava dal pozzetto. Non più giovanissima, non doveva avere una grandissima cura di sé, oppure la vita di mare, all'aria aperta, non consentiva quella cura della pelle e delle rughe tipica delle donne conosciute da Jk, che non avrebbe saputo indicarne l'età. Mentre faceva queste valutazioni comparve Rosalia, che sembrava minuta accanto alla nuova arrivata. Si sedette sul divano della dinette e cominciò a sorseggiare il caffè fumante che Jk gli mise in mano, dandole un bacio sulle labbra.

«E sei qui da molto?» chiese Jk rivolgendosi a Jolie, con la voce più cortese che poté visto che era appena sveglio.

«Lei vive qui, in barca, vero Jolie?» rispose Antonio.

«Sì, sono in barca con i miei. Diciamo che la nostra casa è la barca e questo porticciolo è il nostro quartiere. Facciamo charter per i turisti. Anni fa svernavamo a Cape Town, ma qui si sta molto meglio, meno confusione, e la gente è più ospitale. Ormai ci considerano dei cittadini di Mossel Bay»

Antonio la guardava parlare, eccitato come un ragazzino con la sua nuova bicicletta, l'eterno bambino uscito allo scoperto, rivelato, nudo. Se avesse potuto si sarebbe messo a saltellare per la dinette. Questa semplice gioia contrastava con l'aspetto rude del marinaio atterrato dopo una lunga traversata: la barba lunga, i capelli ondulati incolti e rappresi di sale, le occhiaie nere per la burrasca al largo del Capo e una grossa macchia di grasso proprio al centro del maglione che indossava. E sopra tutto ciò due occhi bianchissimi, illuminati, che ridevano.

Jolie guardò tutt'intorno la dinette e diede un'occhiata al tavolo da carteggio, alla cucina, e all'ingresso del disimpegno che portava alle cabine degli ospiti. Poi si volse ad Antonio:

«Alla fine ce l'hai fatta vecchio Joke! Sei stato proprio bravo. E come ve la siete cavata con la burrasca?»

«A meraviglia, la Double plana che è una bellezza e fuori dal Capo abbiamo preso anche una quantità di surfate ...»

«Da brivido, proprio» s'intromise Rosalia imitando il conato di vomito del mal di mare, facendo ridere Jolie.

«Ma da quanto tempo vi conoscete voi due?» chiese Jk.

«Almeno dieci anni, vero Jolie?» disse Antonio.

«Sì, più o meno. Ci siamo conosciuti al Fastnet del 2008 o 2009, non ricordo. Allora lui era sul Boombastic, una barca di svizzeri che andava come il vento, un pò complicata da portare, un monoscafo. E già parlava di catamarani. Ci siamo conosciuti ad una festa per gli equipaggi, vero? Dov'è che eravamo? Ah sì, a Cowes. Io ero nell'equipaggio del Bombadilla, che avevamo trasferito da San Diego, una sfacchinata. Poi ci siamo incontrati in altre occasioni. Una Tre Capi che abbiamo fatto con lo Snorkeling Flat? Che gente quella!» ridevano tutti e due come ragazzini, e tali dovevano essere a quell'epoca. Ma la risata scemò fino a dileguarsi del tutto. Antonio perse un po' della curva al sorriso delle labbra, e forse cercò di nasconderla bevendo un sorso di caffè. Jolie guardò il suo, e con una certa nascosta nostalgia proseguì:

«Poi insieme abbiamo fatto la Transat en Double» Jolie guardò Antonio sorridendo a mala pena, ma le ridevano gli occhi. «Una bella regata» concluse.

«Avete vinto?» chiese

«No, ci dovemmo ritirare. Mi persi Jolie fuori bordo durante un groppo di vento e si ruppe il timone. In quel momento eravamo terzi. Un pò di scalogna. Ma almeno Jolie è qui tra noi» disse Antonio, accentuando la seconda parte del racconto, come se volesse far sparire la prima.

«Allora Antonio s'arrabbiò parecchio» disse Jolie, un debole sorriso agrodolce.

«Eh già, non sono forse un po' pazzo, ragazzi, voi che ne dite?» esplose Antonio, nel vano tentativo di dileguare quello scavo archeologico in pubblico.

«Su questo non c'è alcun dubbio!» fece Jk, che colse l'occasione per vendicarsi di tanti sballottamenti per lui inutili. «E come ulula nelle planate!» commentò scatenando l'ilarità generale.

Poi Rosalia si alzò in piedi e chiese dove si potesse mangiare un boccone a base di carne, che di pesce ne aveva abbastanza. Jolie le indicò il Sea Gipsy Cafè, proprio in mezzo al molo. Rosalia spinse Jk in cabina e in cinque minuti toccavano terra, in banchina, vestiti per affrontare la burrasca che andava calando.

La forte luce dell'Africa l'inondò, facendo scintillare i colori primari delle case intorno a loro. S'avviarono verso il Cafè, con Jk che si lamentava di tanta fretta e lei che lo rimbrottava sul fatto che lui certe cose proprio non riusciva a capirle. Quei due, disse, avevano proprio bisogno di stare da soli, come faceva a non essersene accorto? Poi cominciò a sfotterlo per quella sua mania del doppio gioco di Antonio. Non gliel'aveva detto lei che c'era di mezzo una donna? E che donna, poi!

«Jk, quando lo capirai che certe cose un uomo le fa solo per una donna? Tutta la storia del Double Star, del viaggio, del cambio di vita Antonio, forse, l'ha fatto per Jolie. Proprio non c'arrivi, eh?» concluse.

Jk pensò che quando Rosalia aveva fame era meglio troncare le discussioni e mettersi davanti un buon piatto.

Mangiarono arrosto di sella d'antilope alla brace e bevvero birra. Trangugiarono ogni tipo di frutta esotica fino a scoppiare e passarono il resto del pomeriggio seduti sulle poltrone del Cafè, ad osservare gli ultimi frangenti della burrasca che pigramente sorpassavano il Capo Mossel e si spegnevano contro il molo foraneo. Ogni tanto ebbero l'impressione che il tavolo davanti a loro avesse delle scosse, avanti dietro, e involontariamente puntavano il piede d'appoggio per controbilanciare una spinta inesistente. Rosalia riuscì persino a dormire sulla poltrona. Era forse solo poco meno comoda della cuccetta, ma aveva il vantaggio di stare completamente ferma. Il sole stava già

sparendo dietro la collina quando comparvero Antonio e Jolie, accompagnati da due anziani signori, i genitori di lei.

Dopo le presentazioni Jolie disse che i suoi genitori volevano invitare tutta la compagnia nel ristorante più noto della zona.

«Ma non è richiesta la cravatta» disse il padre di Jolie.

L'appuntamento era per le sette di sera in banchina, e Rosalia si accorse che erano già le cinque e mezza e lei non si era neppure lavata i denti dal giorno prima. Antonio diede a Jk le chiavi della barca e disse che avrebbe fatto due passi con Jolie. Disse anche che era d'accordo con la capitaneria che avrebbero fatto la registrazione dei passaporti l'indomani, che non c'era fretta.

Quando furono in barca da soli, Rosalia spiegò a Jk che secondo lei la situazione era delicata, e quindi gli raccomandava di stare attento a quello che diceva.

«Su Bud?» chiese Jk.

«Ma che Bud e Bud, io mi riferivo ad Antonio e Jolie. Secondo me si stanno riappacificando, ma Antonio è in prova. E siccome tu sei un gaffeur d'eccezione, stai attento»

«Ah, ho capito. Per esempio devo evitare di dire che ti amo tantissimo e che non riesco a stare senza fare l'amore con te più di due ore ... così va bene?» le chiese mentre le cingeva la vita e cercava di buttarla sulla cuccetta.

Rosalia provò a svincolarsi dicendo che non avevano molto tempo visto che dovevano prepararsi per la cena, ma Jk ebbe ragione del suo tentativo di fuga.

Il Double Star restò alla fonda a Mossel Bay per due settimane. Il 4 luglio Antonio ritirò la cima d'ormeggio che il padre di Jolie aveva messo in chiaro dalla bitta della banchina e l'addugliò in coperta. A prua Jolie stava salpando l'ancora e alzò la mano quando il cat fu libero dal fondo della baia.

Mentre uscivano dal porto salutarono i due anziani genitori di Jolie che restavano in banchina, abbracciati come avevano fatto durante tutta la loro vita insieme.

Jolie era tranquilla. Aveva combattuto la sua battaglia, la battaglia per un uomo che fosse un compagno. Era stata una lotta lunga anni, fatta di silenzi e di parole, di attese e di lunghe lettere in cui il mare e le barche avevano una parte preminente. Di poche parole dette e tante percepite, di voglia di respiri liberi e di atti d'amore e di libertà. Aveva vinto, senza piegare, senza spezzare, agendo lungo la linea di minor resistenza, lasciando che il tempo portasse tante onde da arrotondare lo scoglio, ammorbidendolo senza svelerlo, addolcendone i pinnacoli aguzzi, senza togliergli la potenza libera, il magico momento dello schianto dell'onda in una cascata di spruzzi. Che farsene di un uomo che non sia in grado di dividere e semplificare, nell'abbraccio eterno tra terra e mare?

Anche Antonio aveva vinto. Innanzitutto la smania di andare oltre, di vivere rimbalzando come il vento da un porto all'altro, da un continente all'altro, sotto l'influsso di maree e di venti accidentali, di bruciare come l'incenso, di cui non rimane più che una cenere impalpabile, più leggera dell'aria, sciolta nell'acqua come sale. Aveva vinto perchè aveva promesso di legare, qualunque cosa fosse successa.

A differenza che nel viaggio da Lavagna, la rotta di 4800 miglia nautiche da Mossel Bay a Bankot, sulla costa occidentale dell'India, portò un miglioramento generale del tono della cucina, visto che Jolie era maestra nell'ottenere il massimo dei sapori in "condizioni avverse" come le chiamava lei. L'altra novità fu il cicaleccio pomeridiano in pozzetto fra due giovani donne con esperienze tanto diverse, e la contemporanea fumeria che si era stabilita a prua tra i due giovani maschi dell'equipaggio.

Antonio decise di fermarsi a Malè, nelle Maldive, il tempo necessario per presentarsi all'agenzia con cui aveva i contratti di charter, assicurando la sua presenza in tempo, e poi si mossero per la nuova destinazione.

Ik aveva deciso che al passaggio dei dieci gradi di latitudine nord avrebbe chiamato al telefono Samen Shailendra del Tata Institute for Fundamental Research, il suo carissimo Samen che tanto li aveva aiutati a Pune, per avvisarlo del suo arrivo.

Nel pomeriggio del 22 luglio l'ultima cateratta giornaliera li sorpassò, così bassa che le nuvole sembrava grattassero la testa d'albero, dirigendosi all'interno del continente indiano. Svelò come una tenda da

palcoscenico una spiaggia lunga a perdita d'occhio e l'estuario di un fiume, che s'ingrossava provenendo dal lontano altopiano offuscato dalla pioggia. Antonio l'aveva detto che non era un bel periodo per arrivare in India. Ma non avevano altra scelta.

Il Capitano della Double Star li sbarcò con il tender direttamente in spiaggia con i loro borsoni, mentre Jolie era rimasta a bordo a controllare la barca, M16 in braccio.

I frangenti sulla spiaggia riuscirono a superare il bordo del tender inzuppando il carico umano e materiale. Jk e Rosalia posero piede in India bagnati fradici, esattamente com'erano partiti diversi mesi prima. Non si vedeva anima viva lungo tutti i chilometri di spiaggia che potevano vedere. Jk e Rosalia salutarono Antonio con un lungo abbraccio, ringraziandolo di tutto quanto aveva fatto per loro. Rispose che era stato un piacere averli a bordo e di non esitare a chiamarlo se avessero ancora avuto bisogno di un ottimo mezzo per solcare le onde. Lo videro riguadagnare il largo col tender, senza voltarsi indietro e prendere il largo con un ultimo saluto del corno antinebbia. A ovest, all'orizzonte, altre cateratte d'acqua attendevano il catamarano sulla rotta per le Maldive, nella speranza che le bianche sabbie coralline fossero tanto dense da costringere insieme quelli che Rosalia chiamava "Due cuori e un pozzetto". Avevano appena indovinato un briciolo di sole scappato alla cortina di nuvole, basso all'orizzonte, che sentirono un rumore d'auto.

Una jeep di colore verde, con i fari accesi, si stava dirigendo su di loro, alzando strisce di sabbia bagnata. La jeep segnalò con gli abbaglianti. Jk attese con un groppo alla gola, sperando che tutto andasse bene.

Quando l'auto fu più vicina vide sullo sportello un disegno sgargiante con una vistosa scritta, ma non poté capire di cosa, escludendo che fosse della polizia indiana. Finalmente la jeep li raggiunse e Samen scese d'un balzo abbracciando i suoi vecchi amici.

Due ore dopo, attraversando sentieri fangosi tra la foresta pluviale arrivarono ad un modesto hotel turistico, dove consegnarono i passaporti e le lettere di benvenuto del Tata Institute, con allegato il visto provvisorio del Ministero dell'Interno. Jk poteva avere solo una vaga idea della difficoltà di ottenere un simile documento senza far sapere in giro che

razza d'incarico potessero avere due neolaureati italiani nel più famoso istituto di ricerche indipendente del mondo.

Jk e Rosalia furono accompagnati da due valletti su un sentiero in terra battuta, sottile e ondeggiante fra i grossi cespugli rigogliosi che stillavano grosse gocce d'acqua piovana. Entrarono nel folto dell'alto bosco di magnolie gigantesche contro il cielo che si oscurava rapidamente, le chiome alte e oscure, come volte gotiche naturali, forse nate con la prima pietra della Cattedrale di Notre Dame di Chartres. Sbucarono in una piccola radura, riuscendo a distinguere alla luce incerta della lampada il bungalow che li avrebbe ospitati per la notte. Jk si rese conto di essere eccitato, non avrebbe saputo dire il perchè. Forse tutta quella vegetazione dopo tanti giorni di sole e mare, forse l'elettricità del recente temporale. Osservò attentamente Rosalia mentre lasciava cadere la borsa e indicava al valletto dove lasciare i bagagli. Le finestre aperte lasciavano entrare un profumo denso di terra matura, di frutti carnosi, di foglie tumide e marcescenti. Jk avvolse i fianchi di Rosalia che rabbrivì al contatto. Ebbe il tempo di accertarsi che il valletto fosse lontano sul sentiero e si lasciò spogliare.

Capitolo 16

Samen li svegliò la mattina dopo con una robusta scrollata alla porta del bungalow. Jk aprì un occhio e guardò fuori dalla finestra. Le chiome delle mangrovie scomponevano i raggi del sole in milioni di raggi, senza alcuna possibilità di scorgere la sua altezza sull'orizzonte. Certamente doveva essere tardi. Si alzò per aprire e rispose allo sconcertato Samen ("E' tardi!, molto tardi! dobbiamo fare strada!") che sarebbero stati pronti in pochi minuti.

«Puoi chiedere di mandarci un caffè?» gli chiese.

«Ho già provveduto, non vi ho visto per il breakfast e ho capito che stavate ancora dormendo»

Mentre Samen ripercorreva il sentiero, il cameriere arrivava con un vasto vassoio coperto da un tovagliolo di lino bianco.

Mezz'ora dopo avevano lasciato a malincuore l'hotel e stavano già viaggiando su una strada per lunghi tratti sterrata, larga non più di tre metri e mezzo, che s'inoltrava tra la macchia, lambendo brani di foresta e inerpicandosi su terrazze a strapiombo sul fiume. Qua e là cascatelle brillavano al sole, mentre l'altopiano si liberava dell'eccesso del monsone. All'orizzonte nuove nubi stavano giungendo dal mare, a rimpolpare la dose d'acqua.

La strada di collegamento con l'arteria autostradale che portava a Pune non era molto lunga, ma dovettero procedere lentamente, attraversando alcuni villaggi e fermandosi sempre quando una folla o un paio di mucche sacre ostacolavano il passaggio. Appena l'auto era ferma un nugolo di ragazzini li circondava, mentre Samen si sbracciava urlando come un matto per aprirsi un varco. Gli ordinò di controllare incessantemente i bagagli sistemati nel retro della jeep, con quei ragazzini era meglio stare sempre all'erta.

Mentre guidava aggiornò Jk e Rosalia sulla situazione del paese e dell'Università. Quest'ultima era sempre più in auge, con studenti che arrivavano da tutto il mondo per seguire i corsi o per fare il Phd. Lo sbugiardamento della Nasa non aveva stupito nessuno in India. Persino la televisione ne aveva parlato poco, riportando il conseguente breakdown sociopolitico in occidente con la sufficienza tipica di una grande nazione che aveva altri problemi da risolvere.

Jk non riusciva a capire:

«Ma qual'è il vostro atteggiamento verso Don Quixote?»

Samen spiegò che l'induismo ha una forte componente dialettica. Shiva è il dio del rinnovamento, il distruttore ma anche il riorganizzatore. E poi il culto della rinascita e di Maja risolve il problema in altro modo: se Shiva decide che il mondo deve cambiare con una catastrofe, nessuno può farci gran che, ma forse è il caso di darsi da fare per cambiarlo secondo la sua volontà, prima che lo faccia lui con una strage. Il senso di apocalittica rassegnazione in occidente si convertiva al suo preciso opposto in India. Era un'occasione per darsi da fare con tutti i progetti più squinternati, più creativi, perchè forse di questo ha bisogno il mondo. Se gli occidentali vogliono partecipare, disse Samen, ben venga. Altrimenti siamo decisi ad andare avanti lo stesso.

«La cosa più straordinaria è vedere gli studenti che vengono dall'estero» continuò «arrivano con le facce di chi conosce il giorno della propria morte, arrivano perchè qualcuno li ha mandati, per i progetti fatti da altri, genitori, nonni, banche, altre università, sospinti dal sistema, ma senza una motivazione propria. Nel vedere che qui stiamo raddoppiando gli sforzi su tutto quanto, nasce la meraviglia. Iniziano col dire che siamo scemi e finiscono col rimboccarsi le maniche. Insomma» concluse «se possibile voi e il vostro progetto siete nel miglior posto del mondo»

Erano in viaggio da tre ore e abbastanza nauseati dal terreno sconnesso quando incapparono in una folla densa e immobile, proprio all'ingresso del villaggio di Haliya. Samen cominciò a suonare il clacson, ma non ci fu verso di smuovere la gente che dava le spalle alla jeep, occupando tutta la strada. Si raccomandò per i bagagli e scese dall'auto facendosi largo tra la folla a spintoni. Ricomparve dopo un paio di minuti.

«Niente da fare. C'è un santone che si è seduto in mezzo alla strada e la gente lo attornia. Dicono che guarisce i lebbrosi. Ce n'è pieno»
Stava facendo retromarcia per tentare di aggirare il villaggio che Jk venne preso dalla curiosità. Scese dall'auto. Rosalia lo seguì.
Odori forti, sudore, urina, sangue, fiati. Facendosi largo, Jk venne risucchiato dai corpi, avvolto dalle membra, inglobato dalla massa di pelle e muscoli, bagnato di sudore. Per qualche istante non riuscì a respirare. Era molto tempo che non stava più tra la gente. Subito crebbe la sensazione che non ci fosse più distanza nè differenza tra le sue membra e le altre, tra la sua schiena e le spalle, teste e gambe della gente. Erano un'unica grande massa vivente di cui faceva parte, senza nessuna distinzione. Nessuno sembrava interessarsi a loro. Jk pensò che doveva essere la stessa sensazione di un virus sconosciuto, appena entrato in un nuovo ospite. Tutti guardavano verso il centro, ammaliati da qualcosa, in silenzio. Sgusciando e spingendo Jk giunse a vedere.
Al centro di uno spiazzo di terra rossa, completamente circondato dalla folla attonita, c'era un uomo piccolo e scuro, completamente nudo, con la barba e i capelli bianchi e lunghissimi. Stava a mani giunte e ad occhi chiusi. Davanti a lui un corpo come avvolto su se stesso e inginocchiato, coperto da un sari marrone, sporco di sangue rappreso.
Jk rimase affascinato dalle mani giunte del santone. Lunghe e magre, erano grinzose e scure, tranne ciò che si vedeva delle palme, bianchissime.
Il corpo umano davanti a lui si alzò, allontanandosi a capo chino. Se quello era il capo.
Il santone stette ancora un poco a mani giunte, ma nessuno si avvicinava. Poi aprì gli occhi e vide Jk. Abbassò le mani e sorrise con gli angoli della bocca, continuando a guardarlo.
Jk si chiese se guardasse proprio lui. Si volse a destra e a sinistra per vedere se gli altri accennavano a riconoscere il suo sguardo. No, stava guardando proprio lui, e in quel momento sentì che la folla lo estrofletteva, si muoveva con spasmi peristaltici forzandolo verso il santone. Una ragazza più decisa degli altri lo spinse fuori dal cerchio umano. Ora stava davanti al Sadhu. Non poteva fare altro che andare ed in un barlume di coscienza distinta si girò a guardare Rosalia, dietro di lui.

Ma anche lei era immobile e silenziosa, ipnotizzata dalla figura dalla barba bianca.

Jk si mosse e andò incontro al santone, sedendosi.

Lui giunse le mani alzandole al cielo, sempre ad occhi chiusi mormorando qualcosa. Poi, dopo due lunghi minuti, le abbassò guardando dritto negli occhi di Jk. Aprì le mani per scoprire un nero uovo di pietra. Jk era bloccato, con gli occhi fissi sulla radice del naso del santone. La folla dietro di lui si mosse, ondeggiando. Qualcuno cominciò a mormorare "narmanabanalingas...narmanabanalingas" e continuò mentre quel mormorio si estendeva. Il Santone gli porse la pietra. Jk si alzò in piedi e fece un profondo inchino con le mani giunte, "manco fosse in India da vent'anni" pensò Rosalia, che nel frattempo era attorniata da gente che mormorava la cantilena, facendole vibrare il plesso solare. Jk la raggiunse e insieme si avviarono verso la Jeep. La folla si apriva davanti a loro, le mani si giungevano e tutt'intorno la gente si chinava al loro passaggio. Jk avanzava mostrando a tutti la nera pietra al centro della sua mano sinistra. Rosalia pensò che forse Jk non fosse perfettamente in sè. Lo sentiva dalla mano che stringeva, come più leggero, quasi danzante. Lo percepiva da come camminava, da come avanzava tra la folla divisa, da come teneva quella strana pietra a forma di uovo.

Finalmente la folla rimase indietro e individuarono la Jeep. Jk rientrò in sé stesso passandosi una mano sulla faccia e guardando la pietra che aveva in mano.

Samen scampanellò il clacson attirando la loro attenzione.

«Ch'è successo?!» esclamò «e quella dove l'hai presa?»

«Me l'ha data il santone, non so cosa sia successo. Non ero perfettamente in me, credo»

«Non lo eri per niente» confermò Rosalia.

Samen guardava la pietra e poi Jk, poi Rosalia e poi di nuovo la pietra. Volle che gli raccontassero tutto. Mentre raccontavano, Samen era sempre più sorpreso, e scosso. Scrutò negli occhi Jk per un lungo, lunghissimo istante, poi giunse le mani e si chinò davanti a lui.

Rosalia esplose: «Dài Samen, non ti ci mettere pure tu!» sottolineando che uno studente di astrofisica non potesse credere a quelle idiozie.

«No, Rosalia, tu non capisci» disse Samen, che aveva perso la sua solita allegria.

«Devi avere rispetto delle nostre tradizioni. Io ti capisco. Ma qui siamo in India, e il nostro paese è certamente strano ai tuoi occhi. Ascolta, guarda, ma non giudicare. Lo farai dopo, se vuoi. Adesso andiamo, è già molto tardi»

Risalirono in macchina, uscirono dal villaggio ma Samen cominciò a guidare in silenzio, concentrandosi per evitare le buche.

Pochi minuti dopo Rosalia rompe il silenzio:

«Hai ragione, perdonami Samen, sono una brutta ignorante» disse Rosalia.

Samen evitò ancora un paio di buche poi riuscì a sorridere a mezza bocca dicendo:

«Brutta no, solo ignorante. E accetto le scuse a nome di tutta l'India»

«Sapete» continuò «il santone vi ha fatto un grande omaggio. Lo so che non capite ma vi assicuro che la cosa è abbastanza straordinaria. Quello è un grande simbolo, non è una pietra. E' un prezioso Narmada lingam, e per quanto vedo, del tutto originale. E' questo che diceva la gente»

«E cioè?»

«Un simbolo adorato di Shiva. E' un sasso raccolto nel letto del fiume Narmada, a centinaia di chilometri da qui, verso nord. E' uno dei fiumi più sacri dell'India, insieme al Gange. Un fiume che attira migliaia di Sadhu nei loro pellegrinaggi, santoni come quello che avete incontrato. I Sadhu cercano i banalinga e ne fanno un culto. Ecco perchè la gente era così stupita. Sapete, sono pietre che assumono questa forma per aver rotolato per centinaia di anni sul letto del fiume. Non capita quasi mai che un santone faccia omaggio di un suo banalinga, e mai ad uno straniero. Deve aver sentito qualcosa in Jk che lo ha spinto a questo gesto. Un onore enorme, Jk. E una grande responsabilità, anche»

«Ma è oggetto di culto?»

«Oh sì» rispose Samen «di solito lo si mette in piedi nello Shivalinga, vero tempio del dio Shiva, e si prega. Ne vedrete a milioni. Molti ne hanno uno in casa. E' composto da due parti, e una di esse è il Lingam, simile a quello di Jk. La maggior parte di quelli che vedrete sono stati lavorati, creati dall'uomo. Il Narmada invece è prezioso, è fatto dal fiume di Shiva.

Per farti un paragone, è come se un vescovo ti avesse fatto omaggio di una reliquia santa, che so, di un frammento del chiodo della Santa Croce»
«Addirittura!»

«Sì, solo che il vescovo ti avrebbe chiesto se eri confessato, se andavi a messa e onoravi la gerarchia ecclesiastica. Il Sadhu ti ha guardato negli occhi, ti ha letto nel cuore, e ti ha dato il simbolo della forza del Grande Rinnovatore del Mondo»

«Il Grande Rinnovatore Jk, Una Forza della Natura!» disse Rosalia in tono sarcastico, per alleggerire l'aria mistica che si respirava all'interno della Jeep, che continuava a sballottare i suoi occupanti su tutte le pietre che sbucavano dalla strada. Che fossero o no sacre, mettevano a dura prova la resistenza delle sospensioni, pensava Rosalia. Se c'era una cosa che detestava dell'India era tutto quel misticismo. Le ricordava la recita del rosario, la sera, quando andava a trovare la nonna in paese. Si riuniva con tutte le donne del vicinato, tutte pie e devote, e poi, appena finivano, ricominciavano a tessere i pettegolezzi sulle malefatte di tizio e sempronio, riesumando vecchie e nuove storie di letto, raccontate e rimuginate sotto la peluria scura del labbro superiore, fremente, di donne che, magari, hanno dovuto rinunciare ad esserlo.

Appena entrati in autostrada si fermarono a mangiare della frutta in uno spiazzo dove i venditori ambulanti offrivano ogni ben di Dio. Il viaggio si fece più veloce, ma solo poco più comodo. La Jeep rombava come una grossa moto senza marmitta, e il caldo spossante peggiorava la situazione.

La sera, finalmente, arrivarono a Pune.

La città era sotto assedio per i temporali, e la pioggia scrosciava sul tettuccio della Jeep come se stessero tentando di bucarlo con un martello pneumatico. Samen posteggiò in mezzo ad un fiume rosso di fango che turbinava davanti all'entrata di un palazzetto bianco, con le persiane verdi.

«Eccoci arrivati a casa» esclamò, come se fosse la reggia di un maraja. Quando riuscirono a scaricare tutti i bagagli dentro il piccolo appartamento che Samen aveva affittato per loro, erano fradici. Jk commentò che aveva persino le mutande inzuppate.

«Dovrete farci l'abitudine» disse Samen «in compenso non fa freddo come da voi, quindi una bella lavata non può far male»

Disse che sarebbe tornato in mattinata, verso le dieci, per portarli all'Istituto di Astrofisica dell'Università di Pune, per un appuntamento col direttore in persona. Nel frigo avrebbero trovato di che fare colazione, e per pranzo e cena che non si preoccupassero, erano suoi ospiti.

Jk e Rosalia lo accompagnarono alla macchina riparandolo sotto l'ombrello.

«Non so davvero come avremmo fatto senza di te Samen. Sei molto più prezioso di qualsiasi Banalinga» lo ringraziò Rosalia, baciandolo su ogni guancia.

«Bè, grazie, ma credo che dovrai ricrederti presto a proposito dei simboli, qui in India. Nel frattempo, buonanotte. A domani» disse, salendo in macchina e allontanandosi tra baffi di acqua rossa.

Capitolo 17

Damodar Srivastava era un piccolo ometto scurissimo, con due occhi grandi, mobilissimi e arguti. Il bianco delle cornee spiccava a tal punto che sembrava che illuminasse tutto quanto aveva intorno girando lo sguardo. Si fece raccontare di quanto era successo e del viaggio.

Mentre ascoltava sembrava immerso in profondi pensieri.

Quando ebbero finito, chiese «E adesso?»

Jk e Rosalia si guardarono. Avevano parlato a lungo di quell'incontro, facendo le ipotesi più diverse. Incarichi, lavoro, analisi, studi particolari, ma una domanda come quella proprio non se l'aspettavano. Il Direttore si rese conto dell'imbarazzo e proseguì.

«Ragazzi miei» disse «vediamo di mettere insieme i fatti nudi e crudi. Vi siete laureati. Qualche tempo fa, durante gli studi, vi è venuta un'idea su Don Quixote. Una delle tante, una delle centinaia di idee che affollavano le università. E' stata considerata così. Poi avete messo quest'idea a disposizione del Web, e tramite una serie di aiuti esterni il vostro blog ha avuto un buon successo. Merito anche delle manie persecutorie degli americani che devono sempre provare a chiudere i siti più visitati non perfettamente in linea con i loro desideri. In questo caso diciamo che non capivano il motivo di tanto bailamme, ma intanto hanno provato a chiuderlo. La Rete ha reagito, come fa negli ultimi tempi»

Jk e Rosalia annuirono, e attesero.

«Bene, questo significa che il progetto è valido? No. Diciamo che avete fatto una bella operazione di ... come si chiama? ... web marketing mi pare. Ok, bene»

Jk cominciò a pensare che se fosse stato in Italia, quella conversazione prendeva una brutta piega.

«Non avete fatto ricerche approfondite ed esaustive sulla bontà della vostra idea. Nessuna verifica serissima. Non potevate, date le circostanze»

Il direttore continuava a muovere il bianco degli occhi ora verso Jk ora verso Rosalia. «Poi gli americani hanno cominciato a muoversi e qualcuno, qualche downshifter bene informato, vi ha consigliato di lasciare l'Italia, meglio uscire di scena per un po'»

Jk annuì, ma era evidente che il Direttore voleva continuare.

«Quando Samen vi ha invitato in India lo ha fatto fatto per amicizia»

“E qui cominciano i guai. Cara Rosalia, rifacciamo le valigie” pensò Jk, che abbassò lo sguardo tentando di riflettere.

«Ma non sapevamo ancora che la Destroy Don Quixote sarebbe fallita» continuò il Direttore «da allora il nostro governo ha formato una commissione, di cui faccio parte, allo scopo di stabilire quale, tra le centinaia di progetti, valga la pena di verificare approfonditamente. Ebbene, ho il piacere di dirvi che il vostro Bud è il trentacinquesimo progetto che passa alla fase della prima verifica» La voce del direttore non esprimeva chissà quale soddisfazione. Solo un leggero sorriso aleggiava sul suo volto, accompagnato dalla luce penetrante del suo sguardo.

Per Jk quelle non erano belle notizie. Ebbe una visione deprimente del viaggio di ritorno, in aereo, e della faccia sorniona di Nicosia al prossimo caffè.

«Ora è importante che comprendiate bene dove vi trovate» continuò «negli ultimi dieci anni noi indiani insieme ai cinesi abbiamo svolto più ricerche sulla fisica fondamentale, sull'astronomia, sulla teoria matematica dei sistemi complessi, sulla ... insomma su tutte le branche delle scienze geostrofiche di tutti gl'istituti del mondo occidentale. Impieghiamo, complessivamente, più di 45.000 ricercatori, contro i 10.000 circa del mondo occidentale. E' uno sforzo paragonabile al famoso Manhattan Project, che portò a Hiroshima. In occidente hanno fabbricato acceleratori e spazioporti, hanno investito in tecnologia, noi siamo andati in cerca di idee, fisica e matematica di base, e molto abbiamo investito anche sui sistemi complessi, cercando di capire il Caos. Abbiamo anche dovuto sviluppare una sorta di Knowledge Management all'orientale, puntando sul fatto che l'urgenza è tutto in questo tipo di attività. Ora, disastroso e provvidenziale, abbiamo un fattore che alza l'adrenalina dei nostri ricercatori, e questo ci fa sperare di arrivare presto a nuove ... come

posso dire? ... "divaricazioni". Ma la prima cosa, come ho detto, è la motivazione personale. Quindi, ripeto, cosa avete in mente di fare?»
"Per quanto possa essere folle una roba del genere" pensò Jk " qui o ci buttiamo o ce ne andiamo". In tanti anni di studio e ricerca in Italia, mai nessun "capo" o "direttore" o "professore" gli aveva mai chiesto "bene, e tu che vuoi fare?". Era una situazione troppo nuova rispetto al solito processo di adattamento al lavoro che necessita un occidentale medio, da un secolo a questa parte.

«Per essere chiari» disse Jk «non pensavamo di avere libertà di scelta. Da noi le cose funzionano in un altro modo»

«Lo so. E' per questo che ve l'ho chiesto. Qui da noi si ragiona in modo diverso. Cerchiamo di mettere i cervelli in condizione di lavorare bene. C'è sempre da imparare qualcosa, no?» disse il Direttore.

«Certo» intervenne Rosalia «ma il fatto è che ... lo so che sembra strano ma ... al di là dei sogni, intendo ... »

«Ma è proprio di quelli che parliamo. Sentite, fra pochi anni forse arriva Don Quixote e qui moriranno miliardi di uomini. E se questo non succede, forse moriranno lo stesso per catastrofi, inondazioni, carestie e inquinamento, povertà. Forse. E forse no. I nostri studi dicono di sì, ma trattiamo di variabili e cose talmente nuove che sbagliare è facile. Per questo servono idee. E le idee vengono dai sogni. E poi guardiamoci. Io sto parlando in Indi e voi in italiano e ascoltiamo la traduzione simultanea dalla cuffia del MorePhone. Non è magia questa? Siamo tutti Harry Potter?»

La battuta aprì una breccia nel cervello di Jk, mentre fece sussultare Rosalia. Quel tipo cominciava a sembrarle davvero strano.

«Va bene ragazzi, vedo che avete bisogno di tempo. L'Istituto vuole assumervi part time per tre mesi con il contratto di ricercatore a 12.000 rupie al mese parte da subito, se siete d'accordo. Questi sono i documenti da firmare. So che non è un gran stipendio per un europeo, ma questi sono i nostri standard, e in ogni caso la vita qui è molto meno cara. Se poi vi adeguerete al nostro stile di vita scoprirete che ce n'è in abbondanza. Per iniziare vi prendete due settimane per pensarci e poi ne riparlamo»

Jk e Rosalia non credevano alle loro orecchie. Lessero i documenti in inglese e li firmarono. Poi ringraziarono il Direttore con un inchino e uscirono dal suo ufficio.

Dalle finestre del terzo piano dell'Istituto si vedeva una nuova cortina d'acqua in arrivo. Stava prendendo possesso della città.

Salirono su un TucTuc che giunse a casa dopo quello che sembrò un tour delle umane miserie dell'universo intero.

La sera furono invitati da Samen, che li portò in un ristorantino poco lontano dall'università. Con loro c'era anche la moglie Kavitha.

Samen volle sapere i dettagli dell'incontro, e si dispiacque non poco che non avessero avuto il coraggio di scegliere subito. Ma li capiva. Troppa differenza.

Decise di vuotare il sacco e di raccontare tutto quanto gli aveva nascosto negli ultimi mesi, e il perché avesse tanto insistito nel farli venire in India. Il Progetto Bud era stato selezionato tra le centodue migliori idee su Don Quixote da un ristretto consiglio di scienziati, nominati dal governo indiano. Avevano ripreso l'intero database della Nasa e l'avevano rielaborato secondo nuovi criteri. Il governo e la Tata Industries credevano molto a questo approccio. Il Bud era risultato quarto tra i progetti non spaziali, e cioè il 35mo. Era un successo, almeno secondo lui.

«Adesso» disse Samen «vi ci potete dedicare»

Secondo lui nessuno alla Pune University avrebbe saputo dire quale dei progetti alla fine avrebbe avuto l'appoggio del governo. Si pensava due, massimo tre. E il tempo stringeva. Lui sperava che uno di questi fosse il Bud. Jk e Rosalia non avrebbero saputo dire quanto il progetto piacesse al giovane scienziato Samen e quanto invece loro due fossero simpatici all'uomo.

«Va bene. Adesso abbiamo capito. Ma gli americani, gli europei? Come fate ad andare avanti facendo finta che non ci siano? Insomma Samen, porca miseria, noi siamo scappati!»

«Sì, lo so. Ne ho parlato col Direttore. Lui pensa che abbiate fatto bene»

«Gliene hai parlato?» sottolineò Rosalia.

«Sì, sapeva la storia. Ha visitato il blog, ha letto gl'interventi più importanti»

«E anche lui pensava che era meglio se portavamo via le chiappe, quindi» sottolineò Rosalia.

«Non capisco» fece un Samen confuso. Il Morephone non era ancora tanto perfezionato.

Jk tradusse l'espressione in inglese.

«Ah, ok. Lui ha vissuto a lungo in Inghilterra e in Usa. Sa come la pensano.

Dovete capire che qui la situazione è diversa. Da un lato il governo non ha nessun legame particolare con l'occidente. Si considera ed è indipendente, e questo cambia tutto. Inoltre, e non è secondario, il mondo occidentale ancora considera la ricerca indiana e giapponese quasi come un club di hobbisti più che di scienziati. Mentre da loro si seleziona in modo feroce, noi lasciamo campo alla gente. Li "apriamo" come dice il Direttore. Abbiamo tanta gente, tanti cervelli. perché selezionare in modo furioso? L'unica cosa che si crea è una lotta fratricida ad emergere, a farsi notare. Per carità, molto spesso è utile. Però noi siamo convinti che nel lungo periodo non funzioni, che alla fine il risultato sia inferiore. Chi riesce ad emergere lotta per mantenere la sua posizione, castrando sul nascere tutti i giovani. Quelli che restano indietro, o che sono scartati, sono distrutti, inutilizzabili, mentre possono portare contributi validi, magari secondo altre capacità. Pensate per esempio alla mania della specializzazione della scienza e dell'industria degli ultimi cinquant'anni nel mondo occidentale. Nei laboratori occidentali c'è gente tanto specializzata che se uno deve aprire una scatola di tonno, accende un laser!» concluse ridendo Samen. E continuò:

«Da noi invece, dall'inizio del secolo, abbiamo cercato di rischiare un po' di confusione nei gruppi di studio. Se è di fisica ci mettiamo un sociologo e un filosofo; se è di ingegneria, li riempiamo di ecologisti e sociologi. Certo, ne nascono discussioni, ma nel medio periodo i risultati sono brillanti. Dall'altra parte del mondo invece ci snobbano. Ecco perché finora non hanno guardato a est»

«E la situazione politica su Don Quixote?» chiese Rosalia.

«Guardati intorno. Cosa vedi?»

«Un bel posto»

«Sì, e poi?»

«Un sacco di gente, una montagna di gente»

«Ecco appunto. Noi siamo miliardi. Non qualche milione come da voi in Italia. Non qualche centinaia di milioni come in Europa. Noi siamo m-i-l-i-a-r-d-i. E da sempre per noi, per tutte le tradizioni e religioni dell'Asia, l'uomo ha un valore immenso. Foss'anche l'ultimo degli intoccabili»
"C'è un posto migliore per Bud?" pensò Jk, ma chiese a Samen: «E allora, che vuole fare il direttore?»

«E' semplice. Il vostro progetto è già stato affidato ad un gruppo di studio. Stanno verificando la simulazione geo-magneto-gravitazionale. Ho parlato con uno di loro. Mi ha detto che stanno lavorando su come il Bud interagisca sulla dinamica del fluido di superficie e di mantello della terra e di come la stessa potrebbe reagire. Poi passeranno alla simulazione del complesso Terra-Luna e infine, raccordandosi con gli altri gruppi, all'inserimento delle determinanti nella simulazione gravitazionale del sistema solare»

«Per la miseriaccia, davvero?» si emozionò Jk.

«Sì, davvero.»

«E tu, su cosa lavori?»

«Sei mesi fa lavoravo ad un progetto di verifica della variazione del campo gravitazionale in corrispondenza del fenomeno 21.12.2012. Pensate un po'!» disse ridendo «adesso siamo stati inglobati dalle simulazioni gravitazionali per Don Quixote»

«C'è un gruppo a parte?»

«Si è formato un gruppo che deve partire dai dati attuali, senza nessuna variante, e poi collaborare a tutte le richieste che vengono fatte da tutti i gruppi dei vari progetti» continuò Samen, con un certo orgoglio.

«Se è così ci stai dicendo che ci sono decine di gruppi che si dedicano a tutti i progetti selezionati? E' pazzesco!»

«Sapete» disse Samen «molti anni fa proprio qui a Pune venne il Dr. Edgar Morin da Parigi, a tenere un'intero corso sulla complessità. Lui puntava molto, in termini operativi, sul concetto di Principio di Ecologia dell'Azione. Non so se lo conoscete»

Vedendo le facce perplesse di Jk e Rosalia, Samen proseguì: «Ebbene, è una sorta di riflessione interdisciplinare sulle interazioni sistemiche di un qualsiasi atto e sui suoi feedback, fino a quando essi sono logicamente ed scientificamente pensabili. Se Mr. Nobel avesse avuto un approccio di

questo genere, non avrebbe mai diffuso la sua invenzione della Tnt, così come forse la bomba atomica non sarebbe mai stata sganciata per paura del fallout radioattivo. Ma per capire tutte queste conseguenze, non solo bisogna avere tempo ed essere in tanti, ma parlare con persone diverse, con specializzazioni diverse ed approcci anche diametralmente opposti. Ed essere tutti motivati a risolvere il problema. Questo approccio è, secondo i parametri occidentali, pazzesco. Prima di tutto per il costo. Ma qui la gente non ha in mente per prima cosa il denaro o vincere il Nobel, ci sono prima altre cose. Per carità, poi tutti vogliono vivere bene eccetera eccetera, ma quello è un fatto di mercato. Noi diamo la possibilità di lavorare sui progetti che interessano, dando ampia possibilità di esprimere le proprie idee e verificarle. E i ricercatori arrivano a frotte, anche se non sono pagati molto»

Rosalia e Jk erano sbigottiti.

«Comunque, su Don Quixote lavoriamo con i cinesi. Ci sono 75 gruppi, ma ce li siamo divisi con loro. A Pune ce ne sono 11, tra cui Bud. Ecco perché vi ho fatto venire»

A Jk cominciò a girare la testa. Rischiava di essere famoso all'Università di Pune e un precario fallito qualunque nella sua città natale. Si rizzò a sedere sulla sedia, mentre Rosalia lo guardava divertita. Pensò che il suo galletto stesse mostrando le penne.

«Calma Jk, umiltà. Qui siamo in India» gli disse, mettendogli una mano sul braccio.

Ma lui si era già distratto: «Ecco perché non ci hai detto niente. Non volevi influire sulle nostre decisioni»

«Infatti. L'idea è stata tua, ma nel momento in cui l'hai messa sul blog essa appartiene alla comunità scientifica e anzi, se dovesse dimostrarsi davvero valida, essa apparterrebbe all'umanità»

Samen aspettò che la notizia facesse effetto, poi tirò fuori dalla tasca una pendrive

«E qui invece è contenuto tutto quello che farete nei prossimi giorni ...» disse con tono canzonatorio «dovete imparare il più possibile su di noi e su Pune»

«Oh no, Samen, siamo stanchiiii !!» esclamò Rosalia.

Dei quindici giorni di vacanza, Jk e Rosalia utilizzarono i primi tre chiudendosi a casa.

Dormirono, mangiarono e fecero l'amore. Aprivano le finestre e guardavano gli scrosci di pioggia che tamburellavano sulle carnose foglie delle magnolie che arrivavano quasi fin sotto il palazzo. I nuvoloni ruzzolavano neri dal bordo dell'altopiano e giungevano rapidi, gonfi di oceano indiano. Dopo qualche brontolio lasciavano cadere vere cateratte d'acqua, cortine tanto spesse che si aveva l'impressione che fosse difficile respirare.

Quando passava il frastuono dell'acqua ascoltavano il lontano brusio della città, ben oltre le chiome degli alberi.

Samen mandò loro un ragazzo che gli faceva la spesa, un'usanza diffusa per le giovani coppie in vacanza. Gli indiani sembravano saperla lunga in fatto di godersi la vita. Juki prendeva la lista, saliva in groppa ad una bici da postino, con grandi cesti davanti e dietro che raccoglievano tutto quello di cui avevi bisogno e te lo portava fin dentro casa. Per poche rupie.

Il quarto giorno, mentre prendevano il caffè appena svegli Rosalia disse:

«E allora, che si fa?»

«Ci facciamo le vacanze, no?»

«E domani?»

«Senti Rosalia, siamo scappati da casa per non avere problemi con le nostre idee, abbiamo fatto in 42 giorni mezzo giro del mondo in catamarano, siamo a Pune, nel 2028 forse siamo morti. Io ti amo, tu mi ami. Non c'è domani, c'è solo oggi. Se non ci riesci, siamo già morti. Che ne dici?»

«Che il mio Shiva sei tu, io sono la tua schiava» e non ci fu verso di finire il caffè.

Cominciarono a fare qualche conto. Con il reddito dell'università, più i trecentosettantacinque euro al mese che il padre di Rosalia gli aveva promesso (nè trecentocinquanta nè quattrocento ci teneva a dire il genitore, a cui rompeva che lei se la spassasse col suo ganzo in India), avrebbero fatto una vita da nababbi rispetto a quella della media indiana. Decisero di assumere una ragazza per fare le pulizie e cucinare. Samen

gli mandò una domestica professionista. Così disse. Ma era una ragazza normalissima, della casta dei commercianti. Una ragazza deliziosa, gentilissima.

Quando scoprirono che cucinava in modo magnifico, non ebbero a preoccuparsi di nulla facendo un completo excursus della culinaria locale. Keihva si occupava della casa tutti i giorni, ma solo per tre ore e mezza. Il resto della giornata era per la sua casa e per i suoi figli e marito. E non ammetteva deroghe. «Marito molto esigente!» diceva strizzando gli occhi con un sorriso e abbassando lo sguardo. Il punto rosso nella fronte sembrava brillare più vivo quando lo diceva.

Girando per Pune videro gli shivalinga. Li trovavi in qualsiasi luogo avesse un minimo di santità, cioè quasi dappertutto. Un fallo di pietra si ergeva dalla sezione a rilievo dell'organo sessuale femminile. L'acqua scorreva sui solchi verso l'imboccatura a beccuccio, stillando quella che veniva considerata l'Acqua della Vita. C'erano tante di quelle metafore e metonimie in quelle due pietre da riempire tomi di semiotica. Per loro, da europei, era un invito puro e semplice all'accoppiamento. Era evidente come se fosse scritto a caratteri cubitali. Per gli indiani era il simbolo di Shiva vivente, il Dio per antonomasia, la molteplicità del cosmo. Potente, distruttore e ricostruttore, alfa e omega. E l'alfa e l'omega erano lì, inequivocabili nel loro più intimo significato e nella forma più semplice. Si poteva spiegare una cosa del genere ad un occidentale, ad un italiano in particolare? No. Impossibile. Nella migliore delle ipotesi avrebbe avuto l'impressione che si aggirassero da quelle parti le discendenti delle baccanti. E invece era solo l'ingresso nella quotidiana potenza dello spirito della continua trasformazione del cosmo nei suoi opposti, cui partecipavano gli uomini. Non ne avevano diritto anche loro?

Jk aveva il Lingam ma aveva bisogno della sua base, lo Yoni. Nessuno voleva venderglielo. O tutto insieme o niente. Rosalia si arrabbiò con il venditore di una delle bancarelle più fornite e insistette per uno Yoni di un bianco abbagliante. Ma quello non ne voleva sapere. Sembrava non capire che loro avevano già un Lingam. Rosalia se lo fece dare da Jk che lo portava nello zaino e lo mostrò all'uomo. Il poveretto rimase a bocca aperta. Il banalinga di Jk era grande e nero. Assorbiva tutta la luce, come un buco nero galattico.

Rosalia riuscì a portare il "suo" (ormai lo chiamava così) Yoni a casa. Posero il Banalinga sul tavolo, ben in equilibrio all'interno dell'alloggiamento dello Yoni e lo guardarono soddisfatti. Il fallo nero sondava le altitudini dello spazio cosmico dalla base stellare del proprio opposto, in una cascata d'acqua argentea, cristallina, ma densa di vita. L'indomani mattina si avvidero che Keihva aveva messo una corona di fiorellini gialli attorno alla punta del banalinga, secondo l'uso degli adoratori di Shiva. Era tutta felice perché in quella casa di stranieri si stava imparando il culto di Shiva, il distruttore. A Jk e Rosalia parve che il simbolo urlasse tanto il suo corrispettivo umano da essere ridicolo. Per fortuna Keihva interpretò le risate come gioia pura al cospetto del Dio.

Dieci giorni di completo relax furono sufficienti e Jk cominciò di nuovo a pensare al Bud. Visitò il sito, ormai alla deriva dei commenti più strampalati. Fece una lunga navigazione nei meandri dei vari istituti dell'Università di Pune, del Tata Institute e di un paio di università cinesi. Discussero il da farsi.

Rosalia era dell'idea che Jk dovesse occuparsi del suo Bud, ma lei si sentiva libera di offrire il suo contributo lì dove c'era ancora spazio. Non aveva idee precise. Così disse, ma Jk sapeva che non era tutta la verità. Ricordava i primi anni in Facoltà, quando chini sui libri e con il gessetto in mano, fantasticavano di ricerche straordinarie e scoperte incredibili. Ricordava come a Rosalia, su alcuni argomenti, brillassero gli occhi. Ci volle un po' di tempo e tutta l'amorevole costanza di Jk per far emergere poche parole dalla serratura dell'armadio e infine, piano piano, spalancarne le porte.

Il sogno di Roalia era l'energia, pura e semplice energia. Un sogno accarezzato a lungo ma poi sconfitto dall'impossibilità in Italia di compiere studi di quel genere. Poi era esploso il Progetto Bud, e il sogno era stato chiuso in un armadio, per non uscire mai più. Adesso, promise a Jk, avrebbe ripreso il suo sogno, ciò che le interessava di più, e l'avrebbe curato, come un ragazzino dimenticato in una foresta e allevato da animali selvaggi.

Il 27 luglio Jk entrò a far parte del gruppo Bud dell'Istituto. Quella notte, per la prima volta, Jk sognò l'Urlo.

Lacerante, vibrante, assoluto.

Si svegliò nella certezza panica dello stravolgimento del mondo.

Senti il dolce scorrere dell'acqua.

Come una tenda di organza, la pioggia sottile ammantava di rivoli tutto l'universo. Sudato ed ansante, aveva svegliato Rosalia

«Che c'è?» chiese lei, immobile e ad occhi chiusi.

«Ho sentito un urlo»

Rosalia tese l'orecchio dissipando le ragnatele sinaptiche del sonno, ma tutto era calmo sotto la coltre d'acqua sottile.

«Sembra tutto tranquillo» disse «dormi, è notte fonda e ieri è stata una giornata intensa. Lo sarà anche domani»

JK rilassò i muscoli della schiena, ma aveva ancora nelle orecchie quell'urlo che si ampliava rombando a sconvolgergli i visceri e la terra. Sentiva ancora dentro quella possente vibrazione, l'alterazione di un universo in movimento. Si vergognò di quella sensazione e si alzò dal letto per farsi la barba.

Anche quello, come il precedente, sarebbe stato un gran giorno.

Nell'ottobre del 2023 il Presidente del Tata Institute riunì tutti i responsabili dei vari progetti Don Quixote nella grande Aula Magna del Centro a Mumbai per la definizione dei dieci progetti che sarebbero passati alla fase della pianificazione. L'attesa era molta. Molti progetti sarebbero stati chiusi e tutti gli scienziati in essi impegnati si sarebbero distribuiti tra quelli scelti, con inevitabili cadute della motivazione generale. Un pericolo per l'Istituto, ma un rischio inevitabile.

JK era sulle spine. Nel suo gruppo si vociferava che Bud sarebbe passato, ma com'era comprensibile, la stessa voce girava in quasi tutti gli altri progetti. La Commissione istituita per la scelta era stata oggetto di molte pressioni anche politiche, tanto che si era dovuta ritirare in un monastero himalayano per una settimana, senza alcuna connessione con l'esterno, per poter decidere in tutta tranquillità.

Si fece accompagnare da Rosalia, che da due giorni lo preparava alla notizia negativa esplorando con lui quale degli altri progetti poteva sostituire nella sua mente l'entusiasmo per Bud. Sapeva che l'obiettivo era irraggiungibile, ma lo faceva lo stesso, per tentare di ridurre lo shock

da rifiuto di Bud, nel caso in cui lo scopo della sua vita diventasse, in un attimo, un inutile sogno.

Il Presidente fece un preambolo sul poderoso sforzo messo in atto da tutti coloro che erano seduti in quella sala e si disse spiacente che ancora l'opinione pubblica mondiale fosse in gran parte all'oscuro sui veri dati del rischio Don Quixote. Ma l'India, e tutto l'oriente, andava avanti.

Ci fu un applauso, che preparava gli animi alle notizie seguenti, belle o brutte che fossero. Lo speaker raffreddò l'eccitazione dicendo che, non essendo alla premiazione di un film o di un premio Nobel, avrebbero fatto vedere i nomi dei dieci progetti tutti insieme. Non ci sarebbe stata una classifica. I dieci progetti erano i migliori fino a quel momento e la Commissione aveva consigliato di metterli tutti alla pari, perché ognuno di essi poteva salvare il mondo.

Sullo schermo in fondo alla sala si materializzò un'immagine su fondo nero, su cui spiccavano dieci nomi.

Jk saltò dalla sedia quando, in basso a destra, lesse il nome "Bud / Breakdown U-man Device".

Sorrideva con tutti i denti e si stava quasi alzando in piedi quando Rosalia gli mise una mano sul braccio.

Nella sala il brusio non accennava ad arrestarsi. Il Presidente riprese la parola.

«Questo è uno dei momenti più difficili di tutto il lavoro fatto finora. Abbiamo dovuto cancellare progetti in cui centinaia di persone hanno creduto e profuso ogni impegno. Dobbiamo riconoscenza a tutti questi uomini perché senza la loro dedizione non saremmo a questo punto. Ma domani questi uomini saranno ancora più preziosi. perché l'esperienza e la conoscenza acquisita durante lo studio dei progetti cancellati può essere preziosissima per quelli che entreranno nella fase di pianificazione. Per questo i Responsabili dei vari progetti si incontreranno domani qui all'istituto al fine di discutere insieme del miglior utilizzo di tutte le risorse umane che si rendono disponibili»

La riunione stava terminando e i partecipanti si avviavano all'uscita. Alcuni di questi conoscevano Jk e si avvicinavano per complimentarsi. Ma Jk restava schivo. Rosalia sapeva che stava pensando già a domani, a dopodomani e domani l'altro, sempre avanti, sempre dopo, fino al 2028.

Si avvicinò persino Kalindi Neela, la vicedirettrice.

«Ciao Jk, complimenti, l'idea è passata»

«Grazie, ma io l'ho solo iniziata, adesso non è mia» rispose Jk

Kalindi sorrise, e guardò Rosalia.

«Vedo che stai entrando nel mood indiano, e come vi trovate qui da noi?»

«Da voi? Per noi è casa» rispose Rosalia, facendo un inchino indi.

«Wow!» rispose Kalindi «allora preparatevi, perché a brevissimo la vostra casa sarà riscaldata da notizie molto interessanti sul vostro lavoro»

Jk la guardò interrogativo, ma lei li salutò e si avviò all'uscita.

Capitolo 18

Fu due giorni dopo che Jk sentì il campanellino di avviso di ricezione di un sms sul suo cellulare, mentre sparecchiava la tavola dopo cena. Il messaggio veniva da Samen, e conteneva un link a Youtube che Jk aprì subito, guardando il video.

Dell'apparente età di sessant'anni e vestito completamente di bianco, il Nobel per la Fisica, Professor Fukujama, era così piccolo che a mala pena le spalle superavano il tavolo che prendeva l'intero campo visivo. Davanti a lui i microfoni aumentavano di numero man mano che parlava, disposti da nuove mani per registrare le parole dell'insigne professore. Sul tavolo, ben in vista oltre i microfoni, luccicava una vecchia katana, sfoderata a metà dalla sua custodia nera.

Il comunicato era laconico:

Io, dottor Janovi Fukujama, annuncio harakiri il giorno 22 novembre del 2023 se:

la Nasa non avrà accolto per intero i dati sul rischio d'impatto Don Quixote già pubblicati con la mia firma nel giugno di quest'anno; oppure, in subordine, non avrà organizzato una conferenza per la discussione pubblica dei dati con la partecipazione di tutti i gruppi di studio mondiali che, in modo diretto o indiretto, hanno partecipato alla trattazione dei dati di base o alla loro elaborazione sotto qualsiasi forma, con la presenza di tutti i premi Nobel in Fisica degli ultimi quindici anni, se in vita, e dei direttori di tutte le più importanti università del mondo, nel numero di trenta.

Non intendo vivere in un mondo in cui la verità viene stravolta con colpevole determinazione nel perseguimento di fini di sistematico sterminio.

Che tutti gli uomini sappiano e che ne abbiano piena coscienza, assumendosi la piena responsabilità della loro estinzione.

Un giornalista inglese gli chiese:

«Why?»

«Why what?» rispose

«Why all this strange story?»

Fukujama battè gli occhi diverse volte, in preda ad un'agitazione molto ben dissimulata. Rispose che dopo il 2012 erano successe molte cose strane nel mondo, e che le bugie su Don Quixote che la Nasa insisteva a diffondere, nonostante gli sforzi degli indiani e dei giapponesi, non potevano durare in eterno. Non quando c'era in gioco il futuro dell'umanità.

Parlava con un'intensità accorata, determinata e precisa.

«Io» disse «non ho nessuna intenzione di morire con la colpa. Io so che la Nasa sbaglia, che gli Usa sbagliano, e che la risoluzione dell'Onu è sbagliata. Insieme a me molti altri scienziati l'hanno sempre saputo o temuto. Nessuno di noi deve morire con questo grande peso sulla coscienza, è troppo grande. Nessun essere umano può arrogarsi il diritto di decidere per miliardi di esseri umani e molti milioni di miliardi di esseri viventi. Gli esseri umani devono prendere coscienza e morire o prendere coscienza e sopravvivere. Deve esserci una scelta, altrimenti ventimila anni di storia umana non avranno avuto alcun senso. Dobbiamo decidere se siamo migliori del mio cane, nonostante tutti i nostri Morephone, oppure no»

Ik guardò il video altre quattro volte. Gli faceva venire la pelle d'oca.

La mattina successiva telefonarono dal Tata Institute di Pune per avvisarlo che i laboratori sarebbero rimasti chiusi quel giorno in attesa del chiarirsi della situazione.

Ik passò la mattina con Rosalia davanti al computer, collegato con la Cnn via web.

Il mondo si divise in due. Il web impazzì. Nella prime ventiquattr'ore dalla conferenza stampa il vecchio sito Bud.com esplose di contatti come non mai.

La media era rimasta sui tremila al giorno, ma dodici ore dopo l'annuncio Cnn, le pagine visitate crebbero a 6 milioni, nonostante che l'ultimo aggiornamento fosse di sei mesi prima.

Sulla casella di posta di Rosalia arrivò un messaggio di suo padre e poi, via Morephone, una chiamata di sua madre. Il primo era il solito acido commento sul fatto che la gente come lei non era mai capace di farsi gli affari suoi, la seconda era il tentativo di richiamarla in patria, come si ostinava a chiamarla, nonostante non fosse neppure più indicata come Repubblica Italiana nelle carte geografiche.

Tre giorni dopo, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, nel corso di una riunione indetta per discutere della nuova richiesta di libere elezioni in Iraq, fu interrotto dalla mozione della Cina che chiamò in causa il Governo Usa e la Nasa per la falsità colpevole dei dati inerenti Don Quixote. Fu convocata una seduta plenaria straordinaria per il 12 ottobre. Nel frattempo la Cia riuscì a cancellare dalla rete un centinaio dei migliori siti della linea di link di Survive Don Quixote. Il battage dei mass media tradizionali era impressionante, nonostante il gran numero di manifestazioni di piazza per chiedere verità. I governi ancora nel pieno possesso delle emittenti televisive non trasmettevano praticamente altro che interviste di numerosi scienziati Nasa che affermavano che Don Quixote "non era più, praticamente, un pericolo". E quando gli ricordavano Fukujama quelli rispondevano che "ognuno poteva suicidarsi come voleva. Il fatto che fosse un Nobel non significava che non fosse pazzo".

A Roma il Papa benediva ogni giorno le folle accorse, e stava meditando d'indire un giubileo straordinario nell'estate del 2024.

La riunione dell'Onu del 12 ottobre fu una farsa.

I paesi orientali denunciarono il tentativo di genocidio e gli occidentali minacciavano una nuova stretta protezionistica, impossibile, e poi, addirittura, uno sciopero del consumo. Si vide la delegazione cinese ridere di gran gusto, come se fosse una barzelletta. La Russia rimase a guardare, mentre contatori del gas registravano la corsa del metano verso i bruciatori assetati delle centrali europee.

Jk doveva prendere in mano il sito Bud, seriamente, come sosteneva Rocco? Si convinse. Fece un backup delle pagine html e scrisse un articolo sui recenti avvenimenti. Nelle successive quarantott'ore i contatti schizzarono a 22 milioni e il sito fu oscurato dalla Cia.

I 120.000 tecnici del controllo web cinese cominciarono a contrastarne il lavoro. Coloro che per due decenni avevano controllato e censurato gli accessi dei loro concittadini verso la libertà d'informazioni adesso utilizzavano tutta la loro vasta esperienza per fare il contrario.

Una mail di Rocco fece sorridere Jk:

"Ehi Jk, i tuoi amici sono più liberi di noi! :-)))) Peccato aver poco da vivere, finalmente mi sto divertendo come un pazzo!"

Capitolo 19

Alla fine del 2024 il gruppo di ricerca "Bud" di Pune accertò che il progetto aveva un'efficacia del 98% se almeno l'83% della popolazione mondiale si fosse concentrata nell'area del geoide terrestre corrispondente alla Nuova Guinea.

Il Progetto era balzato in testa a tutti nella classifica per efficacia. Ma questo risultato generava nuovi problemi. Bud non era un'idea come le altre, non era solo tecnicamente difficile da realizzare, imponeva un livello di cooperazione inimmaginabile nella situazione geopolitica del momento.

Il Direttore del Tata Institute convocò Jk alla fine di dicembre di quell'anno per un incontro informale. Già questo fatto fece drizzare le orecchie a Jk che si presentò all'incontro sulla difensiva. Il Direttore attaccò una filippica sul sito Bud.com, e questo era molto strano da parte di un fisico teorico, la promozione web di un'idea non doveva essere il suo forte.

«Purtroppo» disse «nonostante il sito abbia un numero di visite notevole, è ancora molto basso il livello di attenzione che ottiene e a livello planetario. Jk, mi dispiace dirti che tutto il gruppo di studio, nel Tata Institute e tra i cinesi, pensa che Bud sia il progetto migliore di tutti ma quasi impossibile da realizzare in concreto. Ieri sera stavo vedendo un film d'azione. Uno di quelle solite storie in cui una spia deve disinnescare un ordigno nucleare. C'erano tre persone che avevano un pezzo di codice di disinnescare, e lui doveva trovarle entro un tempo stabilito. Una buona metafora del problema "Don Quixote". Eroi che salvano il mondo. Il problema con Bud è che non sono solo tre le persone che hanno il codice, ma quasi sette miliardi. Non c'è niente di strano a immaginare che tre eroi salvino il mondo, ma è impossibile credere che in quasi sette miliardi di uomini e donne si nascondano altrettanti eroi»

«Ma abbiamo la Rete» propose Jk.

«Certo, ma dall'altra parte del mondo sono un poco duri d'orecchio, non credi?»

Jk lo guardava in silenzio. Sapeva che il Direttore non aveva tutti i torti, ma sospettò che dietro quelle parole si occultassero immani pressioni politiche ed economiche da parte dell'oligarchia globale.

«Certo è un peccato che debbano sempre vincere i pochi maledetti di questo mondo imperfetto» disse.

Il Direttore lo guardò con intensità per qualche istante, poi disse:

«Senti Jk, abbiamo formato per anni un gruppo di scienziati di prim'ordine per verificare Bud. Ci abbiamo creduto e lo abbiamo seguito. Anche allora pensavamo che fosse politicamente una follia, ma di fronte alla catastrofe umana anche le follie possono avere un senso. I cinesi sono perfino più convinti di noi dell'efficacia del progetto. Quindi, se ci sono manovre dietro le quinte, e ci sono, esse non riescono comunque a cambiare le cose sotto la luce del sole. Non è quello il problema. Il problema è che ammesso che i cinesi ci scommettano, hanno paura che il 35% della popolazione mondiale, ovvero quella occidentale, possa non comprendere la situazione e decidere quindi di non partecipare alla Riunione. E' questo che ci preoccupa. In Asia siamo abbastanza sicuri di poter avere successo, almeno è questo che dicono i nostri sociologi, e se devo dire la mia da scienziato, mi trovo d'accordo. Noi siamo diversi dagli occidentali, siamo tra la gente, siamo gente prima che individui. Ma dall'altra parte del triangolo mediorientale due secoli di cultura dell'egocentrismo devono aver prodotto un mostro culturale talmente enorme da impedire qualunque riunione. Anche il sito Bud.com langue»
«Langue perché nessuna autorevole ricerca ha mai convalidato le ipotesi esposte. Nessuno ha mai detto: ho le prove, se lo facciamo ci salviamo. E' ancora nel limbo, e tu sai benissimo che in queste cose non te lo puoi permettere. Ma tutto ciò non ha molto valore. Credo che abbiate preso una decisione, non è vero?»

«Sì» confermò il Direttore «insieme ai cinesi abbiamo deciso di abbandonare il progetto e di dedicarci a Trunk e College, sperando che funzionino»

Jk tornò a casa furibondo, ma non trovò nessuno con cui sfogarsi. Erano le cinque del pomeriggio e Rosalia sarebbe tornata solo alle 18. Si stese sul letto guardando il soffitto bianco, solcato dalle ombre prodotte dalla persiana di canna, appena fuori dalla finestra. Ombre tenui, di luce riflessa, ombre che ondeggiavano ogni volta che un oggetto rifrangente passava sotto casa, sulla strada polverosa.

Miscugli di pensieri ansiosi gli solcavano la mente come bighe di ferro lanciate da destrieri meccanici dalle froge bollenti di aria surriscaldata. Io, lei, loro, noi, tutti. Che fare. Come combattere. Inutile, forse. Forse no. Ma come, da dove partire, dove andare, come proseguire. Si era sfibrato a lottare nel dubbio che l'oggetto della lotta, la sua idea, fosse del tutto sbagliata. E proprio quando arrivava la conferma del suo valore, tutto lo sforzo di rivelava inutile. Aveva sperato molto nell'approccio indiano al problema Don Quixote, ma alla fine il progetto era immenso, al di là dell'immaginazione di una mente sfrenata.

Un'impossibile fantastica idea. La dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che le civiltà attuali non sono in grado di pianificare e desiderare come un unico grande organismo globale, planetario. Che i caratteri di ogni cultura sono più forti di qualsiasi considerazione basilare, umana, animale. L'uomo non è più innanzitutto un uomo, è un essere schiavo della propria cultura, dei suoi preconcetti, della religione, della struttura sociale. Nessuno è tanto uomo da poter dire "innanzitutto io sono un uomo, come gli altri", nemmeno la prima parte della frase è concessa ad un singolo di una qualsiasi parte del mondo.

Non gli restava che tornare a casa, in Italia, e passare gli ultimi anni di vita cercando di evitare la depressione del fallimento. Se la sentiva arrivare nel cuore, come un'onda fredda che bloccava lo scorrere dell'energia vitale.

Si addormentò, ipnotizzato dalle ombre sul tetto.

Sognò di un gran colle arido, di roccia calcarea bianca nel primo pomeriggio. Un caldo appiccicoso, umido e denso di miasmi provenienti da una vicina città. Odore di fabbrica, odore di sudore umano. Una nuvola grigia di persone lo circondava. Avanzavano curvi verso un'unica direzione, ondeggiando. Affranti, sconfitti, delusi ma in marcia, dolorosa e lenta. Cosa li spingesse non era in grado di capirlo.

Poi improvviso il cielo s'oscurò, denso di pioggia.

Lampi e tuoni si scatenarono in cielo.

La folla alzava gli occhi, ma non vedeva il cielo minaccioso. Come se fosse abbandonata da Dio, come se nessun segno potesse più venire da lassù. Soli, stanchi e sconfitti. Gli occhi parlavano sulle labbra mute, spaccate: "Dio, perché ci hai abbandonati".

D'improvviso l'Urlo, quell'urlo tremendo che gli squassava le ossa, gli faceva tremare il cervello, agitare le mani, scuotere gli occhi. Era umano? No, nessuno poteva urlare in quel modo. Come se il suono provenisse da ogni dove, salisse e scendesse allo stesso tempo. Urlava qualcuno, certamente, ma urlavano anche il cielo e la terra, gli alberi e le pietre. Persino i capelli in testa sembravano vibrare all'unisono con quell'Urlo. La terra tremava. E continuava, continuava, sempre più forte, fino a fendere la folla, a spazzarla come il vento con la neve.

«Jk Jk»

Si svegliò di soprassalto, madido di sudore. Vide Rosalia seduta accanto a lui. Sentiva la sua mano fra i capelli.

«Stai bene??» gli chiese con voce sottile.

«Credo» chiuse gli occhi «sì, credo di sì. Che paura, un incubo»

«Adesso calmati. Ti preparo un tè.»

Jk si rilassò e chiuse gli occhi, ma si sforzò di tenere la mente all'erta per paura di ricadere nel sogno.

Tre minuti dopo lo raggiunse Rosalia con le tazze di tè di Ceylon, regalo di Samen.

«E allora, che hai sognato?»

«Quella cosa, sai. Con nuovi particolari. L'urlo. Quell'urlo mi scuote il sistema nervoso»

«Che ti è successo oggi?» chiese Rosalia.

«Che è successo, dici? »

Jk posò la tazza sul tavolino, chiuse gli occhi e si abbandonò sul divano.

"Ecco, ora è il momento" pensò "Dopo nulla sarà più lo stesso. Ma non c'è altro da fare". Quante volte aveva letto in romanzi, storie, koan, poesie di come l'uomo sia perseguitato dal passato e dai suoi errori. Adesso toccava a lui. Si era illuso che un'idea, una sua idea avrebbe potuto salvare il mondo, e adesso il sogno si era dissolto in errore. E l'utopia si

sarebbe trasformata in un cilicio, da portare per la vita. "E a spegnersi, speriamo, con la forte luce di Don Quixote prima dell'impatto". Sperando almeno in quella liberazione respirò profondamente e disse: «Tata chiude il Bud Project adesso che è in testa alla classifica per efficacia, verificata al 98%»

Non ebbe il coraggio di aprire subito gli occhi.

Aspettava, nulla poteva cambiare il suo mondo e quello di Rosalia più di quella notizia.

Rosalia reagì con uno spasmo all'angolo della bocca. I suoi lineamenti divennero tesi. Gli occhi spenti.

«Finalmente» disse, con tono piatto, stanco, calcando sulle ultime due lettere in un impeto di vitalità residua.

Jk non se l'aspettava. Aveva temuto disperazione. Con terrore aveva temuto di poterla perdere. Ma il "finalmente" non rientrava nelle sue previsioni.

Aprì gli occhi, vedendola seduta a gambe incrociate, appoggiata con un braccio sul tavolo di tek, nella stanza ormai scura. «Che vuoi dire?» chiese. «Non aveva senso tutto questo aspettare. Non ti eri accorto che sanno della bontà di Bud da almeno tre mesi? Stavano aspettando qualcos'altro. E adesso hanno deciso»

Jk non capiva, e tagliò corto: «In ogni caso è finita. Torniamo a casa»
«Siamo già a casa. Questa è la nostra casa Jk. Ti ricordi che hai firmato il contratto di affitto? Hai comprato tu stesso più della metà dei mobili che vedi. Nel frigo c'è il pollo freddo, ci sono io, ci sei tu. C'è persino lo shivalinga»

Sorrise.

«Ma che ci stiamo a fare qui se nessuno vuol sentir parlare di Bud? Abbiamo investito anni della nostra vita, inutilmente. Dannazione Rosalia, ti ho trascinato nella più fallimentare avventura che abbia mai sentito, e adesso dici che questa è la nostra casa?»

«Ma Jk, non mi hai trascinato, ti ho spinto io!» adesso rideva, ma gli occhi restavano stanchi, le occhiaie grigie, i capelli sudati e disordinati.

La mente di Jk girava, nel tentativo di cercare nella memoria la o le volte in cui lo avesse convinto e obbligato. Non ci riuscì. Rosalia lo stava confondendo.

«Ma che dici! Io me lo sono inventato e tu mi sei venuta dietro. Hai perso la possibilità di una brillante carriera di ricerca per andare appresso ad un idealista mistico mezzo fisico quantistico, un pasticcio, una delle "solite idee di Jk". Una bambinata» stava alzando la voce. Si alzò in piedi e cominciò a camminare su e giù per la piccola stanza.

«Adesso basta, è finita. Creperemo fra cinque anni, e proprio io lo so meglio di tutti i miliardi di miei concittadini del mondo. E ti garantisco che comincio a pensare seriamente che forse è meglio così per tutti»

Rosalia si alzò in piedi, tesa come una corda. Il grigio delle occhiaie divenne viola e gli occhi arrossati si piantarono su quelli di Jk.

«Tu hai P A U R A, Jk. Mi spiace dirtelo. Tu hai solo paura. Anche loro ce l'hanno, è chiaro. Per questo abbandonano il progetto. Avete tutti paura che Bud possa riuscire»

Rosalia si volse e guardò fuori dalla finestra, a braccia conserte. Il buio era spezzato solo dall'illuminazione pubblica che si rifletteva sulle chiome alte delle magnolie.

«Paura, solo paura.» Rosalia parlava accorata guardando le magnolie nere contro il cielo stellato.

«Te lo dico io che avete paura. Oh, Signore. L'ho avuta anch'io. All'inizio. Lo sapevo che era una cosa pazzesca. Com'è folle il mondo oggi. E quindi, proprio per questo, possibile. Oggi tutto è possibile. L'inferno e il paradiso. Tutto. Dannati terrestri, avete paura di aprire la porta e vedere cosa c'è dietro? Volete ancora far finta di niente? Chiudere bocca occhi e orecchie? No, mi dispiace non si può. Adesso, proprio oggi dovete dimostrare se siete degni del cosmo oppure no»

Rosalia si volse verso Jk.

«Ok, siediti e ascoltami. Fino a oggi non sapevamo se il progetto fosse efficace. Oggi il direttore ti chiama e cosa ti dice?»

«Mi ha detto che è il progetto potenzialmente più efficace di tutti, "Bud" è in testa al rank dei progetti»

«Ah! Vedi? Hanno lavorato per aver il miglior progetto, ora ce l'hanno. E cosa fanno? Chiudono la bottega. perché?»

«Lui dice che la realizzazione è socialmente e politicamente irrealizzabile. Non dal punto di vista tecnico, ma da quello politico, sociale»

«Vedi? Te l'avevo detto. Hanno paura. E anche tu»

«Ma di che!? Di che avrebbero paura, se non di non farcela a costruirlo e a riempirlo? Magari loro lo costruiscono e poi non riescono a fare la Grande Riunione, tutto inutile, no?»

«Ma dài Jk, vuoi che non si riesca a convincere tutti nel mondo a fare la Riunione? Ti rendi conto della potenza di un concetto semplice come "O vieni nel Bud, oppure moriremo tutti"? Semplice, immediato, facile e diretto. Tutti nel Bud. E invece nossignore. Mentre tu hai paura del fallimento, che è comprensibile, loro hanno paura del DOPO»

«No Rosalia. Non ti seguo. Che c'entra il dopo?»

«Non hai mai provato ad immaginare un DOPO? Grave errore. Te l'hanno detto dall'inizio che loro hanno un approccio preciso di analisi dell'ecologia dell'azione. Ci studiano da anni sul dopo. Ci pensano da anni. Avranno scoperto qualcosa di terribile, e fantastico, sul dopo. E ne hanno paura. Lo so, finora pensavi che il peggio che ci potesse capitare era scoprire che fosse una gran boiata. E oggi, invece di essere contento, ti disperì perché hai la PROVA che è il miglior progetto del mondo. Ti scaricano proprio PERCHE' il progetto è TANTO giusto da essere rivoluzionario. E a LORO non piacciono le rivoluzioni, nè ai cinesi nè agli indiani, per non parlare degli occidentali. E' chiaro?»

Jk la guardò. Gli frizzavano le dita. Si accorse di essere in iperventilazione. Il cervello aveva bisogno di ossigeno, non ne aveva a sufficienza. Gli stava girando la testa.

«Invece tu ci hai PENSATO, al DOPO?» disse con una vena di sarcasmo.

«Beh sì, ci ho provato. Non sarò brava come i sociologi e gli esperti dei sistemi complessi, ma sì, ci ho pensato»

«E allora?»

«E allora io so solo che ho capito che sarebbe qualcosa di così assolutamente pazzesco che nulla, dopo, sarebbe uguale a prima. Semplice. Però qui sei tu il creativo. Quindi pensaci tu. Prenditi qualche giorno se vuoi. Vai in giro. Scrivi. Fai quello che ti pare. Io ho il mio lavoro. Ma restiamo qui e non andiamo da nessuna parte»

Jk s'innervosì. Voleva chiudere con quella faccenda. Ne aveva abbastanza.

«Ma porca miseria, ti rendi conto? Vuoi che IO, DA SOLO, possa costruire quella dannata immensa piramide azteca, nel bel mezzo della Guinea equatoriale, ci sono pure i cannibali, lo sai?»

Rosalia si mise a ridere.

«No Jk, non puoi da solo. Intanto ci sono io, no?» e rise ancora di più. Si accostò a lui, che si svincolò per tornare alla finestra a guardare il buio. Sentendo i gridolini delle scimmie si ricordò che anche lui era un primate, e che probabilmente aveva bisogno di riflettere e riposare. Il recente sonno non aveva portato sollievo.

Doveva ammetterlo, non aveva mai pensato al DOPO. Si era concentrato solo sulla dimostrazione affidabile del fatto che la realizzazione del progetto sarebbe stata efficace. Solo quello. Ma adesso c'era dell'altro.

Rosalia aveva ragione.

Che sarebbe successo dopo?

Jk passò una settimana a gironzolare per Pune. Si vestì come un indiano di casta media, un commerciante. Chiese un colloquio col Direttore. Voleva testare quanto affermato da Rosalia.

Il Direttore si dimostrò gentile, ma trovò il modo di accennare al fatto che avesse assentito a riceverlo senza preavviso solo come atto di gentilezza nei suoi confronti. Disse di avere solo cinque minuti. A Jk bastarono.

C'erano solo due progetti in fase di pianificazione operativa: il sisma indotto nelle coste giapponesi con una gigantesca esplosione nucleare subacquea, in fondo alla Fossa delle Marianne, e il solito lancio di missili nucleari da una base spaziale lunare da parte dei cinesi. Gli indiani erano i team leader per il primo, mentre i cinesi dirigevano il secondo.

Jk puntualizzò che ambedue erano ad alto rischio negli effetti secondari. Sarebbero morte milioni di persone, forse un paio di miliardi.

«Il resto si salverebbe» fu il commento del Direttore.

“Non tutti, solo una parte” pensò Jk “in qualche decina d'anni tutto sarebbe tornato come prima. Col secondo progetto poi, i cinesi avrebbero coronato il loro sogno della base spaziale da cui partire per la colonizzazione d'altri mondi. La terra trasformata in una discarica.”

Il Direttore chiese cos'avesse in mente di fare.

Lui rispose molto francamente che non ne aveva ancora idea, ci stava ragionando su. Stava pensando.

Jk ringraziò e tre minuti dopo era all'aria aperta.

Camminò per mezz'ora in mezzo alle magnolie verso casa. Entrando si diresse in cucina e prese una bottiglia d'aranciata. Se ne versò un grosso bicchiere e si sedette sul divano.

Rosalia aveva ragione: avevano paura.

Tutto sarebbe tornato come prima, dopo? E' credibile un'idea del genere? E' credibile che sei o sette miliardi di esseri umani si riuniscano e poi tornino a casa come se nulla fosse?

Forse davvero "dopo" nulla sarebbe stato come prima. Il genere umano, per la prima volta in 30.000 anni avrebbe dimostrato di essere univocamente determinato alla sopravvivenza non del singolo o della tribù, ma di tutti. Basta egocentrismi, basta dare sempre la colpa agli altri, ogni uomo portatore di necessità, problemi, coraggio e paura, ogni essere umano uguale all'altro, ognuno del massimo valore col suo pensiero, con il suo corpo, la sua volontà. Nessuno escluso. Ognuno portatore di salvezza per tutti, ognuno minaccia per tutti. Niente negri, gialli, bianchi, ariani, ricchi, poveri, gay, transessuali, cristiani, musulmani, buddisti. Tutti uguali sulla terra, tutti stretti stretti tanto da poter sentire l'odore di miliardi di corpi, di piedi, di fiati. Tutti stretti stretti come sardine, come negri deportati dall'Africa nelle piantagioni di tabacco americane. Schiavizzati per la propria salvezza.

Questa era una rivoluzione, non idotta da una qualsiasi ideologia ma provocata dalla semplice evidenza dei fatti. Mai più la salvezza sarebbe stata attribuita al potere di un solo uomo, ma all'Umanità nella sua totalità, a tutti nella stessa misura, o a nessuno.

Nella penombra della stanza di Pune, Jk allargò l'immagine mentale della sua presenza, come se avesse cliccato col mouse sul segno meno del Googlemap, vedendo se stesso, la casa, il bosco e la città allontanarsi alla velocità di fuga dalla crosta terrestre, fino a vedere l'intera regione, la città di Mumbay e l'India, brulicante di massa umana. La poteva quasi vedere quella massa d'ignobili esseri umani, arrogarsi il diritto di autoflaggellarsi nel culto dell'avere, del sottrarre, del moltiplicarsi, di uomini e di denaro. Dallo spazio, a distanza lunare, vedeva il globo

azzurro e lì, all'interno di quel triangolino giallastro, in alto a sinistra c'era una piccola casa con lui dentro disteso sul divano. Con ancora in gola minuscole goccioline di succo d'arancia, un essere pulsante di grasso, ossa e carne. E proprio dall'immensità dello spazio, dal bel mezzo delle galassie più lontane, accarezzato dai gravitoni di lontani buchi neri, doveva supporre che l'Eterno Autore indicasse proprio lui, laggiù, per salvare un miserabile numero di esseri viventi, in un solo pianeta ai margini di una qualunque galassia. No, era incredibile. Non poteva essere. Non aveva alcun senso.

I buddisti. Forse loro potevano avere una risposta. Almeno così gli venne in mente.

Chiamò Samen. Gli disse che doveva parlare con qualcuno, un santone, un qualcuno in comunicazione con qualcun altro lassù. Samen chiese preoccupato se qualcuno stesse male, chiese di Rosalia.

Jk lo rassicurò, stavano tutti benissimo. Una faccenda spirituale, una conversione, una malattia dell'anima, e il malato o il mezzo sano era proprio lui, Jk.

Samen non ne fu sorpreso, aveva già la soluzione. Magica e spirituale India!

Nel pomeriggio andò a prenderlo col motorino e si diressero fuori Pune. Viaggiarono una mezz'ora, in mezzo a casupole e boschetti di giunchiglie, arrivando sotto un enorme Ficus Benjamin, immenso nella moltitudine delle sue piccole e verdi foglie, scintillanti nella luce forte del pomeriggio inoltrato e rossastro, lassù in alto, dove l'occhio distingueva brani d'azzurro e bianche nuvole.

Raggiunsero i piedi di una collina, lungo i cui sentieri centinaia di persone salivano e scendevano, in una confusione di affari, devozioni, preghiere, salmodiamenti e respiri affannosi. A mezz'altezza alcune nicchie scavate nella terra friabile ospitavano pochi Sadhu, in meditazione. Samen si diresse con Jk verso uno di essi.

Il santone era una barba, folti capelli e una sciarpa viola che gli copriva la bocca. Jk sapeva che serviva ad impedire di uccidere accidentalmente insetti prossimi al suo respiro. Con grande difficoltà si riusciva a vedere, dietro quella massa bianca e viola, un essere vivente.

Jk parlò nel Morephone che reagì col suo altoparlante in hindu. Ma il santone fece un gesto largo.

«Vuole che traduca io» disse Samen.

Jk espose il caso umano, in mezzo a vecchi decrepiti e macilenti, un paio di lontani lebbrosi, madri con figli urlanti e questuanti più giovani, forse alla ricerca di una rinnovata fertilità. Tutti i casi della vita. La sua camicia bianca spiccava assurda in mezzo ai densi colori umani, animali e vegetali.

Il vecchio santone chiuse gli occhi, poi si vide un fremito della sciarpa e si udì un grugnito.

«Che ha detto?» chiese Jk.

Samen era piuttosto dispiaciuto. Confuso. Vagamente deluso. Non era un buon segno.

«Ha detto: "la formica nel buco"» disse Samen, allargando un po' le braccia.

«E che vuol dire?»

«Non lo so. Non significa nulla per te?»

«Formica? Non sono mica un'entomologo! Ma gli hai spiegato tutto? Di Don Quixote, del Bud, di me che non so che fare? Ha capito o fa solo finta per avere una mancia?»

Samen si accigliò.

«Ok, ok, scusa, ho sbagliato. Sono uno stupido. Vuoi continuare a tradurre, per favore?»

«Sì»

Jk si sedette sulla terra davanti al santone, che aprì gli occhi azzurri come il fondo di un lago.

«Gli uomini in pericolo. Miliardi di uomini. Io ho avuto un'idea per salvarli. Ma com'è possibile? Perché proprio io!»

Jk ebbe l'impressione che il santone stesse sorridendo dietro la sua sciarpa viola. Gli angoli degli occhi si alzarono lievemente.

Poi parlò. Il morephone non catturò il suono, ma Samen udì, e cominciò a tradurre.

«La formica non cade nel buco, essa entra. Come sa? Sa, e ciò le basta. Si dice milioni, ma i milioni sono uno, poi due, poi tre. Tu sei uno e milioni. Formica è formicaio. La formica non cade, essa entra. Come sa?»

A Jk parve una frase senza alcun senso. Capì che era tutta una burla, lì non avrebbe trovato alcuna risposta.

«Va bene, grazie. Andiamo Samen»

«Aspetta, devi ringraziarlo come vuole lui»

«Vuole soldi?»

«No, ogni volta dice qualcosa da fare»

«Mio Dio! Un altro!»

«Questa è la regola, e io ho detto prima che tu l'avresti fatto!»

«Va bene, chiedigli cosa vuole che faccia!» disse esasperato.

Samen gli chiese cosa dovesse fare Jk e poi tradusse:

«Guardare nei tuoi occhi»

Jk chiese: «Vuole guardare nei miei occhi?»

«No, no. Tu nei miei» rispose Samen.

«E che vuol dire?»

«Quello che ha detto. Devi guardare nei miei occhi. Adesso ci sediamo lì, e guardi»

Jk scosse la testa dicendo: «Qui siete tutti matti!»

«E' l'India amico. Io non ti ho chiesto di venire qui, sei tu che sei venuto»

«Ora non ti ci mettere pure tu Samen. Va bene, sediamoci e ti guardo negli occhi. Però vedi di stare serio perché se no divento una bestia, eh? Ci mancherebbe che finisse con il gioco a chi ride prima!»

«E cos'è?» chiese Samen.

«Niente, niente. Adesso siediti!» urlò Jk, prossimo a una crisi isterica.

«Va bene»

Si sedettero per terra, all'ombra del grande albero, accanto al motorino che li aveva condotti là. L'odore di olio bruciato e motore caldo arrivava distinto alle loro narici, confondendo quello dell'umanità raccolta lì intorno.

«Ecco. Adesso rilassati. Chiudi gli occhi e respira profondamente. Lo faccio anch'io vedi?»

Jk era furioso. Anche per il fatto che tutto lì era un rito. Quando uno diceva siediti lì, voleva dire incrocia le gambe, chiudi gli occhi e medita. Minuti e minuti senza far niente, a pensare, con la rabbia che cresceva. E dovevi respirare mentre il cuore ti balzava nel petto e il cervello ti urlava di scappare. E tutto ciò fin quando la calma non fosse sopraggiunta. E

quando arrivava, finalmente, era come tuffarsi nell'acqua gelida in una giornata calda. Ti bloccavi, sentendo il tuo corpo come estraneo, solcare l'acqua del mondo senza motivo apparente, in attesa che i polmoni urlassero per avere aria nuova.

Avvenne di nuovo, in Jk, dopo dieci minuti. Poi Samen, con voce lontana, gli disse di aprire gli occhi e guardare i suoi.

Samen.

Cosa c'era?

I suoi occhi erano bruni, color della cioccolata amara, fondente, contornati dalla cornea giallastra, arrossata dal vento sul motorino. Pareva che il colore bruno volesse invadere anche l'iride, ma non ci riusciva, facendo lievitare il bianco. Bianco e marrone scuro, un cono di gelato al cioccolato sormontato da una cascata di panna fresca.

Caldo, sole. Vento di mare, da ragazzo, al baretto sulla spiaggia. Ho i soldi in mano per il gelato. I soldi di mia madre. In costume, bellissima. Tenera e dolce. Il mare frizzante, fresco e salato. Scogli aguzzi. Piedi, gambe, teste, capelli bagnati. Brivido sulla schiena di notte sulla pelle fresca di Antonella, bambina non più bambina. Labbra fresche di velluto rosa grigio nel buio della sera. Fiato di cannella. Il Professor Argento, con la squadretta si pettinava la barbetta ispida sale e pepe. Non pepe, cioccolata. Il collo di Rosalia, bagnato della sua saliva. I suoi capelli, e su quelli migliaia di grumi di polvere scintillante, cos'era? Doveva guardare, più vicino, erano gli occhi di Samen, di nuovo gli stessi, e poi altri due occhi di Samen, e poi ancora decine, migliaia, milioni, che scintillavano girando ancora ed ancora, una spirale, un'onda e ... una voce "Jk, Jk ... Jk " lo chiamano dal buio, sull'onda una formica, la formica, l'unica formica, sono milioni, girano e girano attorno al buco nero, nello spazio, al centro della galassia.

Adesso Jk è a terra, Samen lo sta scuotendo.

«Jk, jk rispondi. Sei svenuto! Jk, che ti ha preso?»

Jk si scosse e si rialzò, con fatica, appoggiando le mani sulla polvere rossa della terra indiana.

«Sto bene, è tutto ok. Che ore sono?»

«Le sette. Sei rimasto senza conoscenza per qualche minuto, tre al massimo» gli dice Samen «te la senti di salire sul motorino? Non è che cadi vero?»

«Senza conoscenza ... senza coscienza cioè. Aspetta, Samen, dammi un minuto e sono a posto»

Rientrò a casa alle 9 di sera, con Rosalia che aveva già finito di cenare, imbronciata. Non le piaceva mangiare da sola e l'aveva fatto solo perché era sfinita, affamata e anche un po' seccata per non averlo trovato in casa. Lo vide stravolto, provato dopo l'avventura e l'oretta e passa a bordo del motorino, nel traffico serale di Pune. Samen aveva una cera migliore, ma solo di poco. Quando glielo disse lui ne approfittò per lamentarsi di essere stanchissimo e di dover tornare a casa subito. Tanto, disse, Jk ti racconterà tutto.

«Che avete combinato?» chiese Rosalia quando furono tutti e due in cucina.

«Non è ch'è rimasta della birra, vero? Ho una sete bestiale, devo pulirmi la bocca»

Jk raccontò tutto, tra un sorso di birra e due bocconi di riso al curry di pollo, quanto rimasto della cena. Raccontò mentre aveva l'avventura ancora fresca in mente, con tutto il pathos di un'esperienza nuova vissuta dentro gli occhi del loro amico indiano.

"Chissà cosa vedrebbe nel perdersi dentro i miei" pensò Rosalia. Ne fu certa: Jk stava arrivando alla soluzione. E ciò coincideva con le sue più rosee speranze.

Capitolo 20

Ci volle un lavoro di cinque settimane, chini sul computer dalle cinque del mattino e fino a sera inoltrata, una sessantina di corrispondenze diverse con i membri del Gruppo "Bud" di Pune e la collezione di una directory con 254 documenti diversi in almeno sei formati, 64 articoli scritti da altrettanti colleghi e 347 tra fotografie e video. E finalmente Il 21.12.2024, esattamente 1460 giorni prima dell'impatto previsto, Jk e Rosalia misero in rete un restyling completo del sito Bud.com.

Questa volta i contenuti erano quelli di un progetto circostanziato, come la mole di dati e informazioni raccolti in tutti quegli anni di studio intorno al progetto. Vi erano tre livelli di approfondimento per ciascun argomento, in modo da dare a tutti, qualunque fosse il livello culturale, il massimo dell'informazione, senza annoiare coloro che avevano un conto in sospeso con la scienza, la fisica o la matematica. Il tutto avvenne col pieno assenso del Tata Institute.

Pochi giorni prima del lancio Jk riscrisse il testo della "home page":

Nel 2018 avevo vent'anni e partecipai ad una esercitazione universitaria sul modo per evitare che Don Quixote si abbattesse sulla terra, distruggendola. Ci pensavo da quindici giorni quando una sera, in compagnia di amici, facemmo una passeggiata in riva al mare. In alto, su di noi, biancheggiava un'enorme luna piena, deturpata da innumerevoli crateri d'impatto. E' stata lei, pensavo, a salvare l'umanità un'infinità di volte. Il fatto che la Terra abbia un grande satellite l'aveva preservata da migliaia di asteroidi. La faccia rivolta alla terra è piena di crateri, ed è quindi ragionevole pensare che un gran numero di essi abbia sfiorato la Terra per abbattersi sulla Luna.

Intorno a noi, nello spazio, girano un'infinità di pezzi di roccia e ghiaccio, grandi e piccoli, a volte immensi. E' inevitabile che, nel corso di milioni di anni, qualcuno colpisca qualche altro oggetto. E' inevitabile quindi che la Terra venga colpita. E' già successo tre o quattro volte.

Per questo la Terra ha sofferto? Nemmeno un po'. A soffrire sono sempre stati solo i suoi abitanti.

Oggi a dominare e a sfruttare la Terra è l'uomo. Anzi, l'HOMO Sapiens Sapiens, già probabile colpevole del genocidio dell'Homo Neanderthaliensis che si diffuse sulla Terra prima di lui. Qualcuno pensa che quegli ominidi potessero parlare e che fossero coscienti. Siamo inoltre responsabili, in modo diretto o indiretto, della scomparsa di innumerevoli specie senzienti la cui storia evolutiva si è interrotta perché oggi dominiamo la Terra. Siamo una specie pericolosa.

Se Don Quixote colpirà la Terra, il secondo animale cosciente nato sul pianeta scomparirà. Forse se ne salveranno alcuni la cui discendenza, con insufficiente probabilità, potrebbe ripopolare la terra. Ma è certo che la grande epoca storica dell'Uomo finirebbe.

La Terra e l'intero Cosmo non ne avrebbero alcun danno. Nell'arco di qualche migliaio d'anni nulla dell'impatto resterebbe a segnalare l'avvenuto cataclisma.

Chi dunque soffrirà per Don Quixote?

Solo l'Umanità.

Dovevo quindi trovare un modo in cui l'Umanità nel suo complesso, unita in un immenso ensemble potesse cantare il sogno della sua sopravvivenza.

Nacque l'idea del Breakdown U-man Device, il "Bud".

"Breakdown" : crisi, cambiamento, svolta.

"U-man" perché è proprio dell'uomo la responsabilità, tutte le altre specie senzienti non hanno coscienza sufficiente. "Tu-uomo" è

l'autodichiarazione di volontà di riscatto della specie animale più letale che l'ecosistema terrestre abbia prodotto finora. Siamo arrivati fin qui, dominiamo la terra, il meno che possiamo fare è salvare ciò che siamo, ciò che abbiamo. Tocca noi, a me, a te.

"Device" perché è uno strumento, non un fine.

Il Bud è il gigantesco Tempio dell'Umanità, un fiore di loto di acciaio e cemento per accogliere sette miliardi di uomini riuniti per spostare l'asse Terra-Luna e far passare Don Quixote 3552 lontano dalla Terra.

Era solo un'idea, allora. Un po' folle, molto fantascientifica. Occorreva verificarla.

Dopo cinque anni di studio e d'avventure insieme ai gruppi di studio del "Bud Project" del Tata Institute di Pune e con il decisivo apporto di numerosi altri laboratori e studiosi i cui contributi troverete in questo sito, possiamo annunciare con scientifica certezza che esso FUNZIONERA'.

L'Umanità ha in sé stessa il potere di modificare l'Universo quel tanto che basta a sopravvivere. Con una sola CONDIZIONE: che sia UNITA.

Perché il Bud funzioni è necessario che tutta l'umanità si riunisca in un punto della Terra in cui il geoide terrestre è più elevato, il Golfo di Guinea, determinando uno spostamento di pochi centesimi di grado dell'asse Terra-Luna-Sole e variando l'intera configurazione del sistema gravitazionale per spostare la finestra d'ingresso di Don Quixote, che lascerebbe il sistema per non farvi più ritorno.

Ma la Riunione farà ben di più. Sarà come risolvere, in un sol colpo, le innumerevoli divisioni che la storia e la cultura hanno determinato nella nostra specie animale. Saremo costretti a rispettarci, ad aiutarci l'un l'altro, forse addirittura ad amarci.

Non c'è nessuna implicazione religiosa, teologica o spirituale nel funzionamento di Bud. Il tutto è affidato a precise formulazioni ...

Il 22.12.2024 i contatti furono 1.347.659 e i commenti 243.987. Il giorno successivo divennero 3.451.122 mentre i commenti salirono a 867.553. Nel giro di una settimana le visite salirono a 342.991.267, le pagine visualizzate 1.576.332.198 e i commenti inviati 1.232.007.

Il 24 dicembre Jk e Rosalia ricevettero gli auguri di Natale da 22.623.349 persone, in 21 lingue diverse. Quella sera festeggiarono a casa di Iko, un collega del gruppo Bud di Pune, ma avevano già fatto le valigie. Il 26 un neozelandese pubblicò in un commento il loro indirizzo e il 27 tra la folla

che stazionava davanti casa loro spuntarono le antenne satellitari furgonate degl'inviati televisivi. Il portone di casa loro comparve in tutte le edizioni dei telegiornali del mondo.

Il 28 dicembre, alle 7,35 GMT il sito Bud.com scomparve.

Immediatamente la cache di Googleadvance fu presa d'assalto per l'estrazione della copia di backup e furono introdotti in rete 662 url diverse con estensione numerica. Dopo ventiquattr'ore furono oscurati anche tutti i server che avevano caricato gl'indirizzi, ma la proliferazione del sito continuò, moltiplicato su server e personal computer.

Jk e Rosalia persero di nuovo la gestione del sito, ma a Pechino si era formato spontaneamente un gruppo di "Bud Defender" che contrastava l'hakeraggio e gestiva la proliferazione mondiale del backup locale dell'intero sito.

Nel pomeriggio del 29 dicembre un agitatissimo Samen arrivò come un turbine a casa di Iko, dicendo che Jk e Rosalia dovevano seguirlo subito, all'istante, dopo aver distrutto tutti i device digitali che avevano, morephone compresi. Li portò alla stazione e li fece salire su un treno che partiva per il nord del paese, stracarico di passeggeri. Jk e Rosalia riuscirono a trovare un angolo per sedersi di fronte alla porta della toilette, e il treno partì. Jk tirò fuori di tasca un foglio di carta giallo in cui Samen aveva scritto un nome e un indirizzo. Pensò che, Don Quixote o no, per lui e Rosalia si stava mettendo male, molto male.

Dalla riunione del Gabinetto Sicurezza alla Casa Bianca delle ore 17 del 28 dicembre era uscito un'unico indirizzo: fermare l'orgia "Bud" con ogni mezzo. Certamente acciuffare quei due ragazzini ma soprattutto oscurare tutto ciò che in rete corrispondeva a quel dannato trinomio di lettere dell'alfabeto.

In meno di otto ore il 75% dei siti botanici scomparve dalla rete. Tutto ciò che avesse al suo interno la parola Bud, o "bocciolo" o la sua traduzione letterale in una delle centinaia di lingue ancora vive venne cancellato o si tentò di farlo. Solo quelli più frequentati furono replicati, mentre gli altri restarono nella cache dei server per ricerche ulteriori.

Alle 7,32 del 29 dicembre il segretario di Stato Usa, Nicole Juditman, chiamò il Presidente per dichiarare che avevano solo un'ultima arma: togliere l'energia elettrica.

Il Presidente replicò se fosse così matta da voler spegnere il pianeta.

«Se occorre non esiterei, Signor Presidente» rispose Nicole, mentre stringeva le chiappe nel suo involontario tic nervoso dei momenti difficili.

«Mi faccia riflettere» rispose lui. Fissò la superficie del tavolo, lo stesso che accoglieva gli sguardi dei Presidenti da tanto di quel tempo che cominciò a girargli la testa. Pensò che gli altri, i suoi predecessori, avevano avuto compiti ben più facili. Persino una guerra nucleare era una bazzecola davanti ad una crisi come quella. Prese la lattina di aranciata accanto al bicchiere e ne versò il contenuto, sommergendo il ghiaccio nel bicchiere. Poi, stizzito, decise di verificare lo "stato della follia collettiva" secondo i suoi metodi. Percorse tre corridoi, incontrò dodici guardie armate che sbatterono i tacchi ed entrò nel lungo corridoio sotterraneo che portava dalla Casa Bianca a due chilometri di distanza, proprio sotto l'obelisco. Il ganglio nervoso centrale del mondo, almeno così lo definivano i suoi collaboratori. Salì sull'ovoide di plexiglass a lievitazione magnetica e arrivò nella Sala Relazioni Esterne in meno di un minuto e mezzo. Chiamò la responsabile.

«Tutto bene Cinthya?»

«Signorsì Signor Presidente» rispose, battendo i tacchi anche lei.

«Cosa bolle in pentola?»

«C'è un grosso bollito di fiori» rispose scherzando «di nome Bud»

«E che dice la gente?»

«Che dobbiamo alzare le chiappe e andare tutti in mezzo ai cocodrilli australiani, mi pare»

«Ah, vedo che anche lei ha visto il sito!»

«Per dovere di servizio signor Presidente. Quei maledetti figli di Gandhi pensano di fare una rivoluzione ... bastardi!»

«E com'è la situazione?»

«Più o meno 13 chiamate al secondo. In questo momento ce ne sono in attesa ...» guardò il monitor in fondo alla stanza «2876. Non riusciamo a smaltirle»

«Eccezionale, vero?»

«Certo. Non vedevamo tutto questo movimento dai tempi della Guerra del Golfo»

«Addirittura»

Cinthy non rispose. Il volto non aveva espressione di sorta, a parte una ferrea e cieca determinazione.

«E lei che ne pensa del Bud?»

«Io non penso, Signor Presidente, ma se vuole un mio parere un paio di megatoni da quelle parti gli farebbero passare la voglia»

Il Presidente si fece una risata.

«Non si può, anche loro hanno la bomba»

«E che importa, tanto fra meno di cinque anni siamo tutti belli vaporizzati. Giorno più, giorno meno ...»

Il Presidente tornò nello studio ovale. Guardò il ritratto di J.F.K. e alzò il telefono bianco.

«Nicole? ... Sì, volevo dirle che ... se tutti sono d'accordo, può staccare tutto, telefoni compresi»

Cinque ore dopo, gli astronauti della Stazione Spaziale videro gli Stati Uniti scomparire nel buio della notte.

Sei ore dopo tutto il Sud America era senza energia. L'Europa e l'Africa furono di poco più resistenti: ci vollero dodici ore. C'erano solo due fulgidi punti di luce che splendevano nella notte: la penisola italiana e il lembo più meridionale dell'Africa.

Esattamente 36 ore, 25 minuti e 37 secondi dopo il primo blackout, la corrente elettrica tornò nello stato dell'Iowa e del Wisconsin. Nicole fece il diavolo a quattro. Minacciò Bill Vanguard, governatore dell'Iowa e Cecil Jake del Wisconsin che se non spegnevano di nuovo tutto, e all'istante, sarebbe arrivata lei in persona a scorticarli vivi.

Convocò l'ambasciatore italiano e sudafricano ("Immediatamente!") e li accolse nello studio ovale, deserto, dicendo che il Presidente era in volo sull'Air Force One. Li minacciò: se i loro governi non avessero provveduto a ristabilire il buio, le conseguenze sarebbero state gravissime.

L'ambasciatore italiano, in comunicazione con la Farnesina, chiese notizie della sua famiglia ricevendo un lampo blu dagli occhi della Signora Nicole. Poi passò all'ufficialità.

«Che succede col black out? ... ah! E perché? ... ma com'è possibile? ... ma insomma, qui non capiranno, non crederanno ...»

Nicole era già in fibrillazione. Si aspettava una cosa tipo "il Papa deve fare colazione o il bagno", oppure che qualche attricetta dovesse fare la lampada. Non avrebbe tollerato quelle stronzate. Qui c'era in gioco la tenuta del liberismo democratico, altro che lampade solari!

Nel frattempo giunse il Direttore della Cia, Charly Onafigure, e le ordinò di seguirlo. La condusse nei bagni degli uomini e aprì l'acqua di tutti i sette rubinetti del lavatory.

«Allora?» chiese lei.

«E allora o sono tutti doppiogiochisti oppure siamo in un guaio serio. I miei uomini sono andati alla centrale di Sands Heaven e hanno trovato i tecnici alle prese con un possibile guasto dei quadri di comando. Tutti i sistemi erano in Off e la centrale produceva. Hanno provato di tutto ma il sistema non vuole spegnersi»

«E allora?»

«E allora l'unico sistema sarebbe far saltare la centrale»

«Bene, fatelo»

«Ma così non avremo più la luce per giorni, dopo, forse per mesi»

«Dopo? Dopo? Chi ti dice che ci sarà mai un dopo? Senti Charlie, lì fuori ci sono 6,5 miliardi di uomini che vogliono salvare la pelle da una catastrofe immane e io e tu, famiglie comprese, abbiamo il nostro posto al super Rifugio Bianco. Sai cosa vuol dire? Che se poco poco quelli mangiano la foglia a noi domani ci trovano appesi nei corridoi. Non so se sono stata chiara! Dobbiamo isolarli, cazzo! Se non parlano, se non comunicano, sono meno di niente! Birilli, pupazzi, vecchia carne da cannone. Ok?»

«Sì, non c'è scelta, o noi o loro»

«Ecco appunto»

«Allora facciamo saltare la centrale?»

«Sì»

«Ordine del Presidente?»

Nicole scosse la testa con una smorfia ed emise un lungo muggito
«Naaaa! Quello è già in volo a portare via le chiappe. Il lavoro sporco lo dobbiamo fare noi, come sempre. Ok?»

«Va bene, va bene. Ho capito. Posso usare il telefono dell'Ovale?»

Tornarono nello studio.

L'ambasciatore italiano era seduto sul divano tenendosi la testa fra le mani.

«Ch'è successo?» chiese Nicole.

«Senta Nicole, lo so che è incredibile, ma a quanto pare qualcuno o qualcosa ha isolato i comandi e non riescono a staccare la corrente. Ci provano, ma niente. L'unica sarebbe provocare un danno, magari di modesta entità in modo che»

«Va bene, fatelo»

«Ma la gente resterà senza corrente per giorni, settimane forse»

«Non m'importa, fatelo»

«Devo informare il Presidente del Consiglio»

Nicole scoppiò in un riso isterico, a denti stretti e sibilanti. «Non è ancora morto quel vecchio zozzone?»

L'ambasciatore alzò gli occhi al cielo e invocò sottovoce «Mio Dio, salvaci tu»

«Ok, qui non c'è nessun dio» cominciò a urlare Nicole «qui siamo nei guai fino alle mutande e cerchiamo di galleggiare. Dovete spegnere la luce altrimenti Noi, e intendo anche Voi vecchi zozzoni, siete finiti, f-i-n-i-t-i, è chiaro? O vi facciamo fuori noi, oppure saranno i vostri vecchietti con le loro badanti a tagliarvi la gola. A' la bastille, A' la bastille» continuò ad urlare le parole che in quello studio non erano mai risuonate.

Jk e Rosalia seguivano Repu, lo sherpa, sul sentiero ghiaioso.

Camminavano da tanto tempo, almeno così sembrava a Jk, un passo dietro l'altro, sempre in salita, sulla ghiaia. Aveva perso la cognizione di tutto. Era solo un'onesta fatica, un piede davanti all'altro, una gamba davanti all'altra, con la terra che si opponeva al loro salire, perfetta metafora della vita di ognuno di noi. Tu fai una cosa, ti sforzi, t'ammazzi, e il sistema, la terra, l'ambiente, gli altri combattono i tuoi sforzi, spingendoti indietro fino al punto di partenza. Ricordava suo nonno che

non diceva di lavorare, non diceva di combattere, ma di "contrastare". Una lotta quotidiana corpo a corpo con un indefinito mostro lento ma inesorabile.

Repu non li esortava, non aveva nè compassione nè comprensione.

Mostrava loro la via alzando un braccio e avanzava davanti a loro, un passo dietro l'altro, una gamba dietro l'altra, portando uno zaino doppio di quello di Jk e tre volte quello di Rosalia.

I due giorni di marcia su quella pietraia l'avevano cambiata all'estremo. La luminosità della sua carnagione si era trasformata in un rosso polveroso e brunastro cotto dal sole; gli occhi strabuzzati circondati da occhiaie verdognole di fatica; i capelli sporchi, avvolti sotto un cappellaccio di lana grezza.

Repu aveva detto che ci sarebbero voluti altri sei giorni di cammino senza un letto caldo, una tenda accogliente. Dovevano raggiungere il monastero senza dare nell'occhio, senza passare per i villaggi.

Su quella montagna, da soli, senza morephone nè altre possibilità di comunicazione, era già come essere spariti del tutto, proprio quello che volevano i suoi nemici nel mondo virtuale. Ma avrebbe salvato la pelle, la sua e quella di Rosalia. E tanto bastava per ricominciare. Si augurava solo che quell'idea di nascondersi in un monastero tibetano reggesse alla prova dei fatti.

Alle 17,45 del terzo giorno di marcia sentirono un nuovo rumore nel vento. Arrivava a tratti, con le folate più forti. Repu si fermò e si volse verso la vallata.

Laggiù, nel chiarore verde della pianura distante, duemila metri più in basso, un puntolino nero si muoveva velocemente verso di loro.

Si nascosero.

Quando fu più vicino cominciò a girare attorno alle cime vicine, scendendo nelle gole strette, cercando qualcosa, un colore, un movimento, un'estraneità su quella distesa di ghiaia. Stettero fermi per ore dietro le rocce, mentre la cosa ronzava intorno a loro. Quando cadde la notte non poterono più muoversi. Repu non volle accendere il fuoco, ma Jk lo pregò di farlo, avevano troppo freddo ed erano troppo stanchi. Repu disse che un fuoco, anche piccolo, si sarebbe potuto vedere dalla

vallata, nitido e vicino nell'aria tersa, come la stella dei Re Magi. Sorrise, e Jk ebbe il dubbio che stesse sognando. Insistette e alla fine Repu accondiscese. Accesero il fuoco e si poterono concedere un tè caldo condito col grasso di Jak.

L'indomani all'alba si mossero. Salirono per due ore in silenzio, poi il ronzio ricomparve. L'elicottero ronzò intorno al loro bivacco notturno. Ormai vedevano gli uomini dentro la carlinga con nitidezza. Erano vicini. Poi d'improvviso l'elicottero ebbe uno scarto e si diresse veloce verso di loro. Era stupefacente vedere con che facilità e rapidità compiva lo stesso tragitto in salita che a loro era costato due ore di duro cammino. Quando un uomo in parka di pelliccia saltò giù dall'elicottero fermo a mezz'aria a cento metri da loro si alzarono in piedi facendosi vedere. Non aveva più senso tentare di nascondersi e il kalashnikov in mano all'uomo non poneva dubbi sulla sua futura autorità.

Mezz'ora dopo Jk e Rosalia scendevano sulla terrazza di un'enorme palazzo rosso, una specie di fortezza in riva ad un lago. Non avevano visto città nelle vicinanze durante il volo.

Dopo un paio di corridoi di pietra furono fatti entrare in una sala molto grande, le cui finestre ampie dagli sgargianti tendaggi si aprivano sulla riva del lago. Faceva caldo, di nuovo, e si tolsero rapidamente i parka appoggiandoli su una poltrona di damasco rosso.

L'uomo col kalashnikov li teneva sotto mira. Jk chiese chi aspettassero ma lui non rispose. Sembrava non aver sentito la domanda. Jk lasciò perdere. Sul tavolo in fondo alla sala un grande vassoio d'argento ospitava una brocca d'acqua e dei bicchieri di cristallo. Jk prese la brocca e annusò l'acqua. Poi decise che la sete era più forte e ne versò il contenuto nel bicchiere bevendolo in un solo sorso. Rosalia mormorò che sarebbe stato più prudente lasciarla dov'era. Jk fece spallucce. A quel punto della storia uscire di scena non lo preoccupava più. Sarebbe stato meglio anche per lei; almeno così credeva.

Jk stava bevendo il secondo bicchiere quando un uomo alto in doppiopetto blu entrò nella sala facendo ondeggiare i capelli biondi lunghi fino alle spalle. Si diresse verso di loro stringendogli la mano e dandogli il benvenuto, comportandosi come se fossero i partecipanti ad

un meeting decisionale sulla campagna pubblicitaria di un nuovo detersivo.

«Lei chi è?» chiese Jk.

«Chi io sia non ha molta importanza» disse l'uomo, accarezzandosi i capelli. Doveva adorarla quella folta chioma.

«Potete chiamarmi Alfa Charlie» concesse.

«Alfa Charlie» ripeté Rosalia «A.C., Dopo Cristo, duemila anni di storia concentrati in una grisaglia»

Alfa Charlie sorrise.

«Che vuoi da noi?» continuò Rosalia.

«Poco, devo dire. Ormai quel che di peggio potevate fare, l'avete fatto. Forse i miei capi si accontenterebbero di eliminarvi dalla scena, ma io ho l'ambizione di guardare sempre avanti. Forse siete ancora utili per qualcosa. Ma questo dipende da voi»

«Innanzitutto» disse Alfa «mettiamoci comodi. Avete fame, sete?» e chiamò a voce alta un nome incomprensibile. Arrivò una cameriera con tanto di crinolina e grembiolino bianco, nera come la notte e piccola come una pigmea.

Alfa fece un gesto ampio sulla sala, e lei annuì ritirandosi. Poi offrì un sigaro a Jk che accettò. Lo accese sorridendo, tra volute di fumo azzurro e denso che si allungavano verso le finestre aperte sul lago, sotto gli occhi esasperati di Rosalia.

La cameriera arrivò con un ampio vassoio d'argento colmo di sandwich. Gli ingredienti erano generosamente utilizzati, ma erano tutti industriali, nessuno di essi era locale. Per la prima volta da mesi Jk e Rosalia riassaporarono la cucina di plastica che avevano lasciato in Europa. Non gli fece una buona impressione. Sapeva tutto di vaniglia sintetica, majonese e salmone compreso.

Alfa cominciò a parlare mentre ancora Jk e Rosalia mangiavano.

«Bene, cominciamo. Innanzitutto devo farvi i miei complimenti. Non capita spesso d'incontrare persone che sono capaci di fare un tale casino a livello planetario. La mia Centrale mi ha comunicato che l'insieme dei siti Bud Revolved registrano un totale di 987 milioni di visite con più di un miliardo e mezzo di pagine scaricate e un numero proporzionale di commenti e richieste d'informazione. I centralini governativi, a tutti i livelli,

sono intasati di gente che sta facendo le valigie per avventurarsi nella foresta pluviale della Nuova Guinea. Tutti gli astrofisici del mondo sono in vacanza per non rispondere alle imbarazzanti domande dei giornalisti occidentali, prezzolati per fargli dire che è una gran cazzata. Insomma siete l'uomo e la donna del giorno. La vostra fotografia è sui cruscotti delle polizie di centododici stati. Il mass media system sotto il nostro controllo sta cercando di far passare l'ondata di blackout che affligge mezzo mondo come responsabilità di gruppi armati terroristici che operano sotto la sigla BudVengeance, di cui voi sareste i capi, ma non è facile come lo fu per Osama Bin Laden. Lui collaborava, per Dio! Insomma, un casino galattico» Alfa rise «galattico!» esclamò con voce stridula, sistemandosi la chioma «é proprio il termine! Ah Ah!» Anche Jk si mise a ridere, imprevedibile come sempre. Non era un riso isterico come quello di Alfa, ma franco, aperto. Troppo. Alfa esplose un «Silenzio!» a pieni polmoni, e poi riprese il solito affabile modo di fare.

“E' tutto matto” pensò Rosalia, “e Jk gli sta dando corda. Un gioco pericoloso. Ma tanto lo sanno tutti che anche Jk è matto”.

Alfa continuò:

«Quando la Centrale mi ha incaricato di scovarvi e trattenervi ho pensato a lungo. Trattenervi, dicevano. Ma che vuol dire? Niente! Trattenere tipi come voi non serve a niente. Avete fatto l'indicibile, avete distrutto con le parole la diga che imprigionava un lago gigantesco, le cui acque si raccoglievano da decenni, forse da un secolo! Un lago con la potenza di miliardi di uomini. Io penso che i miei capi, come al solito, non capiscono niente. Non hanno fantasia. Non vanno mai oltre alla situazione, non riescono mai ad anticipare, sono sempre in ritardo. Non sono creativi, sono solo dei burocrati controllori di merda!»

“Beh, è fatta” pensò Rosalia “adesso tira fuori la pistola e ci fredda.” Jk invece lo guardava intensamente, senza mostrare neppure un briciolo di paura, nè per sè nè per Rosalia. Ormai erano andati troppo oltre. Inutile illudersi. Prima o poi il grande serpente si sarebbe svegliato. Ed ora eccolo lì. Inutile recriminare. Loro non avevano versato latte da una tazza in cucina, aveva ragione Alfa, avevano fatto un casino galattico. Jk fu colto da un'intuizione. Tanto valeva finirla con quella messa in scena.

«Ok, abbiamo capito. Cos'hai in mente?»

«Oh, è la cosa più facile del mondo, tanto facile che nessuno dei burocrati l'ha pensato. Dovete ritrattare tutto»

Adesso fu la volta di Jk di scatenarsi in una risata semi isterica, sotto gli occhi stralunati di Rosalia.

«Ma se ci sono nel blog gl'interventi di fior di astrofisici che accettano il Bud come ottimo progetto! Non ci crederebbe nessuno!»

«Ebbene, così come avete avuto l'idea di costruire Bud, avrete l'idea di come distruggere il Bud» disse Alfa, con tono di languida semplicità, accarezzandosi i capelli.

«Dobbiamo fare tutto noi, insomma. E dopo di che, zac!» disse Jk sorridendo, facendo il gesto di tagliarsi la gola.

«Ma no, ma no, siamo sempre riconoscenti nei confronti dei nostri nemici arresisi all'evidenza della potenza del liberismo democratico. Non vi dico che avrete un posto in un rifugio, ma avrete il privilegio di arrostiti sotto Don Quixote come il novantanove virgola e non so quanti altri nove per cento della popolazione mondiale, una morte gloriosa!» declamò Alfa. Jk ci pensò qualche secondo. Prendere tempo, decise.

«Mi occorre del tempo per pensare»

«Ma noi non ne abbiamo. Il virus si estende e si fortifica. Il morbo della speranza che hai immesso nel sangue della terra si sta sviluppando con progressione geometrica. D'altra parte per essere creativi, ci vuole tempo, vero? Facciamo così: vi do due giorni» disse Alfa.

Poi chiamò la guardia e li fece condurre nei sotterranei.

Vissero due giorni in una cella col pavimento di pietra, reso viscido dall'acqua e dalla melma, dormendo su blocchi di pietra, quasi del tutto al buio. Stavano abbracciati, senza parlare, consci di essere all'anticamera della fine della luce.

All'alba del secondo giorno Jk prese tra le mani il volto di Rosalia, i cui occhi rilucevano di tenerezza nel volto sporco e stanco. Le accarezzava le sopracciglia con i pollici.

«Mi spiace Rosalia. Davvero tanto. No, non dire nulla. Devo ringraziarti, senza di te nulla di questa grande cosa sarebbe accaduta. E ti ho amato tanto, sin dal primo momento che t'ho vista. Anche quando eravamo solo

amici. E poi dopo. Tanto tanto, sai? Ma ci vedremo dall'altra parte, vero?
Sì, io lo so che c'è un'altra parte, l'ho vista»
Asciugò le sue lacrime nei capelli di Rosalia, tanto umidi da non poter assorbire neppure quelle.
Si addormentarono, piangendo.

A metà mattina li portarono davanti ad Alfa.
«Allora, cos'avete deciso?» chiese fumando il sigaro.
«Devo fare due telefonate»
«Dove?»
«Una a Pune e l'altra in Italia»
«La prima è possibile, la seconda no, blackout totale»
«Farò la prima»
Alfa prese il telefono cellulare sul suo tavolo, lo mise in vivavoce.
Jk compose il numero, e dopo qualche istante rispose Samen.
«Ciao Samen, sono Jk!»
«Jk! comestate! dovesietel! che paura che ci avete fatto prendere!
siamotuttipreoccupatipervoi! Vivengoa ...» un fiume di parole.
Jk cercò di fermarlo, mentre Rosalia si commuoveva accanto a lui.
«Samen ... Samen ... un attimo, ascolta ...»
«Dimmi Jk»
«Cosa c'è in fondo ai tuoi occhi Samen?» chiese Jk.
Silenzio.
Poi un'esplosione di entusiasmo: «Meraviglie, Jk! Ci sono meraviglie!»
«Addio Samen, che Dio ti benedica» e chiuse la conversazione.

Alfa li guardava con l'espressione di chi guarda un mucchio di letame fumante.
Lasciò che Jk mettesse il cellulare sul tavolo, poi lo fece cadere a terra con l'aiuto di un righello e lo schiacciò tre volte col tacco della scarpa.
«Bene, allora credo che il vostro sia un no»
«Infatti. Non sappiamo e per la verità non vogliamo aiutarti»
«Male, molto male. Vedete, io sono in una posizione un po' difficile.
Dovete capirmi. Forse voi downshifter credete di avere di fronte un nemico unico, monolitico. Ebbene, non è così. E' vero, c'è un'oligarchia,

ma non c'è un re, e forse non ci sarà mai. Noi nuovi nobili abbiamo imparato la lezione. Un re è una vera scocciatura. Saremmo sempre lì a fare gl'inchini. Vergognoso! Tra noi c'è una gerarchia, ma cambia, si rinnova, si espande. Siamo un gruppo, ci controlliamo a vicenda, con diffidenza ma anche con potere illimitato, una sorta di sistema chiuso e complesso» posò il sigaro sul portacenere e guardò fuori, verso il lago. «Lo confesso. A me piace uccidere. Lo trovo sano, diretto, salvifico. Prenderei la vostra vita con vero piacere. Ma non posso, i miei amici nobili s'incazzerebbero tanto, proprio tanto. Perché avrei disubbidito ad un ordine e la famiglia non si tradisce. Ma so anche che sarebbe sbagliato tenervi in vita. E' una debolezza che può costare carissimo a tutti noi. Siamo in guerra, la guerra più vecchia del mondo: nobili contro pezzenti, sono millenni che la combattiamo. Lasciare che una nuova Giovanna d'Arco rimanga tra noi è un errore madornale» Gli occhi arrossati di Rosalia lampeggiarono metallici.

«Quindi ho deciso di concedervi il lusso di morire per mano di coloro che volete salvare. Il vostro popolo. A Lajhore, a cinquanta chilometri da qui, c'è una manifestazione d'intoccabili. Vogliono sicurezza, denaro, lavoro. Le solite cose. Sono 25.000. Da tre giorni assediano un quartiere di un'altra casta, e minacciano di invadere le case se non gli consegneranno l'artefice dell'efferato delitto di due ragazzini, uccisi da un bianco due giorni fa, per motivi inconfessabili. Naturalmente i ragazzini li ho uccisi io. Erano bellissimi. I piccoli intoccabili hanno una grazia tutta particolare» Alfa sospirò, assaporando il ricordo dell'omicidio. Rosalia ebbe un conato di vomito.

«Adesso i miei uomini vi porteranno lì, con l'elicottero, come il grazioso dono di un notevole locale, tanto per trarre utilità anche da una faccenda come questa. Vi faranno a pezzi, e l'elicottero filmerà la scena che finirà su Youtube. Così quando tornerà l'energia elettrica il mondo potrà vedere il vostro martirio. Addio» concluse.

Chiamò la guardia che portò via Jk e Rosalia. Gli misero le manette e li fecero correre verso l'elicottero.

Rosalia era come anestetizzata. Non sentiva più il suo corpo. Guardava Jk cercando di raccogliere quante più immagini di lui e quanti più ricordi prima del buio, prima della fine. Grosse lacrime nere scendevano sulle

sue guance, rigando di pulito il volto e riunendosi in gola, la bella gola che tante volte Jk aveva accarezzato. Jk era seduto accanto a lei, con la testa fra le mani. Pensava a soluzioni alternative. Poteva dare un pugno al pilota, ma sarebbero precipitati. Poteva tentare d'impossessarsi del fucile di una delle guardie, ma non sapeva come fare. Alla fine si disse che lui non era proprio un uomo d'azione, e che sarebbe stato meglio prepararsi a morire e basta. Cominciò a pregare, chiedendo perdono per tutti gl'innumerevoli peccati che aveva commesso, anche di quelli di cui non aveva coscienza. Ma forse, si disse, questa confessione non valeva.

D'improvviso sorvolarono la periferia di una piccola città e videro sotto di loro una massa brulicante di teste, di mani, di colori sporchi, stinti. Una folla urlante, agitata da un odio bruciante. Dapprima si dispersero sotto il vento provocato dall'elicottero. Poi qualcuno notò le due figure che le guardie mostravano dal portellone aperto e urlò qualcosa agli altri manifestanti che si avvicinarono prima titubanti, poi sempre più coraggiosi. Infine si resero conto che quelli dovevano essere gli assassini e si gettarono a capofitto sotto l'elicottero per accoglierli nel mondo dei defunti.

Le guardie spinsero Jk e Rosalia fuori dall'elicottero. Precipitarono per tre metri cadendo fra le mani di centinaia di persone che urlando come forsennati cominciarono a strappargli i vestiti, i capelli, stratonandosi l'un con l'altro. Jk riuscì negli ultimi istanti a sentire l'elicottero che si allontanava e le urla di Rosalia. Cominciarono i colpi, i calci e i morsi, poi il soffocamento. Prima di perdere i sensi, sentì degli spari. Ma erano spari?

Capitolo 21

Si destò senza aprire gli occhi. Da sotto le palpebre gli sembrava di vedere una luce. Si ricordò che tante esperienze premortem raccontavano di luci intense, sfolgoranti e di persone care che accoglievano l'anima nell'aldilà. Ma quella luce non era così forte. Sentiva un piccolo umore soffocato, ritmico. Non capiva.

Sentì quel brano di coscienza lasciarlo di nuovo.

Buio.

Di nuovo luce. Tempo? Quanto tempo? Da qualche parte nel suo cervello qualcosa disse che lì non doveva esserci il tempo. Tutto dev'essere presente.

Aprì gli occhi.

No, quello non era l'aldilà. E se lo era, assomigliava troppo ad una stanza d'ospedale.

Provò a parlare ma qualcosa glielo impediva. Allora urlò.

Accanto a lui l'infermiera si mosse, alzandosi dalla sedia.

Nel campo visivo di Jk comparve un largo faccione femminile con sottili occhi a mandorla. L'infermiera vide la paura negli occhi pesti di Jk.

Cominciò a parlargli, ma Jk non poteva capire. Prese il Morephone dal comodino e lo portò vicino all'orecchio di Jk.

«Mi senti?» disse nel microfono. Il Morephone tradusse in italiano vicino all'orecchio di Jk. Sì, Jk poteva sentire, ma era bloccato. Chiuse gli occhi, sperando che le palpebre fossero interpretate per un "sì".

«Bene. Sei al sicuro, non devi aver paura. Sei in un ospedale di Pechino.»

"Rosalia! Rosalia!" cercò di urlare, ma uscì solo un mugolio dalla sua gola.

«No, non ti agitare, la tua amica sta bene, un pò meglio di te. E' nella camera accanto ma ancora non può alzarsi»

Chiuse gli occhi e si addormentò. La speranza dell'essere vivo insieme a Rosalia era la migliore medicina del mondo.

Tre giorni dopo portarono Jk nella camera di Rosalia, che era già in grado di sedersi e di parlare.

Gli disse che erano stati salvati dal servizio segreto cinese tredici giorni prima, e portati prima in un ospedale nel Tibet e poi a Pechino. Rosalia aveva un'enorme ematoma sulla schiena e le avevano asportato la milza, oltre ad avere lacerazioni da morso in tutto il corpo. Jk invece aveva subito la frattura delle gambe e di tre costole, più una forte commozione cerebrale. Aveva un occhio bendato, forse avevano tentato di strapparglielo, ma i medici erano decisi a salvarlo. Tutti dicevano che erano vivi per miracolo.

Jk era immobile, ma ascoltava, lacrimando abbondantemente. Rosalia temette che in lui qualcosa si fosse rotto definitivamente, che la sua anima non avesse retto.

Molti giorni dopo Jk le disse che era solo felicità, pura e semplice felicità di sentire nuovamente la sua voce. Aveva avuto l'assoluta certezza di averla persa per sempre.

Quando furono abbastanza in forze, Jk e Rosalia scoprirono molte cose che non si sarebbero mai aspettati.

I cinesi avevano deciso di avviare il progetto esecutivo del Bud più o meno nel periodo in cui il Tata Institute aveva deciso di annullare il progetto. Si erano tacitamente divisi il lavoro, senza che nessuno avesse detto nulla a Jk. Il Direttore del Tata lo chiamò per giustificarsi. Non aveva nulla da farsi perdonare, neanche lui ne sapeva gran che all'epoca, ma sentiva di dover chiarire la cosa con lui.

Seppero di essere stati oggetto di un'attenzione del tutto particolare per molto tempo.

Quando Jk mise in rete la seconda versione del Bud, con tutte le ricerche scientifiche a corredo, i cinesi se lo aspettavano e li tenevano d'occhio. Li inseguirono a distanza nella fuga, ma non riuscirono ad intervenire per sventare il rapimento. Sapevano che dall'Italia era giunto il veto sulla loro eliminazione (Rosalia pensava che ci fosse lo zampino del padre, come al solito) e non credevano che Alfa Charlie arrivasse ad architettare la finta fuga con linciaggio. Era stata davvero un'idea sua quella. Un'idea

disgraziata visto che fu eliminato qualche giorno più tardi insieme ai suoi tre uomini più fidati, in un incidente aereo.

I cinesi riuscirono a salvare Jk e Rosalia in mezzo alla folla, compiendo un gesto disperato, deciso dal capo della sezione operazioni di Pune, senza il diretto assenso dei suoi superiori. Non c'era tempo.

Jk e Rosalia ebbero modo di conoscerlo tre anni dopo, quando già si trovavano in Nuova Guinea. Era un uomo piccolo dalla forza erculee. Era stato lui a prendere di peso Rosalia, sparando come un matto in aria, in mezzo alla folla, e a caricarla sulla macchina, mezza nuda e sanguinante. La questione dei blackout a singhiozzo era invece ancora dibattuta. I cinesi sapevano che i governi occidentali staccavano la corrente per impedire la diffusione d'informazioni, ma non riuscivano a capire chi o cosa e perchè riattaccasse di quando in quando la corrente elettrica. Era un mistero. Ne risultavano blackout a singhiozzo. I cinesi erano convinti che fosse in corso una lotta. Da un lato c'erano i potenti che come i terroristi non avevano altra arma che negare, distruggere, impedire, soffocare. Dall'altra c'era quel qualcosa o qualcuno che lavorava per limitare i danni, per collegare, per riunire, per vivere il più possibile in modo normale. I servizi segreti di mezzo mondo, con i loro fantascientifici sistemi di controllo, erano determinati a trovarne i responsabili, che fossero gruppi dissidenti, hacker informatici o pazzi fanatici senza riuscire a fare alcun progresso: non c'erano tracce da seguire, tutto sembrava accadere all'interno della Rete.

Il professor Sinton Jang era convinto che la rete informatica reagisse al blackout. "Forse la Rete" ripeteva "può creare al suo interno un indirizzo, una "volontà" che poi viene realizzata attraverso la rete di controlli digitali dei sistemi, fatta dall'uomo per controllare il sistema e forse oggi utilizzata da questa nuova "entità" per realizzare la sua sopravvivenza. Non dimentichiamo che oggi quasi tutta la tecnica è digitalizzata".

Gli davano del matto, naturalmente, ma purtroppo era l'unica teoria che spiegasse quel fenomeno. Come quello della replicazione automatica dei siti più visti attraverso il recupero istantaneo delle cache dei server e il collegamento con le keywords su Google. Avveniva automaticamente.

"La Rete difendeva sè stessa", diceva Sinton Jang.

Sospinto da quelle idee, Jk riusciva a “vedere” miliardi di computer incoscienti collegati via tastiera e monitor a miliardi di cervelli coscienti. E chissà, forse creare un punto singolare, qualcosa di talmente diverso dal cervello umano da potersi comportare in modo insolito, appunto, in circostanze straordinarie.

Di tempo per pensare Jk e Rosalia ne ebbero parecchio. Il periodo della riabilitazione fu lungo ed estenuante.

Dall'Italia arrivarono la madre e il padre di Jk, Rocco, e i genitori di Rosalia. Fu un incontro curioso. Sembrava che quasi non si vedessero. Era come se i loro cervelli non potessero davvero credere che quelli che vedevano erano le persone a loro care in luoghi e in circostanze tanto straordinarie.

Rocco, che per mestiere e personalità era il più sensibile, sembrava sgomento, incredulo e lo manifestava stralunando gli occhi in tutte le direzioni, come se stesse cercando una familiarità, una certezza, un punto fisso cui applicare la leva visiva con cui sollevare quel mondo assurdo. Rocco recepiva negli occhi i fotoni rimbalzati dai corpi di Jk e Rosalia, ed erano proprio loro, i “suoi due ragazzi”, ma gli altri fotoni, che recitavano di cineserie, lingue sconosciute, odori e colori assurdi, non riuscivano a collegarsi a strutture cognitive note nel suo cervello, e gli occhi vagavano, alla ricerca di punti di riferimento, di fissità, di una tegola, un bicchiere, un oggetto che fossero familiari. Disse a Jk di ricordarsi di aver letto che i Conquistadores spagnoli si accorsero che gl'indiani d'america, sulle spiagge delle indie occidentali, non vedevano le navi perchè non avevano nel cervello dati per riconoscerle. Ma Jk e Rosalia comprendevano. Anche loro vivevano in qualcosa di più simile ad un sogno che alla realtà. All'inizio lo attribuirono all'effetto dello choc subito nel linciaggio. Quando arrivò il parentado dall'Italia, si convinsero che c'era dell'altro.

Erano come in un tunnel che li stava proiettando in luoghi e con persone talmente diverse che solo la struttura del sogno poteva aiutarli a comprendere. Spesso gli girava la testa e gli frizzava il cervello. Non sentivano dolore, ma la materia grigia era entrata in un frullatore che andava sempre più veloce, girava e girava senza sosta. Il fatto di essere insieme, di poter sostenere il tutto con un sentimento autentico e

radicato era un potente viatico alla sopravvivenza della mente lucida. Si tenevano per mano in silenzio per ore, guardando fuori dalla finestra della loro camera all'ospedale, masse di automobili e biciclette, numerose come formiche, girare incessantemente per le vie di Pechino, giorno e notte.

Tuttavia non durò molto. Il Governo della Repubblica Popolare Cinese chiese a Jk e Rosalia di far parte del Consiglio Direttivo del Progetto Bud. Date le dimensioni planetarie del progetto, la notorietà dei due ragazzi e il numero di visite che ricevevano i loro articoli sul sito Bud.com, erano assolutamente decisivi per il progetto. Era necessario un fortissimo testimonial: bisognava pur sempre convincere svariati miliardi di esseri umani a lasciare le proprie case ed entrare nel Bud. Jk non poteva rifiutarsi, ma ne aveva abbastanza delle follie della cultura del potere. Propose una variante: due posti nel consiglio direttivo del Progetto, uno per lui e l'altro per Rosalia, con parere obbligatorio e vincolante sulle deliberazioni. E poi garanzia di piena libertà d'espressione nel sito centrale del progetto, in cui poteva intervenire con qualsiasi mezzo in qualsiasi momento e in totale libertà. Per i cinesi era davvero troppo. Accettarono tutto tranne il parere vincolante, ma assicurarono che il Consiglio avrebbero pesato le loro parole come oro puro. Jk e Rosalia ci credevano poco, ma la difesa del Progetto Bud e della libertà in Rete era già passata in mani ben più grandi delle loro.

Accettarono.

Furono proiettati in un mondo straordinario.

Il governo aveva messo insieme una struttura gigantesca. Più di 635.000 uomini lavoravano al progetto Bud. Di questi 217.000 fuori della Cina, dispersi nei cinque continenti. Il sostegno all'iniziativa fu senza precedenti.

Iniziò una guerra fredda occidente-orientale, ma i cinesi ottennero l'appoggio dei musulmani e dei russi. L'insieme dei tre mondi componeva il 57% della produzione mondiale, il 76% dei beni di prima necessità e l'83% della produzione energetica. I governi del resto del mondo dovettero adeguarsi. I cinesi sapevano di avere dalla loro parte una argomento inoppugnabile, in linea con i segreti progetti occidentali:

davano una speranza concreta all'umanità, liberando gli oligarchi dalla pressione per tenere segreti i loro rifugi per super ricchi.

A due anni dall'impatto il Progetto Bud assunse dimensioni planetarie. Ogni volta che Jk e Rosalia partecipavano ad una riunione gli girava la testa. Una sala consiglio "ristretta", così la chiamavano. Era composta da 326 persone, presieduta dal Segretario dell'Onu, l'indiano Winston Kalema Yamapi. Un anfiteatro gigantesco, ricavato all'interno dell'ex piscina olimpionica, con al centro un megaschermo di trenta metri per quindici. Su quello schermo videro le prime immagini in tre dimensioni del rendering del progetto finale: un'immensa cupola geodetica del diametro di otto chilometri, che affondava nel suolo per duecento metri. La struttura esterna ne conteneva altre ventiquattro, tutte concentriche, mentre il volume abitabile era ricavato negli spazi tra le sfere, per terzi contrapposti, componendo nell'insieme la configurazione di un immenso bocciolo semiaperto.

Tra una sfera e l'altra lo spazio curvo largo 250 metri permetteva un flusso costante d'aria che, oltre a condizionare l'interno dei volumi abitati, consentiva di produrre l'energia per mantenere lo stato elettrodirezionale della leggera struttura a base di fullereni di carbonio.

Le pareti dei terzi di cupola, sia all'interno che all'esterno, erano costituite da film traslucidi di pixel fotovoltaici attivi, per la trasformazione dell'energia solare in energia elettrica. Il film diventava trasparente durante la notte, lasciando intravedere, dall'esterno, l'immenso brulichio luminoso dell'umanaio. Durante il giorno, l'energia solare permetteva di deumidificare l'aria dei volumi abitati, ottenendo acqua per gli usi umani. Con la terra e la roccia estratta dal grande alloggiamento del Device sarebbe stato costruito il Golfo del Bud, nelle basse acque al largo dello stretto di Torres. Il fondo del mare antistante avrebbe ospitato le carcasse delle migliaia di navi affondate dopo aver trasportato le persone e i generi alimentari. Il Golfo avrebbe ospitato le trecentocinquanta navi che avrebbero riportato a casa in numerosi viaggi i sopravvissuti a Don Quixote. Se fossero sopravvissuti.

Per la costruzione, che doveva avvenire in due anni, si sarebbero utilizzati 1,2 milioni di operai, di cui 350,000 specializzati. I cinesi non avrebbero pagato salari, ma assicurato vitto e alloggio ai lavoratori, ed era già partita

la campagna mondiale per reclutare la massa di disoccupati nei cinque continenti. Per la fase della costruzione, erano già in fase finale di allestimento cinquanta navi da 40.000 tonnellate di forma bizzarra, battezzate Bud Carrier. Erano in grado di atterrare direttamente sulla spiaggia, aprire un immenso portellone e accogliere tutto quello che era necessario trasportare, per poi prendere il largo, e tutto ciò senza alcun equipaggio.

Dall'altra parte del Golfo, in Australia, cinque piste di atterraggio in terra battuta indicavano dove sarebbe atterrato l'intero parco macchine volanti del pianeta, velivoli militari compresi. Non c'era tempo nè si vedeva lo scopo di costruire un aeroporto. La gente doveva scendere dagli aerei e salire su un Bud Carrier per giungere a destinazione. Che piovesse o tirasse vento non aveva importanza.

Negli ultimi tre mesi l'intera popolazione del pianeta fu coinvolta in quello che poi è diventato il Grande Esodo.

Lo spostamento in massa e il trasferimento di tutte le auto, tutte le navi e gli aerei del mondo fu programmato nel dettaglio e ogni singolo abitante del pianeta, anche coloro che non vi aderirono, ricevette l'app "Welcome in Bud" per il proprio Morephone, con le informazioni particolareggiate della logistica personale, di ciò che potevano o meno fare, compresi i dati per contattare in ogni momento il proprio "account", in tutto più di 8,5 milioni nel mondo.

Il 13 giugno 2028 ebbe inizio la fase finale. Tutti i mezzi di trasporto vennero affondati in mare tra il Golfo di Papua e la costa nord orientale dell'Australia. Il petrolio non ebbe più alcun senso. Il ritorno a casa, se si fosse reso possibile, sarebbe avvenuto a piedi o in nave con le Bud Carrier. Tre giorni prima dell'impatto 7,2 miliardi di persone furono raccolte nel Bud.

Il giorno previsto arrivò, infine, nell'attesa delle 18,45, ora prevista dell'impatto di Don Quixote. Il silenzio prevaleva su tutto. Sembrava impossibile che molti miliardi di uomini facessero tanto silenzio. Solo il brusio della preghiera sommessa spezzava il vuoto.

Alle 11,45 ora locale su tutti i Morephone venne visualizzato il messaggio:

L'asse terrestre si è spostato di 1,5 km. Complimenti a Tutti Noi. Adesso speriamo che basti. Pregate. Vi terremo informati sugli eventi.

Vennero spenti quasi tutti i monitor e messi in stand by tutti i computer. Il segnale dell'impatto, se ci fosse stato, sarebbe stato avvertito come una scossa tellurica, proveniente dal Pacifico.

Alle 18,40 tutti nel Bud erano in ginocchio, pregando Dio, recitando le Upanisadr, pregando Allah e Maometto e gli innumerevoli dei delle foreste equatoriali. Qualcuno pregò per l'inevitabile Tutto dell'Universo.

Alle 18,45 le preghiere continuarono.

Alle 18,50 un messaggio lampeggiante giallo apparve sui monitor neri dei Morephone:

Don Quixote NON ha colpito la Terra.

Nessuno aveva mai sentito il boato prodotto dall'urlo di gioia di 7 miliardi di esseri umani. Le pareti del BUD cominciarono a vibrare in modo minaccioso.

Subito i Morephone brillarono:
PER FAVORE, STATE CALMI, QUI CROLLA TUTTO.

Alle 19,45, si riattivarono tutti i sistemi computerizzati, Jk scrisse un breve messaggio, che fu memorizzato su tutti i Morephone, in tutte le lingue del mondo.

Tutti Noi è benvenuto nella Seconda Era Umana.

Epilogo

Alle 22,15 dello stesso giorno, Jk scrisse questo messaggio, poi passato alla storia:

“Don Quixote è entrato nel corridoio previsto d’impatto alle 18,02 e ha mantenuto velocità e direzione secondo le previsioni. Alle 18,41 il radar mostrava che Don Quixote era sparito e che un nuovo oggetto era comparso a distanza di sette chilometri dalla sua posizione precedente, con la stessa velocità massa e orbita di Don Quixote.

La nostra sorpresa è stata immensa.

Dall’analisi dei dati del radar è emerso che alle 18,41,16”256” il radar ha rilevato due oggetti, uno era il Don Quixote che conoscevamo bene; il secondo era identico al primo, ma a distanza di sette chilometri. Un millesimo di secondo dopo Don Quixote era scomparso e il nuovo oggetto continuava la sua orbita.

Nessuna esplosione come nessuna collisione è avvenuta su Don Quixote. La compresenza dei due oggetti nello spazio per un millesimo di secondo farebbe pensare ad una variazione del campo Psi quantistico, connesso probabilmente alla concentrazione d’energia psichica all’interno del Bud. Sembra che Noi-Tutti abbia deciso di entrare in un nuovo Universo, utilizzando la sua potenza quantica, che è molto grande. Questa è l’unica ipotesi che possiamo avanzare al momento, al di fuori della pura magia. Se così fosse, Noi-Tutti si è salvato dall’estinzione realizzando il più straordinario esperimento di meccanica quantistica, riuscendo ad influire sull’equazione di Schroedinger della funzione d’onda di Don Quixote.

Moltissimi crederanno ad un miracolo. E crediamo che sia giusto anche così.

In tutti i casi, Noi-Tutti ci dà il benvenuto nella Seconda Era Umana: domani sorgerà un nuovo giorno del tutto diverso da tutti quelli che lo

hanno preceduto, un giorno in cui una nuova Coscienza Collettiva è nata
per cambiare il suo Mondo. Grazie a Noi Tutti.

Firmato

JK Wellesly."

Antonio Massara 9.9.2008-7.3.2018 - revisione 2026